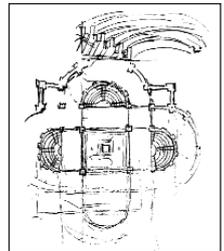


La decorazione chiamata *Dagui* (l'impronta del leone), su una casa haussa a Zinder, nel Niger, raffigura la complessità del mondo, così come il disegno (molto simile) di Leonardo da Vinci, pianta base di tanti progetti rinascimentali di chiese a cupola centrale.



ALBERTO ARECCHI
ABITARE IN AFRICA

**architetture, villaggi e città
nell'Africa subsahariana
dal passato al presente**



MIMESIS - liutprand

Si ringrazia l’A.S.I. (Associazione Solidarietà Internazionale)
via de Liguori 31, Sarno (SA), per il suo contributo
alla pubblicazione del presente volume.

© **Associazione Culturale Liutprand**

Per la presente edizione:

© 1998 - **Associazione Culturale Mimesis**

Sede legale e casella postale:

via Torricelli 9 – 20136 Milano

CF.: 97078240153; P. IVA: 10738360154.

Redazione:

Alzaia Nav. Pavese 34 – 20136 Milano

tel. **02/89400869** - telefax **02/89403935**.

Per urgenze: **0347/4254976**.

E-mail: **mimesis1000piani@galactica.it**

Catalogo e sito Internet: **www.alfapi.com/mimesis**

Tutti i diritti riservati.

In copertina: Casa haussa nel quartiere di Birni a Zinder, Niger. Sul frontone il segno della “impronta del leone” (foto A. Arecchi).

In quarta di cop.: (foto A. Arecchi).

INDICE

Presentazione di <i>Umberto Melotti</i>	p. 7
Appunti di metodo di <i>Cesare Blasi</i>	p. 9
1. Introduzione	p. 11
2. L'Africa dei villaggi Il nomadismo - Il tracciato del villaggio	p. 29
3. La casa africana	p. 53
4. Tipi di case e di capanne Abitazioni trogloditiche - tende e case mobili - abitazioni stabili, in tutto o in gran parte di materiali vegetali e pelli - tecniche e materiali misti (legno e terra, legno e pietra) - costruzioni in terra cruda - case di pietra	p. 57
5. Tecniche costruttive e materiali Materiali vegetali - L'argilla - La pietra - Decorazioni - Nuovi materiali - Tradizione e innovazione	p. 71
6. Stati e città La regione sudanese - Splendore dell'antico Mali - Le città dell'oro - Città-stato - La foresta occidentale - La costa orientale - L'interno dell'Africa orientale - Zimbabwe - Una cultura urbana	p. 109
7. Opere di difesa	p. 135
8. Edifici cerimoniali e comunitari Religioni africane tradizionali - Cristianesimo - Islàm - Potere civile, edifici comunitari	p. 143
9. Gli stili Stile sudanese - Stile impluviale - Stile delle colline - Stile alveare	p. 159
10. Colonialismo e miti dell'Africa nera	p. 171
11. L'era del cambiamento Torri del vento, cortili e grotte: Meglio del climatizzatore? - Le soluzioni tradizionali - la modernizzazione dell'habitat - Il periodo coloniale - L'urbanizzazione - Gli insediamenti precari urbani - L'emergere del "self-help" (autoassistenza) - Salvaguardia delle testimonianze storiche	p. 177
Cenni bibliografici	p. 215

PRESENTAZIONE

di
Umberto Melotti

Abitare in Africa è un libro straordinario. A mia conoscenza non esiste un altro libro, neanche in altre lingue, che presenti in un così agile numero di pagine tante preziose informazioni su tale argomento e che le commenti con altrettanta cura e intelligenza.

Dobbiamo quindi essere molto grati ad Alberto Alecchi per questa sua nuova fatica, che riprende e approfondisce il suo discorso sulla realtà africana: un mondo che egli non solo ama, ma ben conosce, per avervi vissuto molti anni, con un significativo impegno di ricerca e di cooperazione culturale, scientifica e tecnica che lo ha condotto in tanti Paesi del Nord Africa, dell’Africa occidentale a sud del Sahara e dell’Africa orientale e australe: mondi diversi, ma comunicanti, che declinano, in forme sorprendenti, unità e particolarismi.

Conosco Alecchi da molti anni e le nostre strade si sono più volte incrociate, a distanza di anni, per i suoi e per i miei viaggi, così come naturalmente s’incrociano le vie del sociologo e dell’architetto, quando il primo non si attarda nelle astrattezze della “grande teorizzazione” o nelle minuzie delle piccole ricerche su commissione e il secondo riconosce la necessità d’inserire i suoi specifici interessi e i suoi interventi in un più ampio contesto sociale e culturale, rispettoso degli uomini e della natura. Per di più ad Alecchi mi accomuna un’attenzione non occasionale per i problemi dei Paesi in via di sviluppo, e più in particolare per l’Africa, il continente del Terzo Mondo più direttamente legato all’Europa e all’Italia da interdipendenze profonde e complesse. Sono stato così molto lieto di ospitare a suo tempo, nei “Quaderni” del Centro Studi Terzo Mondo, da me diretti, un suo pionieristico lavoro sulle abitazioni in Africa, che ancora si legge con grande *interesse* (*L’utopia del villaggio socialista in Africa*, Quaderni di Terzo Mondo, n.19-20, Milano, 1983), e sono ora ben lieto di presentare, a un pubblico auspicabilmente più vasto, questo suo volume, che testimonia anche la meritoria continuità di un impegno, in un’epoca purtroppo caratterizzata, non solo nella vita politica, da diffuse improvvisazioni e sorprendenti trasformismi.

L’opera si legge con grande interesse dalla prima all’ultima pagina, anche per la sua organizzazione sistematica, la chiarezza espositiva e il suo linguaggio semplice, ma non banale.

Il lettore non specialista vi troverà un'introduzione pregevole a un argomento affascinante, necessario per capire dall'interno molti aspetti dell'organizzazione sociale e della cultura dei Paesi africani. Ma gli addetti ai lavori vi troveranno molto di più. A una nuova lettura dei dati già conosciuti, si accompagna infatti la presentazione di molti dati nuovi, direttamente raccolti sul campo nel corso di annose ricerche, e la sistemazione critica, da tempo attesa, delle conoscenze in argomento. Il tutto è, inoltre, inserito in una ricostruzione della storia, anche precoloniale, delle diverse aree africane, che getta significativi fasci di luce sulle origini e sulle funzioni di usi e costumi, specie per ciò che concerne, ovviamente, le forme di convivenza e le strutture dell'abitare presenti nei diversi contesti. Ciò getta anche un ponte fra il passato e il presente e permette anche di formulare, alla svolta del terzo millennio, qualche previsione per l'avvenire.

In un momento così difficile per l'Africa — dilaniata da guerre civili e da conflitti etnici crudeli e cruenti, impoverita dai congiunti effetti di un'esplosione demografica in apparenza irrefrenabile e dallo sfruttamento selvaggio, esterno e interno, delle sue risorse, colpita da una crisi ecologica di dimensioni drammatiche e da un'emigrazione biblica delle sue forze più giovani — guardare agli aspetti sottesi della sua realtà può costituire anche un motivo di speranza. Al di là dell'Africa dei titoli cubitali dei giornali c'è un'Africa vera da conoscere e di quest'Africa le strutture dell'abitare sono una delle espressioni più significative. Il libro di Arecchi si configura così, al di là delle stesse intenzioni dell'autore, anche come una guida preziosa per questo viaggio iniziatico, così diverso da quelli proposti dai *mass media* e dai *tour operators*.

Si lasci dunque il lettore condurre a questa scoperta, che per qualcuno potrà costituire anche un invito (e una prima preparazione) a un viaggio personale all'interno di un continente che non cessa di stupire per la sua diversificata bellezza e la sua eccezionale ricchezza umana e culturale. Pagina dopo pagina quest'Africa vera prende vita, ci avvolge e ci seduce, per non lasciarci forse mai più. Benedetto sia questo "mal d'Africa" (inizio, per molti, di una rivoluzione delle coscienze in nome dell'autenticità) e benedetto sia il sapiente stregone che ci prende per mano e ci accompagna come un fratello maggiore in questa danza per i villaggi e le città del continente.

Umberto Melotti,
*Docente ordinario di Sociologia politica
e di Antropologia delle società complesse
nell'Università di Roma "La Sapienza".*

APPUNTI DI METODO

di
Cesare Blasi

La lettura del libro di Alberto Arecchi sull'*Abitare in Africa*, al di là dell'interesse conoscitivo per una realtà immensa e così poco conosciuta alla parte degli studiosi di architettura, immersi nella propria occidentalità, fa emergere il problema epistemologico delle espressioni architettoniche e delle modalità insediative del territorio che non utilizzano le elaborazioni teoriche proprie della conoscenza scientifica, ma si rifanno a due modi di rispondere alle necessità di risolvere i problemi dell'abitare: una "spontanea" e una seconda "indotta".

Tutto lo studio dell'autore consente infatti di osservare situazioni storiche e attuali relative a contesti culturali di "non paradigma" in cui gli operatori dell'*habitat*, pur essendo privi di teorie di progettazione e di pianificazione trasmissibili secondo i modi della "scienza normale" (Kuhn, 1969), non generano prodotti architettonici e urbanistici carenti dal punto di vista della concezione spaziale e dei risultati espressivi.

"La scienza e l'opinione sono cose distinte, perché hanno origine diversa e si comportano diversamente. La prima sorge per dottrina, la seconda per fede, la prima si accompagna alla dimostrazione razionale, la seconda all'irrazionale; la prima è inaccessibile alla persuasione, l'altra vi è accessibile. L'opinione è propria di tutti gli uomini; la scienza per la ragione è solo degli dei e di pochissimi uomini" con queste parole Platone, nel *Timeo*, traccia la linea di demarcazione tra conoscenza basata su principi paradigmatici e il conoscere del non paradigma.

Il senso comune tratta in modo diretto o indiretto di problemi d'uso e fruisce, reagisce alle condizioni d'ambiente in modi atti a modificare tali condizioni con la finalità di ristabilire il reciproco adattamento che è richiesto per il mantenimento delle funzioni vitali, mentre l'indagine scientifica si riferisce a problemi dello stesso ordine del senso comune ma con la finalità di costruire un sistema di conoscenza.

La conoscenza scientifica nel suo sviluppo si caratterizza, come campo di pensiero che tende a differenziarsi nettamente dalla conoscenza comune. L'esperienza che, nel caso del senso comune, è totalizzante, nella scienza è condizione preliminare per sviluppare il ragionamento.

La separazione tra senso comune e indagine scientifica comporta un diverso rapporto all'interno dei due campi tra "storia esterna" e "storia interna". la sto-

ria esterna è quella che considera il ruolo svolto dai mutamenti sociali, economici e culturali nel contesto generale della società, mentre la storia interna si occupa degli aspetti teorici e operativi di una singola disciplina, cioè ricostruisce le modalità di nascita, crescita, verifica, accettazione, o confutazione e rifiuto di affermazioni e regole che consentono di conoscere la realtà secondo una determinata ottica.

Nel campo del senso comune, o del non paradigma, storia esterna e storia interna si presentano strettamente connesse. Nell'indagine scientifica, viceversa, la storia interna ha una sua autonomia nelle modalità di approccio e crescita della conoscenza specifica di una disciplina, in quanto l'indagine stessa, pur riferendosi a problemi del medesimo ordine di quelli propri del senso comune, ha come finalità quella di costruire un sistema di conoscenza identificabile nei suoi confini come "disciplina".

La formazione dei paradigmi della conoscenza avviene attraverso la rottura tra senso comune e indagine scientifica, la discontinuità che caratterizza la successione dei paradigmi fa parte della crisi e mutazione dell'universo di ragionamento e non della variabilità del senso comune. Anche se l'universo di esperienza circonda e, in un certo senso, è condizione preliminare di un universo di ragionamento, esso non appare mai come tale all'interno di quest'ultimo.

È possibile cercare di individuare gli elementi che costituiscono il rapporto tra storia interna e storia esterna della disciplina della progettazione, come costituzione di paradigmi, cioè formazione di particolari, ma condivisi, modelli e rappresentazioni autonomi e formalizzati, e alcuni fenomeni singolari che si situano nella zona di confine tra storia interna e storia esterna.

In quest'ultimo ambito si collocano le realizzazioni spaziali che si possono denominare come appartenenti all'architettura del "non paradigma", di cui il volume di Arecchi consente di misurare lo spessore e l'interesse in tutta la sua complessità.

La definizione di non paradigma costituisce per gli storici della conoscenza la individuazione di una categoria critica che si inserisce nella linea di interpretazione, secondo cui nella conoscenza scientifica non si dà storia se non come costituzione di paradigmi o di programmi di ricerca (Lakatos, 1980). Il rapporto che instaura questa definizione finisce non solo col distinguere, giustamente, tra senso comune e indagine scientifica, ma assume spesso la forma valutativa di opposizione tra "non qualità" e "qualità" della conoscenza.

Il separare e contrapporre la materia scientifica a quella del senso comune non può, viceversa, essere effettuato in termini valutativi, ma soltanto osservando la diversità del modo di porsi in relazione con la realtà e delle finalità che si vogliono perseguire.

La conoscenza non paradigmatica si presenta, quindi, con una sua capacità conoscitiva, con una produzione materiale e di forme che possono essere catalogate e delle quali si possono indagare i rapporti generativi, nel tempo e rispetto agli eventi storici e ambientali.

Se la situazione di non paradigma nella civiltà di matrice europea si presenta per brevi periodi nel tempo storico quale risposta ad eventi catastrofici (invasioni barbariche, terremoti, emigrazioni in terre nuove, ecc.) in cui è la spinta alla sopravvivenza a porre in azione il senso pratico e l'immediata esperienza quali fattori dominanti del conoscere, diviene di grande interesse storiografico ed epistemologico osservare un intero continente che conosce progettualemente per secoli con questa forma di sapere.

Le due forme base sono, come abbiamo detto all'inizio, la risposta "spontanea" che ha origine da un rapporto diretto tra il sorgere della situazione problematica e la sua soluzione, e quella "indotta", in cui il rapporto è attuato attraverso la mediazione di un rigido repertorio di risposte che assumono funzioni regolative e normative rispetto ai giudizi specifici del singolo, legittimate dalla memoria e dalla tradizione.

La risposta spontanea, nel suo modo individualistico di relazionarsi all'ambiente, tende a verificarsi per periodi molto brevi, in quanto, se l'uso e la fruizione diretta sono i modi con cui i singoli si mettono in relazione con il mondo che li circonda, i singoli stessi sono partecipi di comuni difficoltà e di stretti legami societari che determinano il passaggio a processi corali di elaborazione. Il passaggio tra spontaneo e indotto avviene nel tempo, ma la dominanza della seconda modalità appare preminente nelle indagini che si possono effettuare in senso sincronico, in quanto in tale sistema si hanno un irrigidimento e una "razionalizzazione" delle soluzioni che conducono ad assetti modulari, ripetitivi con combinazioni ristrette di tipi e organizzazioni gerarchizzate.

La corrispondenza che viene stabilita tra forme della realtà e forme di "vera conoscenza" viene proiettata all'esterno e assunta dall'esterno come presupposto di tipo religioso, magico, metafisico e comunque estraneo alla pratica spontanea, dalla cui acquisizione, tuttavia, deriva e le cui acquisizioni consolida e inserisce nella codificazione rituale.

La pratica indotta, nata da quella spontanea, ha rispetto a quest'ultima una forza normativa quasi assoluta e si presenta con tutte le caratteristiche di un "paradigma" conoscitivo, anche se ha come presupposto la rinuncia della conoscenza diretta e l'assunzione di invarianti, che formano le categorie basilari di un sistema linguistico con cui si interpretano tutti i particolari bisogni abitativi e che assumono funzioni regolative e normative rispetto alle credenze e ai giudizi specifici.

Tutto appare costretto in uno schema predeterminato che consente solo limitate combinazioni di oggetti morfologicamente e tipologicamente definiti con un procedimento associativo anch'esso inserito in una cornice rigida; ma sia le invarianti che il sistema combinatorio hanno per il gruppo lo stesso carattere di immediatezza e di indivisibilità che hanno per l'individuo la sensazione e il sentimento nel suo contatto con gli oggetti circostanti.

Si ha quindi nella pratica "indotta", l'introduzione di una mediazione che consente di superare il comportamento organico per passare ad uno intellet-

tuale, anche se tale comportamento è contrassegnato dalla assunzione voluta (ma non per questo meno obbligatoria) di credenze e di significati che divengono generali e oggettivi.

Avviene così un primo superamento della conoscenza immediata e la nascita di una prima conoscenza progettuale trasmissibile.

Il problema irrisolto che il volume di Arecchi sottolinea è il passaggio possibile ma, in realtà, non ancora realizzato o individuato, dalla situazione non paradigmatica a quella multiparadigmatica che, attraverso una proliferazione di ipotesi in concorrenza, consenta la maturazione di teorie di conoscenza scientifica della progettazione. La dominanza delle tecniche progettuali e realizzative importate acriticamente dalla civiltà europea, sia nel periodo coloniale che in quello attuale, ha finito con l'impedire la maturazione di un sapere autoctono e con l'instaurare un'egemonia occidentale nella formazione culturale dei progettisti dell'Africa.

I prodotti della progettazione africana finiscono con l'appiattirsi nel ritorno alle forme prodotte dal non paradigma indotto in una sorta di fuga all'indietro o nella riproduzione dei paradigmi dominanti dell'Occidente, mentre diviene sempre più urgente la creazione di strutture di ricerca strettamente connesse a quelle della didattica formativa, per ottenere ricercatori che diano origine a una cultura libera dagli stilemi locali o importati e determini un rinascimento di una progettazione architettonica e insediativa libera e aperta quale "sostanza di cose sperate" dalla gente d'Africa.

Cesare Blasi,
*Docente ordinario presso il
Dipartimento di Conservazione e
Storia dell'Architettura,
Facoltà di Architettura,
Politecnico di Milano.*

Capitolo 1

INTRODUZIONE

È logico, quando si vede un'abitazione africana, porsi alcune domande. Perché? Dove? Quando? Perché una certa forma? Quando è stata usata la prima volta? Da dove proviene? L'archeologia potrebbe aiutarci a rispondere a queste domande. Le tracce ritrovate indicano la persistenza dei modi di abitare e degli stili. Per esempio, in Etiopia, nel Tigré, si è trovato un modello di casa quasi identico alle costruzioni rurali di oggi nella stessa area.

L'Africa ha quasi 800 milioni di abitanti. Il 37,5% vivono in ambiente urbano. La modernizzazione dei materiali, i cambiamenti delle tecniche costruttive e dei rapporti sociali fanno cambiare rapidamente le maniere di costruire e di abitare. La nostra percezione dell'habitat africano non può che essere quella di "osservatori estranei"; è importante però imparare a conoscere realtà diverse dalle nostre, senza pregiudizi né distorsioni.

Le baracche precarie lungo le strade che conducono dagli aeroporti ai centri delle città fanno nascere in molti stranieri l'idea che le costruzioni spontanee siano solo un prodotto di qualità scadente, bisognoso del nostro "intervento risanatore"; lungo le strade principali, nell'interno dell'Africa, altre baracche fatte con materiali di recupero e coperte di lamiere ondulate non fanno che confermare la medesima impressione. Intorno alle vie di comunicazione, i villaggi più consistenti richiamano una forte immigrazione dalle campagne circostanti; in una società in rapido cambiamento i modi di abitare e le tecniche di costruzione tradizionali diventano distintivi di arretratezza, di emarginazione e di una precarietà che mancava all'habitat tradizionale, persino a quello dei più poveri.

Nel trattare di architetture di rilevanza storica, nel continente africano, il primo interesse degli studiosi si è rivolto alle testimonianze della colonizzazione europea: fortezze, costruzioni durature e scali commerciali, perché si pensava che delle culture autoctone non sopravvivessero altro che oggetti come maschere, sculture, piccoli oggetti di culto e d'uso comune. Certo, nell'Africa subsahariana molti dei materiali tradizionali di

costruzione (legno ed altre fibre vegetali, terra cruda, gesso) sono deperibili e non sopravvivono a lungo, se esposti al clima umido senza protezioni adeguate. Dove c'era la pietra, i popoli africani hanno costruito monumenti non meno importanti e duraturi di quelli di altre culture. Monumenti misteriosi perché la storia scritta non ricorda chi li abbia costruiti perché è difficile ricostruire come vivessero gli abitanti di città fiorite nel continente nero secoli e secoli prima che gli avventurieri coloniali lo “scoprissero”.

Né noi, né gli eredi naturali di quelle civiltà – cioè gli Africani d'oggi – siamo in grado di ricostruire in maniera esauriente le origini e il significato di tutti quei monumenti. Molti passi avanti sono stati fatti da quando, nel 1959, Basil Davidson scriveva l'ormai famoso libro *La riscoperta dell'Africa* e gettava qualche squarcio di luce sui mille e cinquecento anni di storia africana precedenti l'inizio dell'epoca coloniale.

Per accostarci in libertà alla cultura materiale dell'Africa, occorre abbandonare vari pregiudizi, sia quelli che vogliono vedere un continente perennemente primitivo e arretrato sia quelli – altrettanto etnocentrici – di benevolo e condiscendente stupore di fronte alle realizzazioni di un supposto mondo di “selvaggi buoni e primitivi”.

Alcuni viaggiatori europei hanno tramandato le loro prime impressioni al contatto con il mondo africano dei villaggi. Joseph Thomson, nel secolo scorso, vide le savane dell'Africa orientale costellate di fattorie ben organizzate: all'ombra di grandi alberi, «le linde capanne circolari, con i tetti conici appoggiati su cornici; i muri di terra cruda fatti con mattoni rotondi e dipinti a macchie simmetriche». Tutto questo paesaggio gli dava la sensazione di «una perfetta Arcadia»¹. Dall'altra parte del continente, in Africa occidentale, le eleganti città degli Haussa, circondate da mura fortificate costituivano centri organizzativi d'un territorio agricolo accuratamente pianificato. A sud, nel Transvaal, Moffat scriveva nel 1829: «I muri erano talmente lisciati da sembrare verniciati. Muri e porte erano decorati con cornici ed architravi di bell'aspetto; dai muri, a sostegno delle travi del tetto, sporgevano pilastri scanalati con molto buon gusto»².

Sarebbe sbagliato interpretare la natura temporanea di molte costruzioni africane come espressione di una società instabile e insicura. Le case erano costruite usando i materiali locali. Case permanenti sarebbero state di intralcio per alcune popolazioni, come cacciatori, raccoglitori (Pigmei o Boscimani), pastori transumanti (Fulani e Masai) o contadini che pratica-

1 J. THOMSON, *To the Central African Lakes*, vol. 1, London, 1881.

2 R. MOFFAT, *Missionary Labours and Scenes in South Africa*, London, 1842.



Villaggio della regione di Mbout, nel sud della Mauritania.

vano le rotazioni agricole e si spostavano ogni quattro o cinque anni. Tra gli Haussa il divorzio era frequente e l'adozione di bambini abbastanza comune. La grandezza e la composizione delle famiglie era soggetta a mutazioni e le abitazioni venivano modificate, sulla base dei nuovi bisogni.

Presso i Tiv, quando un capo moriva e ne veniva designato un altro, tutte le case del villaggio venivano rigirate in modo da essere rivolte verso la casa del capo: l'ambiente costruito rifletteva l'organizzazione sociale. Per conoscere bene l'architettura tradizionale o "vernacolare", è necessaria un'apertura interdisciplinare. Diverse impostazioni e diversi atteggiamenti culturali del nostro sapere devono confrontarsi per offrire un quadro completo dei modi d'essere, di vivere e di costruire di genti lontane da noi. Per offrire un panorama sintetico esteso a tutta l'Africa subsahariana, ci sposteremo tra circa millecinquecento diversi gruppi di popolazioni.

Occorre premettere che certe apparenti similitudini, certe generalizzazioni sociali o tipologiche potrebbero essere fuorvianti. Non disponiamo di fonti d'informazione che possano coprire tutto il territorio africano, ma di una conoscenza "a macchie di leopardo" sparse sul territorio secondo la disponibilità delle amministrazioni coloniali d'un tempo, o l'interesse e la precisione dei ricercatori o la densità di popolazione (ricordiamo, ad esempio, che quasi un quarto dell'attuale popolazione dell'Africa tropicale è costituito da Nigeriani).

Concentreremo la nostra attenzione sull’Africa a sud del deserto del Sahara, la cosiddetta “Africa nera”. Tenderemo a occuparci non solo dei “prodotti finiti”, cioè le forme e i raggruppamenti di edifici, delle basi sociali, economiche ed ambientali, dei materiali e delle tecniche di costruzione.

L’Africa subsahariana comprende: le zone aride del Sahel, la “spiaggia” del deserto (*sahel* in arabo significa “spiaggia”) estesa da ovest ad est, in via di desertificazione; a sud del Sahel, le savane del Sudan (altra parola araba che significa “il paese dei neri”); più a sud, le foreste. Dal Sahara alla foresta equatoriale del bacino del Congo, le piogge variano da 100 a 4000 mm all’anno. Rammentiamo

inoltre la presenza di ampie zone montagnose, nel Nord del Camerun, il Rwanda, il Burundi, il Kenya, l’Etiopia, una parte dello Zimbabwe.

Per le costruzioni, più ancora dell’abbondanza delle piogge, è importante tenere conto della loro distribuzione durante l’anno. Nelle foreste umide, la pioggia è regolare durante tutto l’anno; in zone meno piovose, invece, capitano temporali con imponenti scrosci d’acqua, concentrati in brevi stagioni. Gli edifici nelle zone di foresta devono riparare da piogge persistenti ma non troppo forti, mentre ai margini del Sahel devono resistere talvolta a 200 mm di pioggia concentrati in poche ore. Lì la temperatura varia poco tra il giorno e la notte e il sole è spesso offuscato. Nelle aree semidesertiche e sugli altipiani, invece, il sole colpisce forte e c’è una considerevole escursione termica diurna; in certe stagioni si raggiungono temperature notturne di gelo. Gli edifici e i loro muri devono conseguentemente proteggere dal caldo e dal freddo.

In certe zone persiste l’usanza di costruire letti bassi, di argilla impastata e indurita, intorno ad uno spazio dove si accende il fuoco per il riscaldamento.

Più delle fasce climatiche o delle zone di vegetazione, i bacini dei grandi fiumi costituiscono unità socioculturali di riferimento per il nostro studio. I sei bacini principali sono quelli del Niger, del Nilo, del Congo, dello Zambesi, del Volta e quello del lago Ciad (bacino interno, senza sbocco al mare).



Bambini etiopi costruiscono un modello di casa.



Granai costruiti con la paglia a Fadiout, Senegal.



Casa del capo Nyakusa, Sud-Ovest della Tanzania, 1900.

Nonostante le cascate e le zone paludose, tutti i fiumi hanno sempre costituito un sistema principale di comunicazione e di trasporto, soprattutto in territori poveri di strade. È interessante osservare che in ogni bacino fluviale si riscontrano particolari caratteristiche negli stili costruttivi.

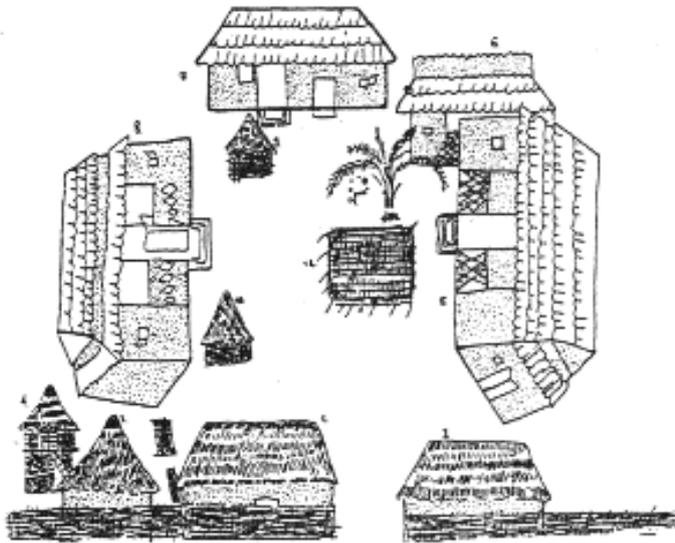
Le società tradizionali, nelle quali l'eredità culturale si tramandava oralmente di generazione in generazione, si sono mostrate particolarmente vulnerabili agli effetti dell'economia moderna e dei cambiamenti da questa indotti. I rapidi cambiamenti economici di quest'ultimo secolo hanno provocato modifiche nei modi di costruire e la scomparsa di qualche "stile" locale.

Le costruzioni tradizionali vengono considerate il prodotto di un'architettura "spontanea", realizzata cioè senza l'apporto di architetti o di costruttori specialisti.

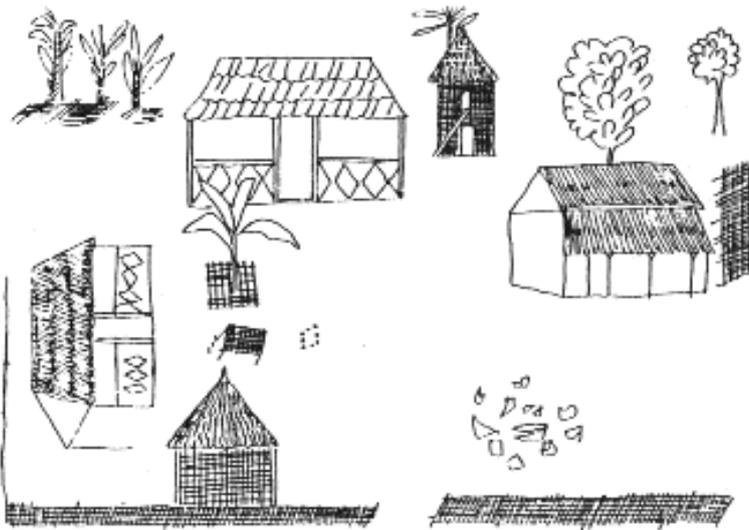
Scrisse Equino nel sec. XVIII: «Ogni uomo è un architetto adeguato alle necessità. Tutti i vicini collaborano alla costruzione e in cambio non si attendono e non ricevono altra ricompensa che una grande festa».³ Questa frase riguardava il mondo degli Ibo, ma si potrebbe ugualmente riferirla a diverse centinaia di altre società tradizionali.

L'architettura nel mondo rurale, in una società di cambiamenti lenti, era la risposta individuale o familiare alle necessità abitative e si inseriva nello spiri-

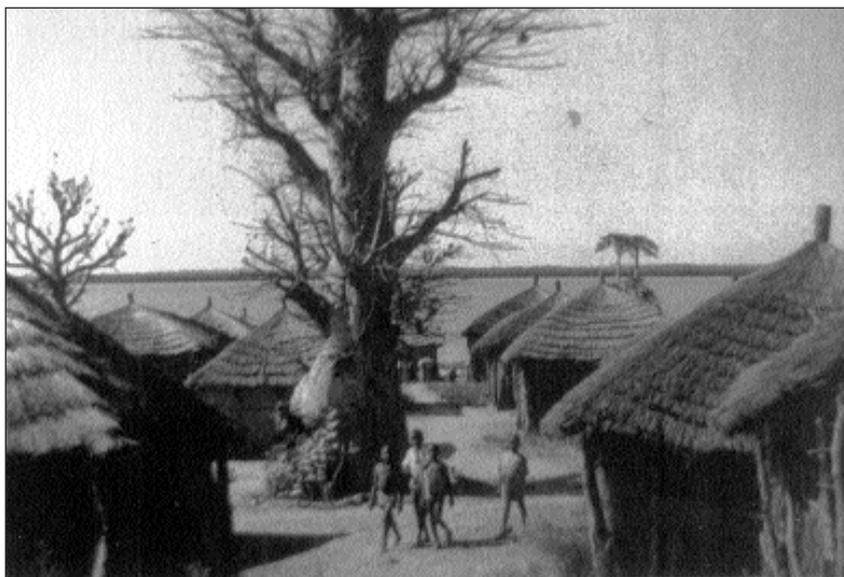
3 Cfr. P.O. CURTIN (a cura di), *Africa Remembered, Narratives by West Africans from the Era of the Slave Trade*, London, 1967.



Senegal. Residenza Bainuk, a Bakong: 1 casa del capo villaggio; 2 casa della famiglia del capo villaggio; 3 casa dei figli del capo villaggio; 4 granaio e cucina; 5 casa del marabu (prete); 6 casa del figlio maggiore del marabu; 7-8 case dei fratelli del capo villaggio; 9-10 cucine; 11 scuola coranica; 12 graticcio.



Senegal. Residenza Manding nel villaggio di Bacoung.

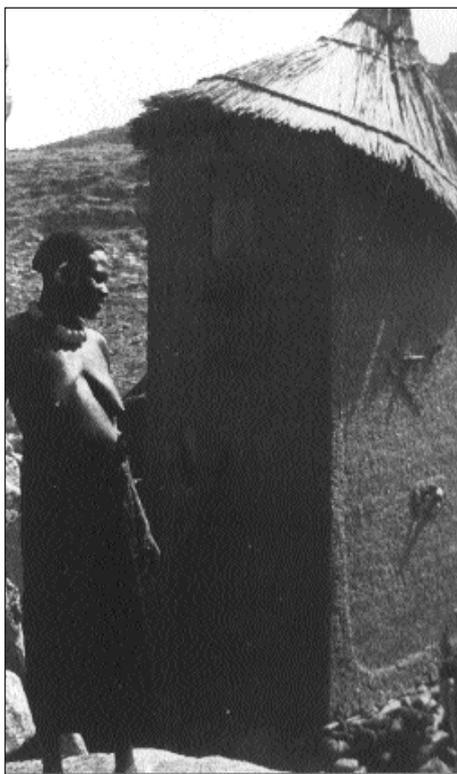


Villaggio Serer, Senegal.

to delle soluzioni di gruppo (stili) elaborate per generazioni e generazioni sulla base dei bisogni, delle credenze locali e dei materiali disponibili sul luogo.

Il fatto di non conoscere i nomi dei singoli “architetti” non riduce il valore di ciò che essi hanno saputo creare. Da una parte all’altra del vasto continente africano, la varietà delle forme costruttive è enorme. Possiamo individuare “schemi tipici” per una nostra comodità di catalogazione, visto che il campo di studio è vasto e complesso; dobbiamo però prestare attenzione a non estrapolare questi schemi, come se fossero modelli di lettura culturale e che possano indurci a stabilire paralleli relativi a credenze e modi di vita. Lo spazio disponibile per questa nostra trattazione permette solo di aprire le porte d’un mondo ricco e molto vario, ma un approfondimento tematico dell’architettura tradizionale richiederebbe un’attenzione concentrata su specifiche situazioni spaziali e culturali.

La scuola positivista intende dimostrare una stretta dipendenza dei tipi costruttivi dal clima, dalle risorse naturali, dalla vegetazione e dalla disponibilità di materiali per la costruzione. In realtà, l’architettura si sviluppa e si differenzia come strumento di vita sociale, nonostante le limitazioni dell’ambiente e non a causa di esse: le correnti culturali, le strutture sociali e produttive, le cre-



Dogon, Mali. Un granaio nel villaggio di Banani.

denze religiose risultano spesso più importanti delle costrizioni ambientali esterne, condizionano la scelta delle forme architettoniche e cercano talvolta di superare le costrizioni imposte dall'uso dei materiali locali.

Oggi, molti architetti si rivolgono per la loro ispirazione all'architettura tradizionale dei propri paesi, non per copiarla acriticamente ma perché riconoscono che essa era in grado di offrire soluzioni idonee alle strutture culturali e ai bisogni sociali e psicologici delle popolazioni: così, nelle nuove condizioni odierne, sociali, produttive e tecnologiche, essi tentano di farsi ispirare dagli edifici tradizionali per interpretare "l'anima" della loro gente, allo stesso modo in cui noi abbiamo imparato a rispettare e a valorizzare i nostri centri storici. La casa e il modo di abitare sono profondamente radicati nella cultura

dei diversi popoli, mentre spesso l'"architettura internazionale" ha unificato e livellato l'immagine della città, trascurando anche valori che erano importanti, per la popolazione di un luogo, per "riconoscersi a casa propria"⁴.

Guidoni sottolinea come «l'ammirazione per la rispondenza della costruzione alle esigenze del clima e dei materiali, per l'originalità delle soluzioni formali, per la mancanza di spreco in un'architettura definita ingenua, sincera, aderente ai bisogni della società, non può più nascondere un atteggiamento del tutto esteriore, di marca colonialista, verso prodotti e sistemi di relazione che, ancora oggi, ci sfuggono in parte, ma che senza dubbio vanno

4 E. GUIDONI, *Architettura primitiva*, Electa, Milano, 1975.

5 E. GUIDONI, *op. cit.*

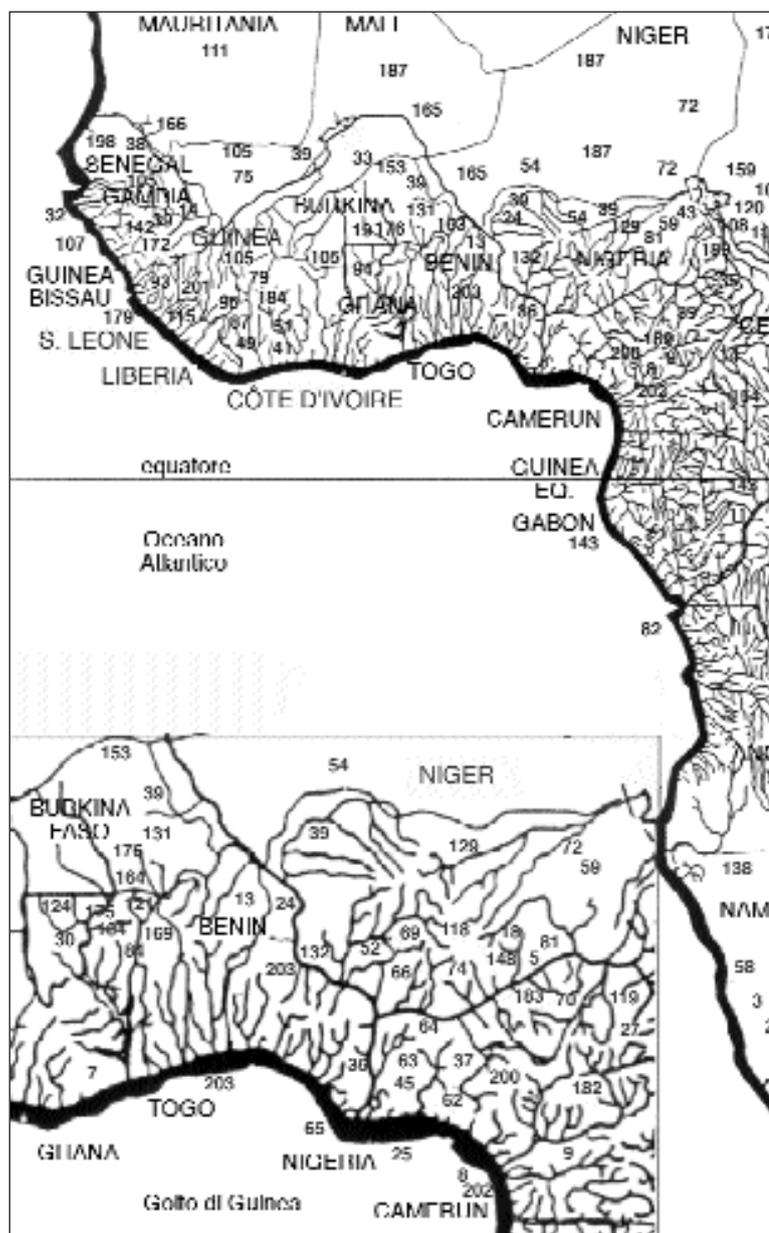


I granai di un villaggio Massa, Sud del lago Ciad, Camerun settentrionale, foto del primo Novecento.

considerati nell'ambito di una storia e di un contesto economico preciso»⁵.

Quando esaminiamo società con economie a livello di sussistenza, o di poco superiore, e con pochi contatti con altre culture, le innovazioni sono rare, sia che esse vengano considerate pericolose, sia che vengano desiderate come positive: la forma della tradizione permane come elemento stabilizzante, da una generazione all'altra.

La casa in particolare è preta di contenuti sacrali, giocando il ruolo di intermediario tra l'individuo, la società e il mondo esterno. Nella nostra tradizione occidentale, un ruolo importante è giocato dagli "edifici complessi" o sociali, che in forma monumentale, esprimono momenti d'incontro ad una scala più o meno ampia (il tempio, il palazzo, il foro), ossia la celebrazione spaziale, attraverso l'impiego di materiali "duraturi", di concentrazioni massicce di ricchezza e di potere privato, di gruppo o pubblico. Invece, caratteristiche delle costruzioni tradizionali, che qualcuno definisce "tribali", sono la flessibilità ai bisogni variabili ed il rispetto della scala umana: case che si possono modificare con il variare



Carta dei gruppi etnici citati nel libro.

1	Acioli	52	Gwari	104	Mamprussi	156	Sara
2	Alawa	53	Gweno	105	Mandinka*	157	Shilluk
3	Ambo	54	Ilaussa	106	Mangbettu	158	Shona
4	Amhara	55	Ilaya	107	Manjak	159	Shuwa (Arabi)
5	Angas	56	Ilehe	108	Matakam	160	Sidamo
6	Ankole	57	Iciban	109	Massi	161	Soga
7	Ashanti	58	Ilerero	110	Massa	162	Somali
8	Bamileké	59	Iidkala	111	Mauri	163	Somba
9	Bamùn	60	Ihlo	112	Mbala	164	Somolo
10	Bangadji	61	Iuru	113	Mbugwe	165	Songhai
11	Bangi	62	Ibibio	114	Meidol	166	Soninké (Sarakollé)
12	Bari	63	Ibo	115	Mende	167	Sonjo
13	Bariba	64	Igala	116	Mesakin (Nuba)	168	Sotho
14	Bassari	65	Iju	117	Moro (Nuba)	169	Ssola
15	Bemba	66	Ikulu	118	Moroo	170	Suku
16	Bena	67	Ila	119	Mumoye	171	Sukuma
17	Bira	68	Iraqw	120	Musgùm	172	Susu
18	Birom	69	Jaba	121	Nahdam	173	Swahili
19	Bobo	70	Jukum	122	Nalya	174	Swazi
20	Bondci	71	Kamba	123	Nandi	175	Tallensi
21	Boscimani	72	Kanuri	124	Nankanse	176	Tamborno
22	Bunda	73	Kaonde	125	Ngala	177	Tebù
23	Burungi	74	Katab	126	Ngelima	178	Teda
24	Bussa	75	Khassonké	127	Ngongo	179	Temme
25	Calabari	76	Kikuyu	128	Ngoni	180	Thembu
26	Chagga	77	Kinga	129	Ningi	181	Tigré
27	Chamba	78	Kipsigis	130	Nuer	182	Tikar
28	Chewa	79	Kisi	131	Nunuma	183	Tiv
29	Cuabo	80	Koalib	132	Nupe	184	Toma
30	Dagomba	81	Kofyar	133	Nyakusa	185	Tonga
31	Dinka	82	Kongo	134	Nyamwezi	186	Tswana
32	Diola	83	Konjo	135	Nyassa	187	Tuareg (Tamashéq)
33	Dogon	84	Konkomba	136	Nyika	188	Tullishi
34	Dorze	85	Konso	137	Nyoro	189	Tupuri
35	Duru	86	Korongo	138	Ottentotti	190	Tusi
36	Edo	87	Kru	139	Panga	191	Tutsi
37	Ekoi	88	Kuba	140	Pare	192	Twa
38	Fipa	89	Lango	141	Pende	193	Venda
39	Fulani (Pcul, Fulbé)	90	Lafofa	142	Pepéis	194	Wagenia
40	Fur	92	Lele	143	Pigmei	195	Wanda
41	Gagu	93	Limba	144	Pondo	196	Wanji
42	Galla	94	Lobi	145	Poto	197	Wela
43	Gamergu	95	Loko	146	Rangi	198	Wolof (e Lebù)
44	Ganda	96	Lomotwa	147	Roka	199	Xhosa
45	Ganvié	97	Lozi	148	Ron	200	Yako
46	Ghoya	98	Luba	149	Sabei	201	Yalunka
47	Gogo	99	Luguru	150	Safwa	202	Yauundé
48	Gorowa	100	Lunda	151	Saho	203	Yoruba
49	Grebo	101	Luo	152	Sambaa	204	Zande
50	Gurage	102	Lutoko	153	Samò	205	Zulu
51	Guro	103	Luyia	154	Sangi		
				155	Sango		

*comprensivo di: Malinké, Bamana (Bambara), Diola.

Legenda della cartina di pp. 22-23.

del nucleo familiare, complessi plurifunzionali e l'assenza di quella rigida separazione delle attività nello spazio, così tipica della mentalità razionalista.

Concetti estetici come simmetria, proporzioni, scala dell'ambiente, sono legati al tipo di "sfera di relazione" che noi, uomini occidentali, abbiamo sviluppato nel corso della nostra storia, con una stretta dipendenza dai nostri schemi culturali. In altre culture, il bisogno di spazi collettivi si è espresso in modo differente, anche riguardo alle costruzioni monumentali. Non si è trattato di incapacità tecnica a realizzare grandi edifici, ma di una diversa impostazione mentale nel valutare i bisogni di base della comunità.

Il triangolo tradizionale alla base della nostra architettura è "architetto, costruttore, utente" (in inglese *A - B - C: Architect, Builder, Consumer*) e deriva da una netta separazione dei tre ruoli, sulla base della crescente specializzazione che ha originato la società industriale. Nelle società "tribali" vi è commistione tra le tre parti e le tre funzioni relative: talvolta esse coincidono nella stessa persona, ma molto spesso sono comunque compresenti nello stesso gruppo sociale. Nelle società di sussistenza è rara la presenza di specialisti a tempo pieno. La costruzione della casa, o almeno la sua decorazione, è compito delle donne della famiglia stessa. Il lavoro di costruzione non è retribuito in denaro, ma viene realizzato con un impegno reciproco di aiuto mutuo e compensato con l'invito di tutto il villaggio alla grande festa di "consacrazione" a edificio ultimato. Tali forme rituali rinsaldavano i legami comunitari. Viceversa, la devianza rispetto alle tradizioni di costruzione era spesso punita con sanzioni, che arrivavano sino all'esclusione dalla comunità. Oggi, invece, anche nei villaggi occorre fare i conti con l'invasione della società industriale. I processi tecnologici e gli stili costruttivi cambiano in meno d'una generazione, le testimonianze della cultura passata vengono distrutte. Dapprima i materiali o le loro tecnologie di produzione e di assemblaggio mutano, come conseguenza delle tecniche d'importazione. In secondo luogo, cambiano le forme del vivere quotidiano. La "crescita" o lo "sviluppo" delle società tradizionali, obiettivo dichiarato delle trasformazioni avvenute, si risolvono in realtà nella loro distruzione.

È chiaro che non si può pretendere di "fermare la storia" in un sogno di conservazione integrale e museografica delle culture che scompaiono, o del loro ambiente di vita. Proporremo una identificazione di linee di sviluppo culturale "endogeno", che non conducano alla dissociazione tra il patrimonio culturale profondo e di nuovi modi di vita, acquisiti nell'epoca dell'industrializzazione.

Le città coloniali dei sec. XVII - XVIII furono espressione di una cultura “meticcica”, di un incrocio equilibrato tra mondi locali e il mondo occidentale. All’estremo opposto, oggi, urbanizzazioni del tipo di quella di Soweto, la periferia proletaria di Johannesburg, esprimono una risposta a bisogni “essenziali” razionalizzati, quali il tetto, le urbanizzazioni, una certa dotazione di servizi civili, in una maniera completamente sradicata da qualsiasi contesto culturale: sono soltanto alloggi “di parcheggio” che consentono la riproduzione di una forza-lavoro valutata con criteri non umani. Questa valutazione si può estendere a gran parte degli aggregati urbani d’oggi, progettati e realizzati senza alcun riguardo per gli abitanti reali, ma soltanto sulla base di bisogni astratti e quantificabili.

L’architettura domestica delle società tribali non si limita alla casa, include granai, magazzini, dormitori di gruppo, sale di ritrovo, tettoie d’incontro (*cases à palabres*).

Anche quando un edificio ha funzioni simboliche, come nell’architettura sacra o monumentale, il riferimento di scala e d’ispirazione è sempre quello dell’architettura domestica.

Ovviamente, il termine “tribale” non può costituire una definizione univoca e scevra di contestazioni. Pur senza entrare nel merito di definizioni antropologiche più sfumate o più dettagliate, ricordiamo che si fa riferimento a popolazioni che vivono principalmente di orticoltura, pastorizia o caccia. La struttura dell’habitat, in tali contesti, riflette assai da vicino l’organizzazione familiare, la genealogia, il tipo di rapporti matrimoniali (mono/pluri-, endo/eso-gamia) o comunque i rapporti tra i sessi e tra gruppi sociali ben definiti. Le forme dell’abitare rispondono prontamente a ogni cambiamento di tali componenti della struttura sociale, senza quella rigidità che è propria delle architetture più “consolidate” (usiamo i nostri termini abituali, senza perciò voler qualificare “precario” lo spazio fisico di un villaggio tribale).

Le case tradizionali sono costruite con abbondanza di materiali vegetali e richiedono una revisione continua, che ben si adatta al processo di adattamento permanente e alle esigenze mutabili del nucleo familiare.

Le differenze più importanti tra l’architettura “tribale” e quella industriale non sono da ricercarsi nel campo tecnico, nell’adeguatezza dei materiali e nella protezione contro gli elementi avversi del clima. Spesso, pur occupando aree geografiche nelle quali le avversità climatiche sono maggiori, le società non industriali sono riuscite a risolvere, con mezzi relativamente poveri, i maggiori problemi tecnici connessi al fornire un riparo dalle avversità naturali.

Le differenze principali risiedono negli aspetti simbolici dell'insediamento e nella dimensione comunitaria. Non possiamo generalizzare, poiché il simbolismo cosmico e metafisico varia moltissimo nelle diverse aree geografiche.

La divisione dello spazio risponde alla definizione di una serie di categorie di "opposti", come uomini/animali, familiari/estranei, maschi/femmine, interno/esterno, preparazione dei cibi/pranzo, sonno/veglia, ecc. Le categorie funzionali sono certamente minori rispetto a quelle di una moderna città industriale, ma le distinzioni rituali appaiono di gran lunga superiori e invalicabili per comune riconoscimento. In certe culture, il fatto di cucinare all'interno, anziché nel cortile, o che la moglie mangi con il proprio marito, o che il pastore lasci avventatamente i vitellini fuori casa durante la notte, appaiono come imperdonabili errori rispetto a una gestione attenta della casa.

D'altronde, la nostra "cultura della casa" attuale risale soltanto al secolo scorso. In molte zone rurali europee, d'altra parte, la gente vive o viveva a stretto contatto con la stalla degli animali e conserva tutti i propri beni sotto il capezzale.

La percezione dei rapporti sociali è di gran lunga più significativa (condizionante per l'organizzazione dello spazio) del clima o dei ritrovati tecnologici.

Sulla base di una tale percezione si fonda il riconoscimento generale che gli spazi antichi, o primitivi, sono "più umani" di quelli progettati e costruiti nell'era del "grande numero".

«L'abitante di un villaggio africano, che guardi per la prima volta in vita sua una casa europea, non sospetta la fatica e l'angoscia implicite nel costruirla: il rituale di acquistare il suolo con l'aiuto o con l'intoppo degli agenti immobiliari, degli avvocati e delle autorità locali; quello di assicurarsi un prestito o un'ipoteca bancaria; quello di preparare i progetti, i preventivi e i documenti indispensabili alla costruzione della casa; e quello di pagare le tasse e le polizze di assicurazione che, per sempre, vi aderiranno in seguito. Ai suoi occhi il risultato può apparire elementare.

Similmente, un occidentale che esamini un alloggio indigeno africano potrà trovarlo semplicissimo. Quanto egli percepisce non è che la sostanza tangibile, accattivante per la mancanza di pretenziosità, mentre gli sfuggerà il magico che tutta la pervade. Potrà vedere in essa il contenitore di una vita di ingenuità estrema o di quanto colpisce lui come ingenuità – e invidiare al proprietario la sua libertà di costruire, senza seccature e cavillosità burocratiche. Assai poco sospetterà le complicazioni insite nella progettazione della casa, poiché ve ne sono molte di più di quante colpiscano l'occhio. I popoli



Abitazioni fulani, in un villaggio del Senegal orientale.

primitivi hanno un vero genio per complicare le faccende quotidiane, sino a farti venire il capogiro. La masseria dei Dogon, che vivono nel Mali, servirà ad illustrare questo punto. Senza le ricerche accurate degli etnologi non avremmo mai appreso che una cosiddetta Casa Grande dogon non è affatto una casa grande; rappresenta un uomo sdraiato sul fianco nell'atto di procreare. Ma scomponiamo la Casa Grande, membro per membro.

Essa comprende un ambiente centrale, il *dembere*, ovvero stanza del ventre, intorno al quale sono disposti una cucina, tre magazzini, una stalla e la grande stanza, dotata di un ingresso fiancheggiato da quattro torri coniche. «La pianta dell'edificio – scrivono Marcel Griaule e Germaine Dieterlen – si dice che da un lato rappresenti *nommo* (il figlio di Dio) nella sua forma umana, essendone le torri le membra; e dall'altro lato, si precisa che la cucina e la stalla sono la placenta celeste e del suo equivalente terreno, e che insieme rappresentano la testa e le gambe di un uomo sdraiato sul fianco destro, le cui altre membra possiedono anch'esse il proprio equivalente architettonico; la cucina rappresenta la testa, i cui occhi sono le pietre del focolare; il tronco è simboleggiato dal *dembere*, il ventre dall'altra stanza, le braccia dalle due linee irregolari di magazzini, le mammelle da due giare d'acqua poste all'ingresso della stanza centrale. Infine l'organo sessuale è l'atrio che conduce, mediante uno stretto passaggio, al laboratorio ove vengono conservate le giare d'acqua e le pietre da macina. Su di esse vengono «frantumate spighe fresche di grano nuovo, stillanti un liquido associato al fluido seminale maschile che viene incanalato a sinistra dell'atrio e versato sul santuario degli antenati». «Perdiamo certamente molti benefici influssi, sessuali e d'altro tipo, nel vivere, come facciamo, secondo il gergo degli agenti immobiliari, in consuete “St., Cuc., Serv.” ecc., e tanto più ne siamo impoveriti. Qualunque sia il più profondo signi-

6 B. RUDOFISKY, *The prodigious builders*, London, 1977; tr. it. *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Bari, Laterza, 1979; M. GRIAULE, G. DIETERLEN, *The Dogon and the French Sudan*, in D. FORDE (a cura di), *African Worlds*, London, 1963; M. GRIAULE, *Dieu d'eau*, Paris, 1949; tr. it. *Dio d'acqua*, Bompiani, Milano, 1978.

ficato dell'antropomorfismo architettonico dogon, esso conferisce a una

dimora una vita propria tutta sua»⁶.

1. G. LIENHARDT, *Divinity and Experience: The Religion of the Dinka*, Oxford, 1961.

Capitolo 2

L'AFRICA DEI VILLAGGI

L'Africa rurale era composta da società “di piccola scala”, con strutture economiche simili, pur tra molte altre differenze. La maggior parte delle famiglie vivevano di ciò che esse stesse producevano: agricoltura o allevamento. Era quella che oggi chiamiamo “economia di sussistenza”, che non significa necessariamente povertà. Scorte alimentari venivano accumulate nei granai familiari, per far fronte alle avversità climatiche (siccità) o di altra natura, come malattie del bestiame, invasioni di cavallette, guerre.

Ogni piccolo gruppo sociale concentrava le proprie energie e indirizzava le proprie speranze alla conservazione e alla riproduzione della propria vita. Queste società avevano chiara la concezione del delicato equilibrio tra l'uomo e le forze naturali.

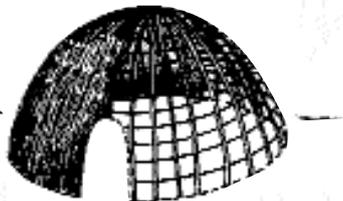
La nostra riscoperta dell'ecologia affonda le radici nella vita plurisecolare delle piccole comunità agricole, che accumulavano esperienze nel rapporto quotidiano con le forze della natura, senza teorizzare né praticare alcuna idea di “antropocentrismo”, cioè di predominio degli esseri umani – e delle loro tecniche – sul resto del mondo.

Nella società rurale, l'apertura d'un nuovo cammino era sperimentata e attuata empiricamente da una generazione dietro l'altra. Presso i Dinka, ad esempio, scriveva Lienhardt, «nulla d'importante, nella cultura materiale, dura meno della vita umana. Le fatiche d'una generazione non servono di base e di fondamento per la successiva, ma servono d'esempio: la prossima generazione deve conformarsi agli stessi processi tecnologici, agli stessi materiali di base e allo stesso ambiente culturale, come a dati immutabili».¹

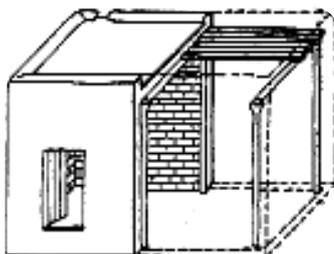
Spesso le credenze religiose mettevano in evidenza tale continuità e ponevano l'individuo in rapporto con le presenze sempre vive degli antenati. Talvolta, la differenza di percezione tra i vivi e i morti era molto piccola: il

2. Cfr. M. FORTES, *The Web of Kinship among the Tallensi*, Oxford, 1957.

La capanna dei nomadi. Pianta circolare, talvolta ovale o quasi rettangolare. Gli archi di rami formano uno scheletro, rinforzato con cerchiature orizzontali. Gli archi possono unirsi al colmo della capanna oppure essere disposti paralleli l'uno all'altro. Lo scheletro è ricoperto di paglia e stuoie. Le dimensioni possono variare fra due metri e dieci metri di diametro (i moduli più grandi contengono, a volte, una capanna più piccola che serve da camera da letto).



La casa a terrazza. Pianta rettangolare, ma anche ovale o rotonda. La terrazza appoggia sui muri, quando sono ravvicinati; generalmente, dei pali a forcella o pilastri forniscono appoggi intermedi per le travi. Si possono così ottenere stanze o complessi di stanze di grandi dimensioni. Una leggera pendenza e le grondaie permettono lo scarico delle acque piovane. Talvolta, si sovrappone un tetto a due falde. Spesso l'unica apertura è la porta d'ingresso.



La capanna rotonda. I muri sono più bassi che nel caso precedente (ad altezza d'uomo), sono meno spessi e leggermente inclinati verso l'interno. Il tetto conico appoggia direttamente sul bordo del muro. È fatto di pali (i principali si incrociano al colmo), collegati da cerchiature che sostengono la copertura di paglia. L'inclinazione e la sporgenza del tetto sono variabili in funzione della piovosità. Questo tipo di capanna tende a trasformarsi e ad adottare la pianta quadrata (pur mantenendo il tetto conico).



La capanna rettangolare della foresta. Sembra un compromesso fra i tre tipi precedenti: la capanna nomade per quanto riguarda i materiali e la leggerezza, la casa rettangolare per la forma e quella rotonda per l'inclinazione del tetto. Può avere un solaio sottotetto (come può averlo la capanna rotonda). Le parti più deboli sono spesso i frontoni e la base delle pareti, più esposta all'umidità. A volte può essere appoggiata su una leggera piattaforma che la stacca dal suolo.



morto aveva solo “cambiato modo di essere”, ma manteneva un forte potere decisionale nella comunità, con la propria personalità. Le pratiche sociali servivano a dominare i casi avversi dell’esistenza, a ridurre al minimo gli elementi sociali di rottura e a mantenere unito il gruppo, perché avesse maggior forza. L’accento era marcato più sulla consuetudine che non sull’innovazione. I solitari, gli avventurieri e gli amanti del rischio (in particolare i costruttori con idee innovatrici) erano scoraggiati. La casa, la famiglia e il rispetto dei vecchi garantivano la solidità della tradizione. Proverbi e superstizioni, come in tutte le società contadine, sottolineavano la tradizione. La casa era sempre al centro della vita familiare. Per i Tallensi del Ghana, *I na nye yiri* (avrà una casa) era la migliore benedizione che potesse provenire dagli spiriti degli antenati, mentre *U ku nye yiri* (non vedrai una casa tua) era la peggiore minaccia che si potesse fare a un bambino ribelle². Il bosco era luogo di forze malevole e il villaggio era protetto da una cintura di protezioni magiche. Parliamo al passato per indicare le tradizioni di un mondo contadino che appartiene al passato, ma che ha trasferito molte credenze ed abitudini nel subconscio degli odierni abitanti delle città, non solo in Africa.

Nel mondo rurale l’ostentazione del benessere personale era sospetta e si usavano invocazioni magiche a salvaguardia dell’uguaglianza e della “normalità”. Se qualcuno aveva raccolto migliori dei suoi vicini, poteva essere sospettato di essere uno stregone: credenze non differenti da quella del malocchio, radicata nelle nostre campagne.

L’accumulazione di ricchezze non creava situazioni di privilegio, anzi era malvista: il ricco, nella società africana, è tenuto a elargire i propri beni. La ricchezza si esprime così nel fatto di sposare una moglie in più o nell’organizzazione di grandi banchetti. Il potere dei re pastori delle colline del Rwanda e del Burundi si esprimeva nel raccogliere le offerte di bestiame che erano loro dovute dai nobili e nel ridistribuirle, in grandi banchetti, a tutto il popolo.

Raramente l’atteggiamento egualitario delle società tradizionali si esprimeva in modi di produzione comunitari. Tuttavia, la collaborazione tra vicini e la condivisione di terre e di cereali erano frequenti. In certe società si intravedono, in forma rituale, i ricordi di forme di vita collettiva più pronunciate. Un esempio interessante è quello delle spedizioni di caccia cerimoniali presso i Lele del Congo, una popolazione che non pratica più la caccia come attività di sussistenza.

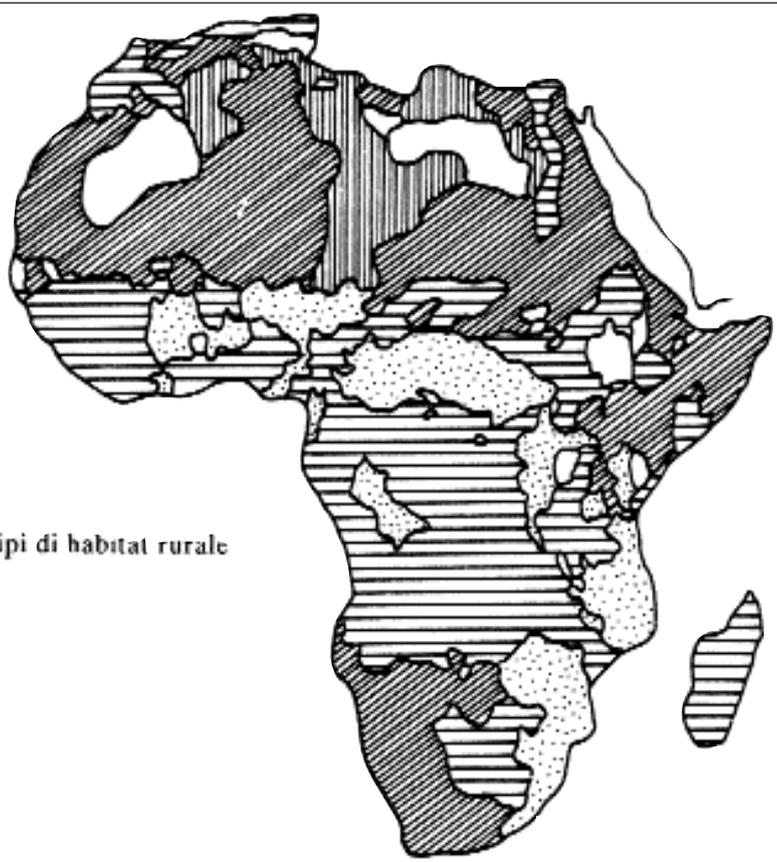
Comunemente, le attività economiche della società rurale sono suddivise secondo quattro categorie fondamentali: gli agricoltori, i pastori noma-

di, gli allevatori-contadini e infine i pescatori, i cacciatori e i raccoglitori (attività più “primitive”, che escludono un intervento umano per accrescere le quantità di cibo offerte dalla natura circostante). In molti casi, i suoli sfruttati per il pascolo dai popoli pastori sono inadatti allo sfruttamento agricolo, ma talvolta gli insediamenti degli allevatori-contadini sedentari costituiscono un ostacolo al libero movimento delle mandrie dei nomadi; in tali casi nascono ostilità tra popolazioni vicine.

Mentre le attività di pesca permangono nell’attuale economia delle popolazioni, i cacciatori e i raccoglitori sono diventati in un certo senso popoli “fossili”, confinati in riserve territoriali esigue per la graduale diffusione dell’agricoltura e dell’allevamento. Citiamo ad esempio i Tindiga della Tanzania, i Pigmei del bacino del Congo e i Boscimani del Kalahari.

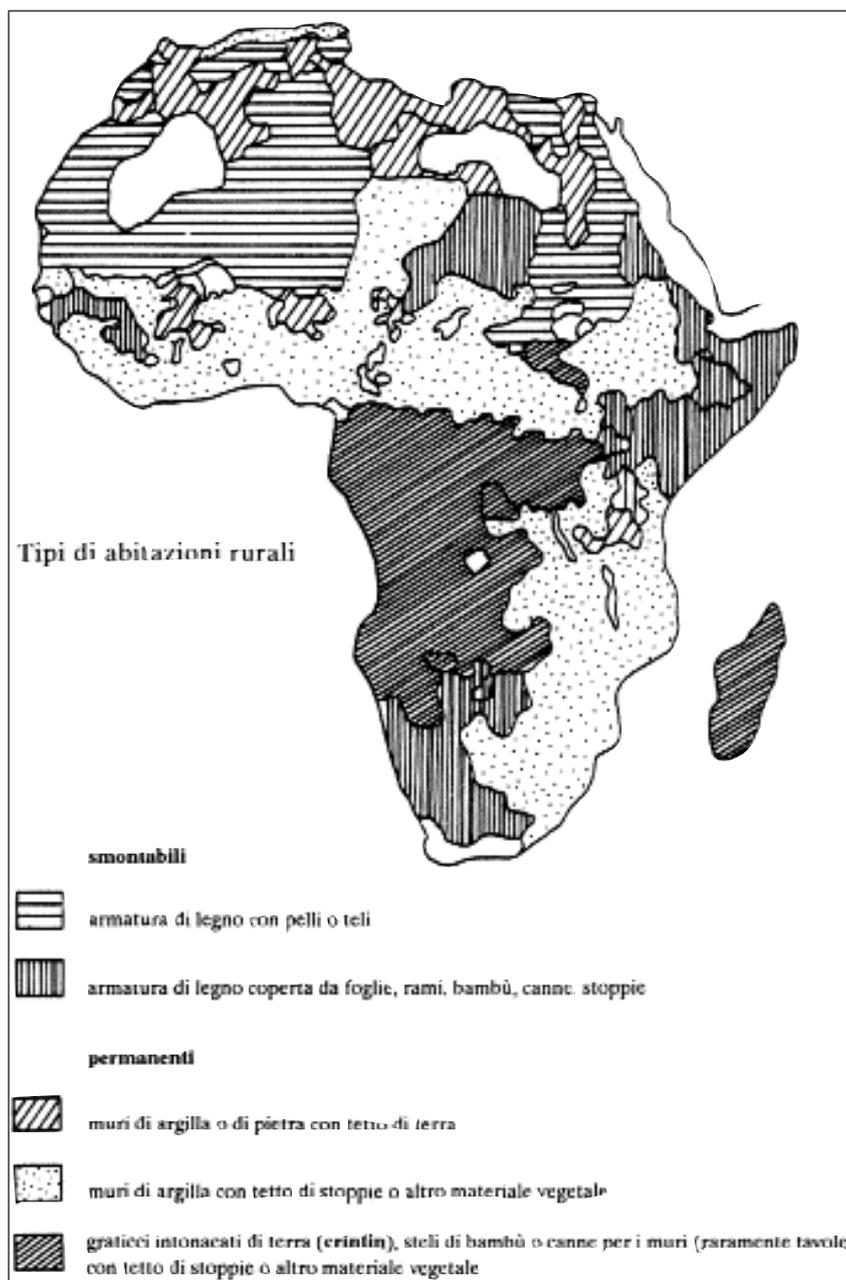
Tra popoli con attività diverse ma complementari possono nascere vere e proprie forme di simbiosi. I pastori possono fornire carne, latte e concime animale agli agricoltori, in cambio di cereali e ortaggi. È un fenomeno comune nel vasto territorio del Sahel, nelle interazioni tra i Fulani (o Peul), pastori dell’Africa occidentale, e i loro vicini agricoltori sedentari. Rapporti di natura simile esistono tra i Pigmei di certe zone e gli agricoltori dei territori circostanti.

I sistemi agricoli tradizionali hanno dovuto fare conti con le diverse qualità dei suoli coltivabili. In Africa molti terreni sono poveri e non permettono uno sfruttamento agricolo regolare, senza concimazione. Le popolazioni praticavano la rotazione periodica delle colture e, in certi casi, forme di agricoltura itinerante, col diboscamento ciclico di aree limitate, strappate alla foresta. Nelle zone di collina, il lavoro umano ha formato terrazze per regolare il deflusso delle acque piovane; nelle valli degli estuari le maree sono state regolate con complessi sistemi di dighe di terra, in modo da ridurre la salinità dei terreni; intorno alle foreste si pratica sui terreni una rotazione piuttosto ampia, in modo da consentire la rinascita d’una vegetazione naturale che contribuisca ad arricchire il potenziale dei suoli. Tutti sistemi “ecologici”, ben lontani dalle arature profonde, dalle concimazioni artificiali e dall’uso di sementi selezionate che vengono promossi dalle tecniche agricole moderne e, spesso, propagandati dalle “azioni per lo sviluppo”. Nel Ciad ad esempio, gli Arabi Shuwa erano capaci di far crescere il miglio senza neppure una goccia d’acqua d’irrigazione. Lo piantavano esattamente nella stagione in cui la falda d’acqua, alzandosi naturalmente, poteva farlo crescere; la discesa dell’acqua nella falda si verificava poi gradualmente, al tempo stesso della crescita delle radici che scendevano in profondità per assorbire il nutrimento.



Tipi di habitat rurale

-  nomade
-  compatto e permanente (villaggi e capanne)
-  compatto e permanente (città nelle oasi) e compresenza di nomadi
-  disperso



Come i sistemi agricoli, così pure le strutture familiari erano perfettamente adattate alle esigenze dell'ambiente. I sedentari delle fattorie hanno bisogno d'una piccola quantità di manodopera, ma in maniera continua, mentre i coltivatori che dissodano terreni a rotazione necessitano di molte braccia per brevi periodi. Così i primi tendono a vivere organizzati in piccole famiglie e i secondi in grandi famiglie estese. Le coltivazioni a lenta maturazione richiedono che i proprietari adottino insediamenti permanenti, per diversi anni. I Kongo-Mayombe del Congo coltivano la palma da olio (*Elaeis guinensis*), che ha una vita lunga sino a cento anni. I Lele, che vivono anch'essi nelle aree di foresta, coltivano invece la palma rafia (*Raphia*), dalla quale si estraggono le fibre e il vino. Per estrarre il vino, si fa morire la palma all'età di cinque anni. Se teniamo in considerazione anche il tempo necessario per la preparazione del terreno, un insediamento dei Lele ha la durata media di sette anni.

La parentela è sempre stata una base importante per la formazione dei gruppi sociali. Essa si esprime con la vicinanza fisica: i membri dello stesso *clan* occupano un territorio definito. All'interno di questo, il numero delle famiglie può variare, come le dimensioni e la composizione di ogni famiglia. Ad esempio, presso i Bemba la famiglia è tradizionalmente composta di genitori, figli, mariti delle figlie e loro prole. Presso i Kongo-Mayombe, invece, essa comprende tutti i figli maschi di una stessa madre (ma non la madre stessa) con le loro mogli e i figli, insieme ai figli maschi delle figlie della stessa donna, con le loro famiglie (figli maschi e figlie ancora nubili).

Tutta questa gente, talvolta sino a trecento persone, può vivere in un solo villaggio con le terre in proprietà comune. Il figlio maggiore della madre funge da capofamiglia. Esistono anche, tra i Bemba stessi come in altre società, rapporti familiari "di tipo limitato", e le famiglie troppo numerose talvolta "germogliano" rami secondari. In questi casi, se il gruppo pratica l'agricoltura itinerante, si può verificare un diverso raggruppamento delle famiglie in occasione del successivo spostamento, che avviene ogni quattro o cinque anni.

Il nomadismo

Dal momento in cui il territorio sahariano ha cominciato a diventare un deserto, la vita dell'uomo vi si è organizzata in maniera nomade: interi gruppi di popolazioni si sono incaricati di garantire i trasporti e i commerci tra le "rive" sud e nord della grande distesa "vuota", tra le steppe del-



Capanne di nomadi in Eritrea.

l'altipiano bordato dai monti dell'Atlante e le altre steppe che si trovano nel Sudan. Progressivamente, nel corso degli ultimi duemila anni, la necessità geografica ed economica (il deserto e il bisogno di trasportare oro, sale, schiavi da una parte all'altra) ha ritmato la vita dei nomadi; rapidamente, invece, lo sviluppo di nuovi mezzi di trasporto come le navi e gli aerei e l'organizzazione dei nuovi Stati, con le loro frontiere, stanno oggi causando un fenomeno contrario e sedentarizzano quelli che si chiamavano "i grandi nomadi", cioè le popolazioni berbere e arabe che detenevano il commercio carovaniero.

Si usa distinguere la popolazione nomade in due categorie: i "grandi nomadi", che si spostano con le loro famiglie per lunghi periodi e i "transumanti stagionali", che seguono il ritmo delle stagioni coi loro spostamenti tra due zone. Altre distinzioni possono essere fatte riguardo ai diversi tipi di bestiame allevato (camelidi, ovini o bovini) o al tipo di abitazione (tende, capanne smontabili, capanne fisse). Il deserto del Sahara ha conosciuto le grandi migrazioni di popolazioni arabe, che si sono spinte da est verso ovest sino alla Mauritania, sovrapponendosi e talvolta mescolandosi a gruppi di popolazione locale, comunemente definiti "berberi". Sono nati così i popoli del deserto: i Mauri a occidente (massiccio dell'Adrar, regioni del Trarza, dei Tagant e dello Hodh); i Tuareg nel cuore del Sahara



Una donna somala costruisce il proprio aqal nel centro agricolo di Kurtun Waarey, settembre 1975.

(massicci dell'Ahaggar, l'Air e del Tassili) ed i Tebù o Goràn ad est, composti dai due popoli Teda e Daza (nel Tibesti). Tra la repubblica del Sudan e il lago Ciad vivono ancora i discendenti dei beduini arabi che si sono spinti più a sud in terra africana.

I tre grandi bisogni da soddisfare per vivere sono l'acqua, l'erba e il sale. Poi la famiglia nomade diviene autosufficiente, perché può vivere del latte e della carne degli animali che essa stessa alleva. Il traffico del sale ha tracciato, sin dall'antichità, le prime rotte di comunicazione, nei deserti africani come pure in Europa o in altri continenti.

La vita nomade sulle grandi distanze, tra le oasi sahariane, è stata resa possibile dall'addomesticamento del cammello: un animale che viaggia alla velocità di 6 km/h, ma che può camminare per diversi giorni, con riposi regolari. In carovana la velocità è inferiore, ma un cammello può trasportare sino a 200 kg. Quelli africani, con una gobba sola, sono dromedari, se vogliamo usare il termine zoologico più corretto, e non quello generico che indica l'intera famiglia. Il cammello e il dromedario hanno permesso all'uomo di attraversare, abitare, "colonizzare" i territori dei grandi deser-

ti. Hanno permesso il traffico carovaniero, per commerciare oro, sale, spezie e schiavi da una “sponda” all’altra (gli schiavi seguivano le carovane a piedi...), da un’oasi all’altra. Si scambiavano datteri con cereali, sale con tessuti, pelli d’animali con ambra, corallo, perle di vetro. All’epoca delle carovane, le tribù guerriere vivevano di razzie. I predoni del deserto avevano popolato la letteratura d’avventura, dopo avere animato le leggende e le canzoni delle donne sahariane. I nomadi si spostavano per razzare, per commerciare o per condurre il bestiame alla ricerca di pascoli migliori, in quella che si chiama “transumanza stagionale”. Non dobbiamo però pensare che essi si spostassero in continuazione, come fanno gli Zingari europei. Il nomade sahariano ha sempre amato l’accampamento, così come ha sempre amato la vita libera e disprezzato il lavoro dei contadini. Ha sempre considerato i sedentari come suoi vassalli o suoi servi. In realtà, popolazioni nomadi e sedentarie vivono - o vivevano sino a qualche tempo fa - in simbiosi, come certe specie animali o vegetali: pur conducendo vite completamente diverse, erano in un certo senso indispensabili gli uni agli altri e integravano così le reciproche produzioni con i bisogni: latte in cambio di cereali, pascolo per gli animali in cambio del concime fornito dai loro escrementi, generi di commercio provenienti da lontano in cambio di acqua, frutta, riposo e di donne da sposare per mescolare le razze. I nomadi guerrieri, dotati di forza e di mobilità, potevano spadroneggiare sulle popolazioni sedentarie, sempre esposte al ricatto della distruzione delle case o dei campi. Quest’equilibrio, questa simbiosi, ha dato luogo a complessi rapporti sociali che si riflettono nelle stratificazioni di potere dei moderni Stati del Sahel: in Mauritania, dove i Mauri (*Beidàn*) dominano sulle popolazioni nere Sud, nel Ciad, dove lo stesso rapporto si ripete tra i Tebù (*Goràn*) e i Sara di origine bantu, nel Mali e nella Repubblica del Niger, dove i Tuareg, gravemente colpiti dalla decadenza del commercio carovaniero e dalle lunghe siccità, non sanno e non vogliono trasformarsi in agricoltori. Nella società moderna i rapporti di forza sono però cambiati o stanno cambiando: gli agricoltori si arricchiscono e talvolta cercano anche di scuotere la supremazia politica espressa, nelle strutture statali moderne, dai discendenti dei nomadi.

Tra i Tuareg, i gruppi di agricoltori sedentari vivono in case quadrate o rettangolari, di pietra e di fango, ad alveare o con volte a botte, anche semisotterranee. I nomadi preferiscono le tende e pensano che potrebbero ammalarsi se trascorressero troppo tempo in una casa fissa. Le tende tuareg possono essere coperte da stuoie (nella zona sud) o da pelli. Il matrimonio stesso, tra i Tuareg del nord, si chiama *éhen*, cioè “tenda”. Le pelli

di pecora sono trattate con burro e ocra rossa, dopo la concia, per impermeabilizzarle; ciò dà alle tende un colore rosso cupo.

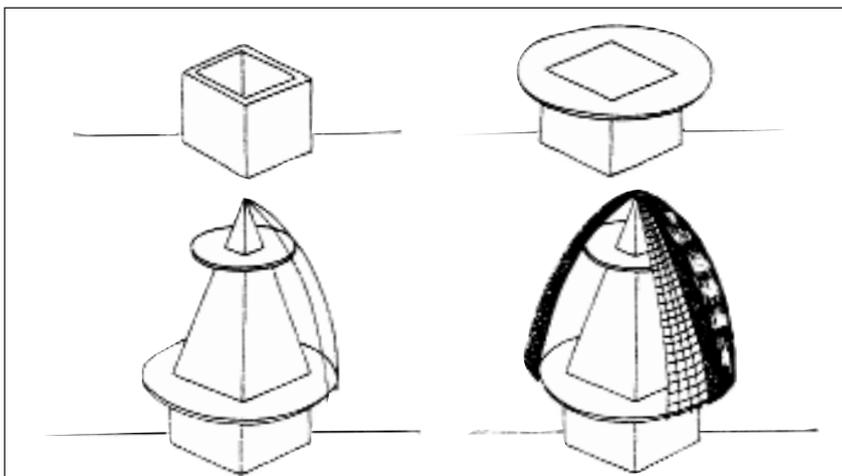
La tenda araba (*khaima*), detta anche “tenda nera”, è diffusa tra gli altri gruppi di nomadi berberi che vivono nella fascia settentrionale del deserto, dal Mediterraneo alla Mauritania. Essa è tessuta col pelo di ovini neri, misto a pelo di cammello. Un telo completo è fatto di 7 o 9 bande parallele, cucite insieme. Per sostegno si usano normalmente due pali disposti a V capovolta (*rkiza*) con le basi ingrossate a bulbo, perché non affondino nella sabbia le estremità superiori appuntite, tenute insieme alla sommità da un blocco di legno detto *hammar*. Corde e picchetti assicurano alla tenda la necessaria tensione. In alto, sul vertice, un’applicazione bianca di forma geometrica costituisce lo stemma della tribù. Il tessuto della tenda è arioso nella stagione secca e diventa quasi impermeabile, con il rigonfiamento delle fibre, alle prime piogge. In Mauritania esiste anche un secondo tipo di tenda, più piccola, fatta con strisce di cotonata bianca importata dal Mali o di stoffa blu: si chiama *bénié* e serve o da riparo secondario contro il sole oppure per coloro che si spostano frequentemente, i cammellieri.

Diversi sono i modi per sostenere una tenda e la loro conoscenza può aiutare a distinguere i gruppi etnici e le tribù.

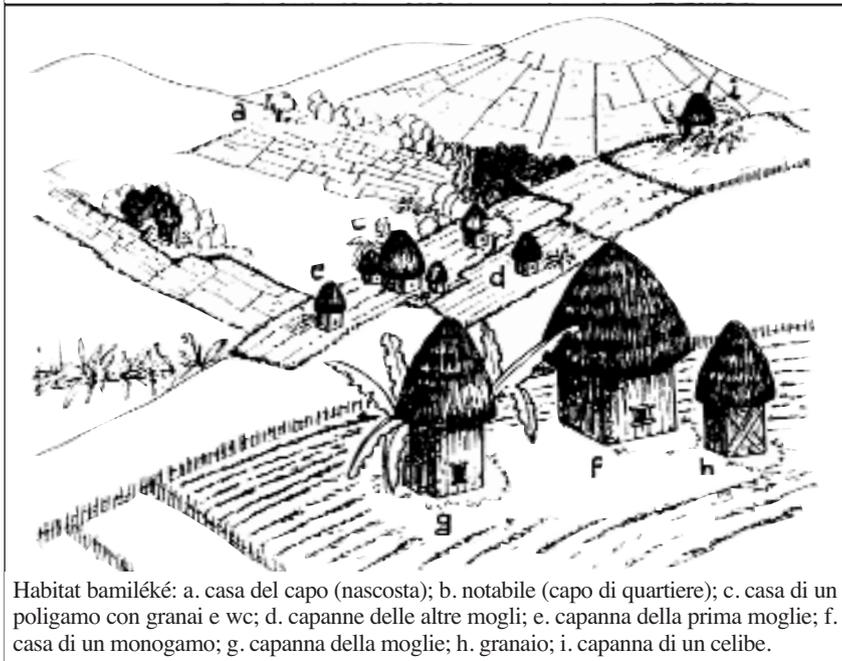
Nella fascia dei territori saheliani, che si estendono in direzione ovest-est, a sud del deserto, vivono i pastori Peul, o Fulani, protagonisti di tre ondate di migrazione, da est verso ovest e in senso inverso, di conquiste militari (sono rimasti famosi i loro regni del Futa Jallon, sulle montagne della Guinea e dell’Adamawa, nel Camerun), le loro origini si perdono nella leggenda. C’è chi li ritiene discendenti degli antichi Egizi. Altri gruppi importanti di nomadi sono quelli di origine nilo-camitica, nella Repubblica del Sudan e in tutta l’Africa orientale. Ricordiamo i Galla, Somali, Masai, Turkana, Karimojong, Tutsi.

I Masai, allevatori di stirpe nilotica che vivono sugli altipiani tra il Kenya e la Tanzania, hanno due tipi di villaggi: il *manyatta*, o recinto dei guerrieri, costruito per i giovani dalle loro madri; essi vi si ritirano dopo l’iniziazione a vivere in comune, come in un collegio o in una caserma, e possono portare con sé delle ragazze come compagne di notte, nelle loro capanne da scapoli. I giovani guerrieri (*moràn*) possono sposarsi solo dopo essere divenuti anziani.

Il secondo tipo d’insediamento è quello delle abitazioni familiari: il capofamiglia e tre o quattro mogli, con i propri figli sposati, secondo la tipica struttura patriarcale. Nel recinto si trovano una trentina di basse capanne ovali, con la porta in posizione eccentrica. Esse appartengono alle don-



Fasi di costruzione di una casa Bamiléké, Camerun. Appare chiaramente la sofisticata tessitura necessaria per appoggiare un tetto conico su muri a pianta quadrata. I muri sono di fronde di palme o di bambù, intonacati con argilla. La piattaforma di appoggio per il tetto è fatta di terra, poi sollevata in posizione al di sopra dei muri.



Habitat bamiléké: a. casa del capo (nascosta); b. notevole (capo di quartiere); c. casa di un poligamo con granai e wc; d. capanne delle altre mogli; e. capanna della prima moglie; f. casa di un monogamo; g. capanna della moglie; h. granaio; i. capanna di un celibe.

ne, che sono incaricate di costruirle e di curarne la manutenzione quasi quotidiana, durante la stagione delle piogge, che consiste nello spalmare sterco di vacca sui buchi del tetto.

L'armatura è fatta di rami flessibili arcuati, appoggiati a un palo di colmo, a forma di volta. All'ingresso delle capanne, un'area è riservata a magazzino e ricovero per i vitellini durante la notte. Un tramezzo separa la zona dei letti: quello della donna si trova a sinistra di quello del marito, il quale visita a rotazione le proprie mogli. Il suo letto è sempre pronto in tutte le capanne. Nel centro dell'area "di soggiorno" brucia sempre un fuoco, anche nei giorni più caldi, per illuminare l'interno, privo di finestre, dove si riuniscono le donne.

Verso il Sud, tra i nomadi africani sono molto diffuse le capanne a forma emisferica, sorrette da intelaiature di rami arcuati, che possono essere smontate e trasportate. È tipica la sagoma della carovana di una famiglia somala che si sposta, con le armature delle case caricate sul dorso dei cammelli, con le estremità rivolte all'insù: come tante gondole che attraversano la boscaglia.

Gli spostamenti stagionali dei nomadi transumanti seguono percorsi determinati, influenzati dalle condizioni climatiche e da ragioni sociali proprie di ogni gruppo di popolazione.

I pastori di cammelli preferiscono le piste in tracciato orizzontale, mentre quelli di ovini si muovono su e giù per le colline; gli uni si spostano durante tutto l'anno, gli altri solo una volta all'anno d un accampamento, usato nella stagione secca, a un altro per il periodo umido. I pastori che si muovono più frequentemente smontano le loro case o tende e le trasportano da un luogo all'altro. Quelli che compiono un grande spostamento, una volta all'anno, hanno case permanenti in uno o nell'altro degli accampamenti stagionali. Le distanze di transumanza possono variare moltissimo. I Masai hanno case permanenti presso i pozzi, dalle quali i pastori si spostano periodicamente verso i pascoli su raggi dell'ordine di 100 km. Certe popolazioni della fascia geografica sudanese, invece, compiono ogni anno migrazioni dell'ordine di 700 km. Quanto maggiore è la distanza da percorrere, tanto più grande, di solito, è il raggruppamento di popolazione che intraprende la migrazione. Tra i Nuer il nucleo che vive in comune cambia notevolmente di dimensione da un stagione all'altra. Nella stagione secca, i Nuer formano accampamenti anche d 700 persone, mentre quando si spostano nella regione delle colline i loro villaggi permanenti sono composti da 50-100 persone.

9 A. RICHARDS, *The changing structure of a Ganda Village*, Nairobi, 1966.

Il tracciato del villaggio

La parola “villaggio” è in un certo modo fuorviante quando si riferisce alla realtà africana. In molti luoghi i villaggi sono comunità di gente, più che gruppi di abitazioni. Certi villaggi non sembrano esistere fisicamente. Talvolta si può vedere un'unica grande casa, nella quale vive un intero *clan* o gruppo parentale. I primi ufficiali coloniali scrivevano che nell'Uganda non c'erano villaggi, ma soltanto case sparse. Un esame più attento mostrò che il territorio era suddiviso in zone ben definite, che per la popolazione rappresentavano i territori dei villaggi di appartenenza⁹. Di solito i villaggi africani esprimono, nel proprio aspetto spaziale, la struttura sociale della popolazione che li abita. Le relazioni variano nel tempo con le nascite, i matrimoni, i divorzi o le morti, ma la struttura generale rimane costante.

La natura non duratura delle costruzioni permette un rapido adattamento al mutamento delle situazioni familiari. Un uomo che sposa una nuova donna può costruire una casa per lei nel proprio lotto familiare (*concession* o *compound* o *kraal*). Un villaggio in cui muore il capo può avere l'esigenza di orientare di nuovo tutte le abitazioni verso la casa del nuovo capo. Villaggi e case sono costruiti “indosso” alla gente e ai gruppi sociali, non esiste il concetto opposto, che la gente possa adattarsi a vivere in case, in villaggi, in spazi precostituiti e non adeguati alla realtà sociale. Secondo la tradizione, l'ambiente costruito è pianificato con grande attenzione, secondo principi pratici, direttive di natura religiosa e tabù. Presso certe società, vi sono alcuni rapporti di parentela che esigono una separazione spaziale: ad esempio, accade che i generi debbano vivere il più lontano possibile dalle suocere. Certi villaggi del cuore del continente, presso i Kaonde, i Lele, i Lunda, sono suddivisi in due parti: una metà per gli abitanti di una generazione e l'altra per la generazione successiva; la terza generazione alloggia nella stessa sezione della prima e così via, in modo alterno. Tutto il villaggio rimane, comunque, sotto l'autorità d'un unico capo. È difficile studiare la disposizione in pianta d'un villaggio senza conoscerne le regole invisibili di disposizione. I Tullish del Sudan vivono in villaggi composti ciascuno da sei gruppi di case affollatissimi, messi in cerchio. Simbolicamente, ma non fisicamente, il cerchio è diviso in due parti non comunicanti, per ragioni magiche legate al mito delle origini. Solo i più vecchi del villaggio sono immuni da un tale sortilegio. Talvolta, forze magiche e invisibili presiedono alla scelta del luogo in cui stabilire il villaggio. Per esempio, presso i Kikuyu sono da evitare tutti i posti ove sia stato sepolto qualcuno, ove sia stata combattuta qualche battaglia o persista una maledi-



Dogon, *togu na*, sorretto da pali antropomorfi.

zione degli antenati. I Lango non costruiscono mai sulle colline perché le ritengono abitate da uno spirito pericoloso, di nome Jok.

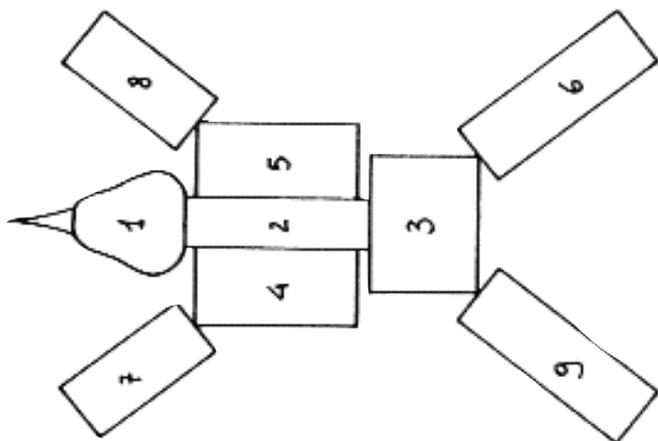
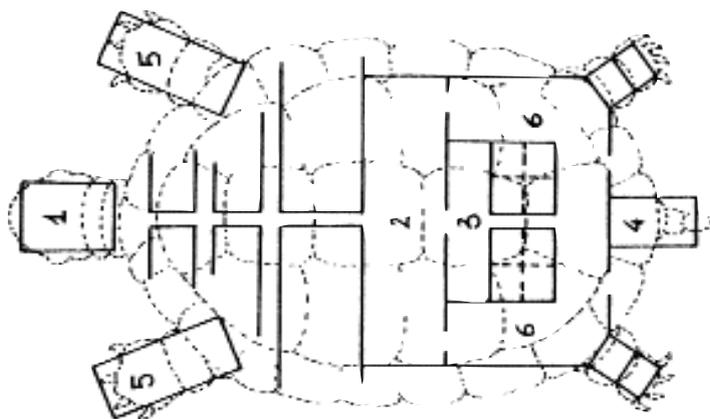
La disposizione ideale di certi villaggi deriva da significati simbolici

I Dogon sono una popolazione di agricoltori che vive su terrazzi rocciosi aridi e scoscesi, nell'attuale Mali. Hanno mantenuto costumi e credenze ancestrali di grande interesse. Secondo la loro religione, il dio Amma creò gli astri gettando palle di fango verso il cielo, poi generò con la Terra gli esseri viventi e infine modellò l'uomo e la donna con l'argilla. Dalla prima coppia di uomini nacquero gli otto antenati del popolo dogon. Dal primo di questi antenati discende la casta dei fabbri, mentre il settimo, cattivo, si è trasformato in serpente ed è divenuto il nemico dell'uomo. La creazione, per i Dogon, è basata sull'idea di cellule generatrici disposte a spirale, che vibrano per uscire da un "uovo primordiale".

Miti molto complessi relativi alle origini dell'uomo regolano ancor oggi la vita dei Dogon. L'antenato-serpente ha un ruolo importantissimo. I riti in onore degli antenati comuni e di quelli di ogni famiglia prevedono sacrifici di animali. Riti particolari si compiono per propiziare le operazioni di semina e di raccolto.

10 M. GRIAULE, G. DIETERLEN, *op. cit.*

Pianta degli edifici della corte dell'antica capitale del regno Lunda, con la disposizione dei principali clan: 1. Mesu; 2. Ambula; 3. Shimene; 4. Mazembe; 5. Mucano; 6. Manga.



Schema distributivo del potere all'atto di fondazione di Boum-Massenia; sulla base della suddivisione del corpo del rinoceronte (*birni*). Le parti da 2 a 9 sono riservate ai capi tribù (*acama*), la testa 1 alla popolazione autoctona del preesistente villaggio di Erla, Ciad.

Gli altari, le case, i villaggi Dogon rispettano regole “antropomorfe” (cioè le varie parti corrispondono, simbolicamente, all membra del corpo umano). Le forme a spirale e a uovo hanno significati particolari. I villaggi sono quadrati, per rappresentare il primo campo coltivato dall'uomo, o ovali con un buco a un'estremità, per riprodurre l'uovo primordiale, rotto dalle cellule che vibrano a spirale.

Secondo la tradizione, la pianta del villaggio dei Dogon dovrebbe rappresentare la posizione di un uomo disteso, con la testa rivolta al nord. La testa è rappresentata da una grande piazza, i piedi sono gli altari delle varie famiglie, le mani sono alcune capanne circolari in cui si ritirano le donne durante le mestruazioni; il petto sono le abitazioni familiari. Questo disegno antropomorfo è sottolineato da un altare di forma conica e da una pietra da macina con un buco, che rappresentano gli organi sessuali maschile e femminile.

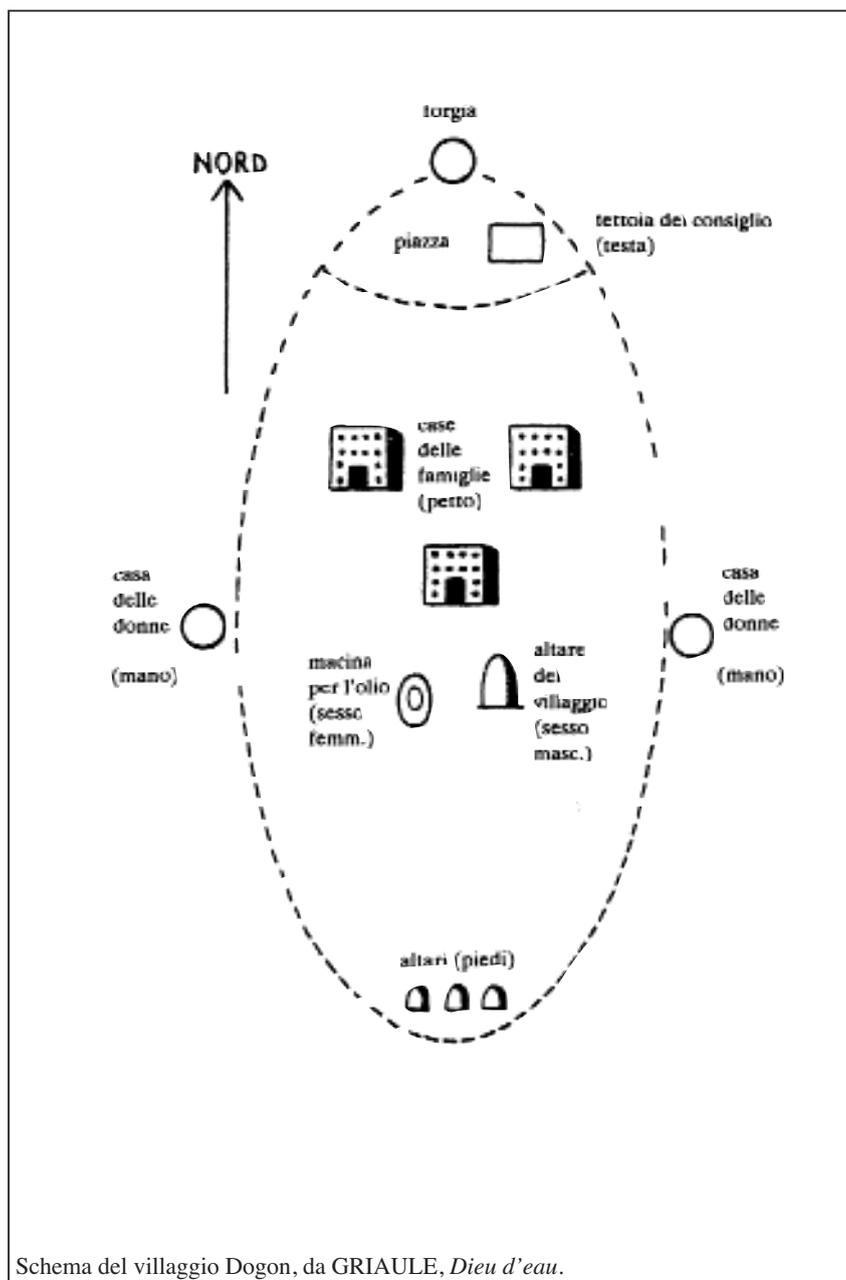
Nella grande piazza a nord si trovano sempre il *togu na* o “casa della parola” e la fucina del fabbro.

La casa dell'uomo più anziano della famiglia è chiamata *ginna* o “grande casa”, ed è l'unica a due piani.

Gli etnologi dicono che la “grande casa” rappresenta *Nommo* (il figlio di Dio) nella sua forma umana e che le torri che la compongono rappresentano le sue membra, in forma d'un uomo sdraiato sul fianco destro. Questo simbolismo garantisce magicamente che “ogni cosa stia al suo posto” e soprattutto che si conservi la fertilità delle sementi, elemento fondamentale perché la società non muoia di fame. I granai, suddivisi in otto zone al loro interno, hanno sempre la porta molto in alto, con bellissime serrature di legno scolpito.

La parte più elaborata della “grande casa” è la facciata, con dieci file verticali di otto nicchie ciascuna (80 è il numero sacro, derivato dai primi otto antenati). Nel suo insieme, questa facciata riproduce il disegno della “coperta dei morti”, sintesi di tutta la vita umana. Nella stagione delle piogge, si pongono semi nelle nicchie in modo da richiamare le rondini. Le porte di legno della grande casa sono due, una al piano terra e un'altra superiormente, e recano generalmente scolpite le figure mitologiche degli antenati. In linea generale, osservano gli antropologi Griaule e Dieterlen, «la natura del territorio, le forme e le posizioni dei corsi d'acqua vengono scelte in conformità a questo disegno simbolico»¹⁰.

Spesso le piante dei villaggi hanno una disposizione simmetrica. La più comune è un cerchio di case rotonde, intorno a uno spazio centrale, in uso nell'Africa meridionale. In Africa centrale si trovano disposizioni assiali, a ferro di cavallo, a forma di quadrato. In certi casi, la disposizione fisica



del villaggio non esprime in modo rigido l'organizzazione sociale. Tra i Bemba, per esempio, le abitazioni d'una madre e della figlia sposata possono essere lontane, ma per qualche anno dopo il matrimonio la seconda continua a usare il granaio e il focolare della madre per la cucina.

Presso gli Ashanti del Ghana, un'indagine del 1947 rivelò che molte mogli vivevano nella propria famiglia d'origine, ma cucinavano per i propri mariti. Al tramonto si potevano osservare i bambini che correvano da una casa all'altra, per portare ai mariti le cene cucinate dalle loro mogli.

Nelle società che rispettano la divisione tra i gruppi d'età, anche la forma fisica del villaggio può esserne influenzata.

I Nyakusa, che vivono a nord del lago Malawi, hanno un'interessante abitudine. Tutti i ragazzi di una certa età, intorno ai dodici anni, se ne vanno per costituire un nuovo villaggio. Negli anni seguenti, quattro o cinque gruppi successivi di giovani vanno a raggiungerli; dopo di che, l'emigrazione si dirige verso la costituzione di un altro villaggio.

Le culture pastorali dell'Africa centro-meridionale hanno sviluppato un tipo di insediamento, il *kraal* circolare, che ha nel centro il recinto per il bestiame e all'esterno le abitazioni, ampiamente omogeneo. Ne ritroviamo i caratteri comuni, insieme alle specifiche soluzioni di impianto e di architettura, tra i Tonga nel Mozambico, i Masai della Tanzania, gli Zulu del Sudafrica.

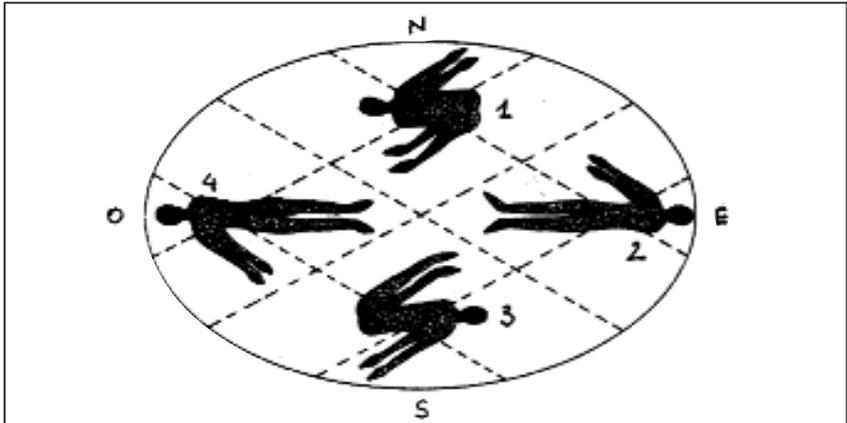
Il *kraal* familiare dei Masai è una struttura semiprovisoria che viene eretta e abbandonata, secondo lo svolgersi delle migrazioni stagionali. Intorno al recinto degli animali è costruito un riparo di rami e arbusti spinosi, con due o quattro entrate; nell'anello concentrico tra i due si trovano le capanne. La costruzione è compito delle donne. Gli uomini dai sedici ai trent'anni (*moràn*, cioè guerrieri) vivono a parte, in *kraal* del tutto simili, ma non protetti da cinte difensive, che vengono costruiti dalle loro madri.

L'insediamento dei Tonga (*muti*), prevalentemente agricoltori, costituisce un esempio di compresenza di motivi appartenenti a diverse stratificazioni produttive e culturali. Esso ha impianto circolare e ospita una famiglia estesa, il cui individuo più anziano e dotato di maggior prestigio viene riconosciuto come capo.

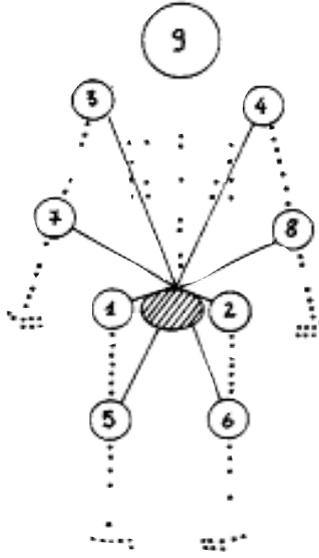
Lo steccato di recinzione ha un'apertura principale ed altre secondarie. Nel centro è situato il recinto circolare per il bestiame, spesso suddiviso internamente per le varie specie. Intorno al recinto sono disposte anularmente le abitazioni dei singoli nuclei familiari, delle capanne cilindriche con tetto conico;

3. Cfr. E. GUIDONI, *op. cit.*

4. H. JUNOD, *Moeurs et coutumes des Bantous*, Genève, 1934; *Usos e costumes dos Bantos*, 2^a ed. portoghese, Maputo, 1974.



Fali, Camerun, organizzazione territoriale e relazione tra i quattro gruppi principali: 1. Bos-soum (braccia); 2. Kangou (testa); 3. Tinguelin (tronco); 4. Bori-Peské (gambe).



Dogon, Mali, principio organizzativo della società, con “articolazioni” e pietre di collegamento: 1-4. i quattro antenati primordiali maschi (bacino e spalle); 5-8. i quattro antenati primordiali femmine (ginocchia e gomiti); 9. ordine territoriale.

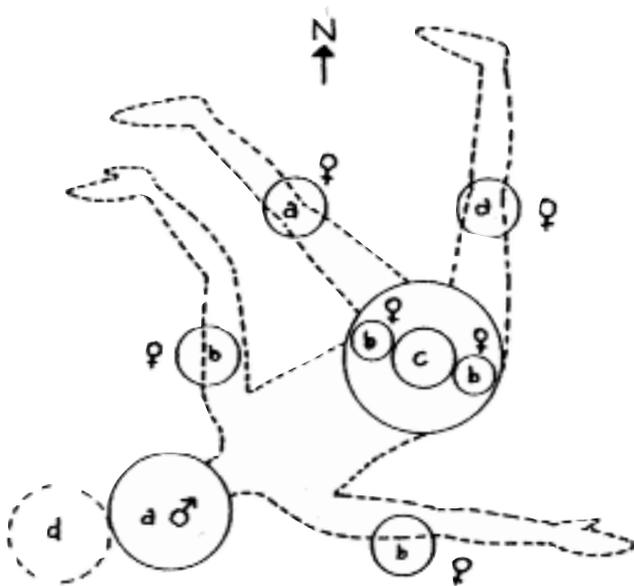
le porte sono rivolte verso il centro e sono precedute da un piccolo spiazzo per i lavori domestici. Il capo ha in posizione assiale, opposta all'ingresso, le capanne delle proprie mogli; spesso ha anche un edificio appositamente adibito a luogo di ricevimento per gli ospiti. Il legame con il territorio, di cui ogni villaggio è considerato centrale, è rappresentato dall'albero sacro, al quale, come ad un altare, sono periodicamente offerti dei sacrifici; vi sono appese le corna dei buoi sacrificati durante la festa dei morti (*chirilu*). Troviamo quindi, in un ambiente prevalentemente forestale (il disboscamento deve precedere l'impianto di un nuovo insediamento di nuove colture), un modello di villaggio sedentario che riflette sia il motivo del legame tra il gruppo (qui patrilineare) e l'albero sacro, sia quello dello sviluppo concentrico delle abitazioni intorno allo spiazzo per il bestiame, proprio delle popolazioni allevatrici.³

Tra i Tonga, alla morte del capo, il villaggio si trasferisce. «C'è chi trova un legame mistico tra quest'uomo e l'organismo sociale che dipende da lui. Se muore, anche il villaggio muore... dopo un anno di lutto si distribuiscono le sue vedove e i suoi beni, poi il successore del defunto va a fondare un nuovo villaggio e il vecchio si trasforma in rovine. Se muore un altro capofamiglia, la sua casa viene abbandonata alla foresta e non si abbandona tutto il villaggio; tuttavia, se le morti si moltiplicano, il responso degli ossicini può ordinare l'abbandono d'un luogo impuro e pericoloso per fondare un nuovo villaggio». Altre cause di trasferimento sono la caduta d'un fulmine o l'esaurimento dei campi da coltivare. I tetti del vecchio villaggio vengono trasportati sulle case del nuovo.⁴

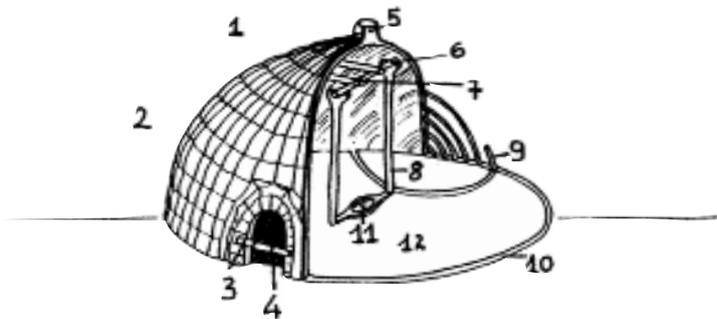
L'accampamento degli Zulu riflette un modo di vita legato al nomadismo; le abitazioni del *kraal* (le capanne a cupola sono chiamate *indlu*) sono, infatti, trasportabili. Gli accampamenti dei gruppi mobili non differiscono sostanzialmente da quelli che abbiamo appena descritto: una difesa circolare con un solo ingresso, un anello di abitazioni, un recinto circolare per il bestiame nel centro. Ma ci restano le descrizioni di giganteschi accampamenti, costruiti da re zulu al centro d'un territorio assoggettato, che funzionavano da campi militari permanenti per intraprendere scorrerie in ogni direzione. L'ordine di battaglia degli Zulu, l'*impi*, era costituito da un semicerchio di uomini con la concavità rivolta verso il nemico, che si richiudeva intorno all'avversario accerchiandolo.

5. La parola Cafri, derivata dal termine arabo *Kafir* (infedele), era usata in passato per designare i popoli neri africani, pagani, "animisti".

6. B. BIERMAN, *Indlu: the Domed Dwelling of Zulu*, in P. OLIVER (a cura di), *Shelter in Africa*, London, 1971.

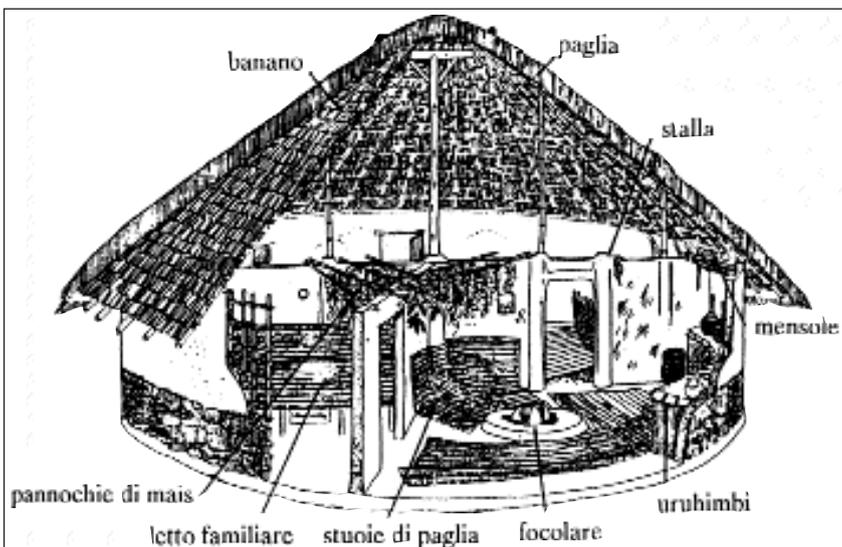


Fali, Camerun, antropomorfismo del recinto. a. camere; b. granai; c. granaio centrale; d. vestibolo.



Zulu, Repubblica Sudafricana, spaccato di una capanna (*indlu*) con la terminologia delle principali parti costruttive.

1. umtwazi; 2. uqunga; 3. ibaxa; 4. isicaba; 5. isicholo; 6. umjanjato; 7. umshyo; 8. insika; 9. izi thungo; 10. umsele; 11. iziko; 12. isilili sokundla samadoda.



Casa Mugamba, Burundi. Lo spazio è molto suddiviso. Copertura mista di foglie di banano e di paglia.



La struttura in bambù di una abitazione, Mozambico settentrionale.

La stessa disposizione aveva luogo nell'accampamento.

Ci rimane la descrizione di uno di questi accampamenti reali ottocenteschi: «Panda... possiede un *kraal*, il cui recinto centrale ha quasi un miglio di diametro. Idealmente, questo spazio si pensa dover essere riservato alle vacche appartenenti al re e di conseguenza viene chiamato *isiBaya*. In pratica, tuttavia, il bestiame viene tenuto in recinti più piccoli, lungo la parete dell'*isiBaya*, dove può essere più facilmente sorvegliato da coloro che ne hanno il compito e che hanno le capanne in luoghi comodi per le loro mansioni. Il vasto recinto centrale viene usato quasi soltanto come terreno di parata, dove il re passa in rassegna le sue truppe e dove vengono concentrate le truppe durante le semplici manovre di guerriglia dei Cafri. Qui inoltre il re si mostra in consiglio, dato che l'*isiBaya* può dare alloggio a una quantità pressoché illimitata di postulanti. Intorno all'*isiBaya* sono sistemate le capanne dei guerrieri e delle loro famiglie, in quattro o persino cinque file concentriche; cosicché il *kraal* assume quasi la dignità di una città, avendo parecchie migliaia di abitanti e presentando una apparenza singolarmente imponente quando è visto da lontano e dall'alto. Nella zona più alta del *kraal*, e nel punto più lontano dell'ingresso principale, sono le capanne costruite appositamente per il re, circondate dalle altre capanne per le sue donne. Tutta questa parte del *kraal* è separata dal rimanente da recinti alti e robusti e le porte sono guardate da sentinelle... a quel tempo Panda aveva tredici di questi grandi campi militari e ne aveva appena costruito un quattordicesimo. Egli risiede in questi *kraal* in periodi successivi e vi trova tutto ciò che possa desiderare, dato che ognuno di essi è, sotto tutti gli aspetti, identico agli altri. Come regola generale, ognuno di questi *kraal* militari costituisce la residenza di un singolo reggimento; ma il re ne possiede molti altri, che sono destinati a scopi più pacifici».

Anche nell'accampamento comune vigevano precise norme gerarchiche, con una chiara matrice "dualistica".

«Nei tempi passati, quando le donne erano numerose e a buon mercato, un *kraal* dei Cafri⁵ appartenente alla classe dominante era organizzato in due distinte parti o rami. Erano le *ekuNene* (o parte della mano destra) le cui capanne correvano alla destra dell'ingresso, sino a raggiungere e includere la *iNdlunkulu* (o grande capanna) occupante esattamente la posizione centrale e la parte più alta del *kraal* (sotto il dominio della "grande moglie" e dei suoi figli); e c'era la parte *iKohlo* (o mano sinistra), che formava l'ala sinistra del cerchio».⁶

Capitolo 3

LA CASA AFRICANA

Abbiamo parlato della disposizione delle case all'interno di un villaggio; vediamo ora come sono organizzate le unità di vita familiare al loro interno. Abbiamo già detto che le dimensioni del gruppo familiare non corrispondono a quella che noi consideriamo la famiglia nucleare (una coppia coi propri figli non sposati), ma possono cambiare da un gruppo di popolazione all'altro.

Anche nell'esame delle abitazioni, non sempre a disposizioni apparentemente simili corrispondono realtà sociali paragonabili tra loro. Per esempio, le abitazioni familiari dei Nuba del Sudan sono quasi identiche, che si tratti dei Moro o dei Korongo-Mesakin, ma le donne dei Moro hanno ciascuna una propria abitazione, mentre tra i Korongo-Mesakin le mogli di uno stesso uomo vivono in capanne raggruppate nella stessa casa familiare, talvolta insieme ai figli della cognata, che vivono a casa del loro zio materno.

L'abitazione familiare raggruppa solitamente posti-letto per tutti i componenti, un luogo per cucinare, granai per le scorte di cibo e ricoveri notturni per gli animali domestici (ovini e polli), spazi per il pranzo, per attività artigianali e per sedersi a chiacchierare. Quando il tempo lo permette, gran parte di queste attività si svolgono all'aria aperta. Gli spazi aperti fanno parte integrante della casa, con scopi funzionali e non solo decorativi.

La cucina, il pranzo e le altre attività diurne richiedono l'ombra di un albero, ma sono più gradevoli all'aperto, con la ventilazione naturale, piuttosto che in un ambiente chiuso. Soltanto presso pochi popoli africani l'abitazione familiare è costituita da un solo edificio o casa; in questi casi, la costruzione è preferibilmente quadrata o rettangolare, piuttosto che rotonda.

Esistono edifici circolari plurifunzionali, nei quali pareti interne dividono gli spazi per dormire, cucinare, conservare le derrate, custodire gli animali di notte, ma di solito, anche in questi casi, ogni moglie possiede una di queste costruzioni tutta per sé. Secondo la disposizione più comune, ogni raggruppamento familiare consiste di diverse costruzioni separate. Ognuna di queste, più che una "casa", è in effetti una "stanza" monofunzionale: la cuci-

na, o la camera del capofamiglia, o quella di una moglie, o il granaio. Esistono, e non sono infrequenti, locali a doppio uso. I bambini piccoli possono dormire sopra il granaio, l'alloggio di una donna può contenere anche la cucina; in questo caso, si ottiene una miglior protezione contro gli insetti infestanti, grazie allo strato di fuliggine che si deposita sotto il soffitto.

Di solito, in una casa, i locali si somigliano tutti, visti dall'esterno. Solo i granai si possono distinguere e possono acquistare un rilievo di maggiore importanza, specialmente nelle regioni più aride.

Una logica architettonica non è solo quella dei materiali impiegati e delle funzioni ospitate nelle case o nelle città, ma anche quella dei significati esibiti, concretizzati: nessun atto, nessuna produzione nell'operare dell'uomo si può ridurre alla sua semplice utilità o si può definire solo su una base strumentale.

Tutto ciò che viene dalla creazione degli uomini, come ciò che risulta dalla creazione divina, porta con sé dei significati. La città diviene, in questa logica, una "rappresentazione" del mondo. Essa è anche una *memoria* delle origini, sotto le forme trasposte del mito e della leggenda, che fissano e commemorano i primi eventi storici del gruppo umano. La città africana è inoltre il luogo di rappresentazione della società e del suo potere, in modo spettacolare: i palazzi sono la scena del potere, i mercati quella degli scambi e degli incontri, le case quella della vita quotidiana e delle forze che la governano.

L'abitazione, nell'Africa subsahariana, corrisponde ad un'architettura totale con la quale "si dice tutto": le condizioni dell'ambiente, le definizioni di rapporti economici e sociali, le concezioni fondamentali. Le diversità sono molto maggiori di quanto l'uso dei materiali non possa imporre. Dalle case dei Bamileké del Camerun, costruzioni quadrate di legno e di bambù coperte di ampi tetti conici, alle case dei Musgùm del Ciad, che sembrano costruite da un vasaio in forma di ogiva, la varietà delle realizzazioni è ampia, ma certi caratteri comuni esistono.

Queste costruzioni sono a misura d'uomo; il corpo umano ne determina le dimensioni e le proporzioni. Inoltre, esse materializzano i rapporti sociali fondamentali, l'ordine sociale, e danno a ciascuno dei sessi, alle generazioni, alle unità di parentela, i loro rispettivi posti; esprimono gli stati sociali; delimitano i luoghi di appropriazione collettiva. Lo spazio abitato diviene, per così dire, una descrizione materializzata della società. Infine, la casa africana non realizza una struttura rigida, ma si pone in sintonia con l'ordine dell'universo, doppiamente legata alla società e al mondo. Essa viene costruita nel rispetto di norme rituali e costituisce uno spazio sia reale sia simbolico, coi marchi del sacro e della tradizione. Le sue decorazioni non sono puramente estetiche, ma costituiscono una "scrittura"



Granai dogon, Bandiagara, Mali.

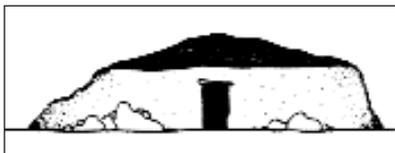
ra” che fa della casa un libro, un archivio di tradizioni e di storia.

Nella casa occidentale, oggi, la cucina è come un laboratorio con un'unica funzione: quella di preparare gli alimenti. Così, in Europa, la superficie di una cucina si è progressivamente ridotta. Questa riduzione è la conseguenza diretta di una struttura socioeconomica la quale, più che ai bisogni dell'uomo, guarda al rapporto costo-rendimento di tutti gli spazi, una caratteristica propria della società industriale. La distanza che separa il luogo di lavoro dall'abitazione è aumentata e il piacere di ritrovarsi insieme a mangiare, tutta la famiglia, si è ridotto: si mangia insieme una sola volta al giorno. In Africa, l'essenziale di una cucina non sta nella sua “funzionalità”. Lo spazio di una cucina fissa il passato e annuncia il futuro, racconta il vissuto e progetta l'avvenire, costituisce il perno tra il dentro e il fuori, è il luogo trasparente e aperto di una casa. Trasparente come può esserlo un incrocio. Aperta, come fulcro di continuità tra la vita interna della famiglia e le sue relazioni con l'esterno. Nella cucina si riunisce la famiglia estesa (famiglia africana), con tutte le età della vita. Essa si trova al centro dello “spazio vivente” della casa.

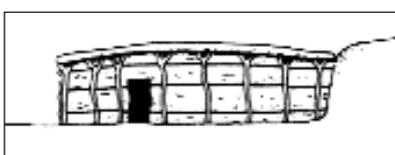
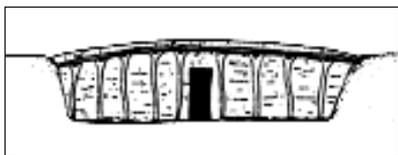
Nelle società africane, l'entrata e l'uscita non sono regolate come nei lotti di abitazione di tipo europeo. Invece di regolare rigidamente i movimenti e gli spazi interno ed esterno, il filtro tra la casa e “il resto” dell'ambiente serve a creare una fluidità, tale da rendere l'uomo padrone dello spazio. Nelle piante delle abitazioni alla maniera europea, è sempre indicata l'entrata principale ed, eventualmente, l'entrata di servizio: la prima connessa con un ingresso per gli ospiti e la seconda con un servizio di portineria. Nelle case africane, non esiste una gerarchia speciale di entrate e di uscite; gli accessi sono multipli e, secondo la tradizione, essi erano organizzati da simbologie cosmiche.

Capita a volte, nelle città africane, di vedere gente che cucina con il fornello a carbone nella tromba delle scale. Capita di vedere edifici moderni con i pavimenti sfondati, perché le donne usano il mortaio in casa per ridurre in farina il miglio, il mais, la manioca, l'igname o la patata dolce. Queste attività, tradizionalmente, si svolgono nei cortili. La casa organizzata intorno a un cortile aperto non è un'invenzione soltanto africana. Tuttavia, nell'Africa delle tradizioni, non solo la casa ma tutti gli spazi di formazione, d'informazione, d'educazione e d'insegnamento erano dei cortili. La nostra tradizione e le nostre convenzioni ci hanno abituati a concepire una casa come uno spazio chiuso, coperto da un tetto. Per un africano, l'idea di una casa per una famiglia è piuttosto quella di una radura o di un cortile; intorno ad esso i vari locali chiusi sono destinati a funzioni di ripostigli o di speciali attività.

Capitolo 4 TIPI DI CASE E DI CAPANNE

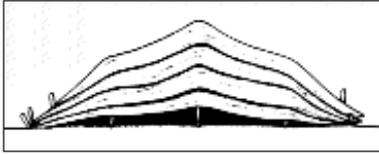


L’Africa subsahariana è abitata da oltre mille diverse popolazioni o



tribù, fra le quali è molto difficile identificare nessi di similitudine o di parentela etnica e linguistica. E un argomento che non possiamo affrontare in poche righe, se non per mostrare quanto diverse possono essere le “culture

materiali” di popoli così distanti e diversi tra loro e per accennare quanto possono essere invece strani e insondabili i legami e gli influssi culturali, trasportati attraverso il continente, nei millenni, da ondate di migrazioni, di invasioni, di rapporti commerciali. Abbiamo preso in esame un’area così vasta e complessa da costringerci a



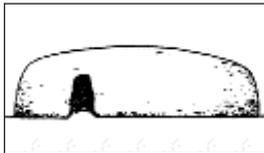
offrire un panorama ampio, ma per forza di cose superficiale, delle forme abitative. Perciò, è necessario premettere che le “forme” e i “tipi” che ora cercheremo di schematizzare e di semplificare possono solo fornire una

griglia per collocare i sistemi costruttivi in relazione ai materiali e ai climi. Le forme delle abitazioni sono – è vero – prodotte dalle culture locali e dai modi di abitare, ma alla scala di un intero continente non possiamo azzardare che esistano corrispondenze biunivoche, e in molti casi non è vero che a forme di case uguali corrispondano stili di vita simili.

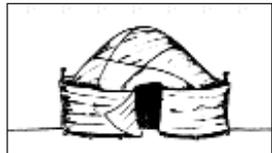
Premesse queste cautele, cerchiamo di raggruppare le tipologie tradizionali nelle loro principali categorie, seguendo approssimativamente un percorso che ci porterà dalle soluzioni tecnologicamente più semplici sino a quelle più elaborate, dalle grotte sino all’uso di materiali come pietra e malta di calce



per costruire case a quattro e a cinque piani. Vogliamo però prima ripetere l’avvertimento: si tratta di un ordine dato per ragioni di comodo, che non sottintende nessuna interpretazione “evolutiva” delle tipologie dell’architettura tradizionale.



gliamo però prima ripetere l’avvertimento: si tratta di un ordine dato per ragioni di comodo, che non sottintende nessuna interpretazione “evolutiva” delle tipologie dell’architettura tradizionale.



a. Abitazioni trogloditiche

a.1 - Case-grotte, grotte spesso ampliate artificialmente. Talvolta, un piccolo cortile d'ingresso è circondato da un muro di terra o da una recinzione. Muri di graticcio intonacati sono talvolta costruiti all'ingresso delle grotte.

Esempi: Matengo (Tanzania); alcuni Nandi (Kenya); alcuni Lunda, Sango, Lomotwa, zone



superiori del fiume Wele (Congo); Kirdi delle montagne (Camerun); Dar Banda, Djebel Mara (Sudan); Teda (Ciad).

a.2 - Costruzioni scavate, sotterranee o semisotterranee, a pianta rettangolare. Talvolta con un passaggio d'ingresso scavato sulla facciata. Muri di pietra con malta di terra, di graticci e terra, di mattoni di terra o di torba. Tetti piani o leggermente arcuati di terra,



pia); parti della grande ansa del fiume Niger; Burkina meridionale.

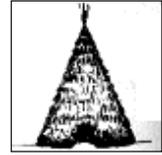


1. Qui e in seguito abbiamo sempre citato il nome ufficiale della Repubblica della Côte d'Ivoire, per rispettare la volontà del suo Presidente. Gli ivoriani, infatti, rimasero molto male quando, alle Olimpiadi, la loro squadra non apparve con l'iniziale "C". Le squadre di tutti i Paesi sfilavano e la loro giunse soltanto alla "I", sulla scorta della dizione inglese *Ivory Coast*. Il Presidente Houphouët-Boigny prese allora una decisione: il nome proprio d'un Paese non deve essere tradotto come se si trattasse di un paio di scarpe o della marca di un detersivo. Tutto il mondo fu pregato di non tradurre il nome dello Stato africano nella propria lingua, come se si trattasse d'un nome comune e non d'un nome proprio. Sino al 1893, quando il nome attuale prevalse, quei luoghi furono chiamati anche di volta in volta, dai vari viaggiatori europei, "costa della buona gente", "costa del pepe", "costa delle zanne", "costa dei malvagi", "stabilimento francese della costa d'oro".

b. Tende e case mobili

b.1 - Tende a pianta rettangolare. Telaio: due-quattro file di forcelle parallele che sostengono pali orizzontali; talvolta, al posto dei pali centrali, strutture di legno incurvate ad arco. Copertura di pelli o teli in tensione.

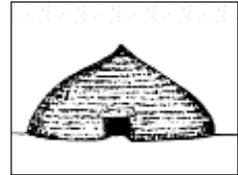
Esempi: alcuni Tuareg (Niger); Mauri (Mauritania); altri gruppi di pastori nomadi (Sudan, Etiopia, Somalia).



b.2 - Pianta rotonda, ovale o rettangolare con profilo emisferico o ovale. Armatura di sostegno di pali arcuati, coperta con pelli, stuoie intrecciate o materiali vegetali, come stoppie o foglie secche, o spalmate con intonaco di terra. In generale, sono abitazioni che è possibile smontare e trasportare. Spesso sono associate con recinti per il bestiame. La disposizione d'insieme rispetta una certa simmetria.

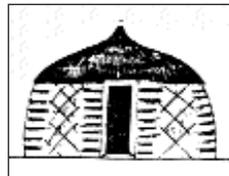
Esempi: Masai (Tanzania, Kenya); Twa (Camerun meridionale, Congo); Herero, Ambo (Namibia); Namaquo, Pondo, Zulu, Thembu, Xhosa (Sudafrica); Swazi (Swaziland); alcuni gruppi

di Arabi Shuwa (Ciad, Nigeria); Somali (Somalia); Gheleba, gruppi di Galla, Bileni (Etiopia); gruppi di Tuareg (Niger); Songhai (Mali, Niger); Sotho (Lesotho).



b.3 - Capanne staccate a pianta rettangolare. Telaio di 1-4 archi paralleli collegati da elementi orizzontali, legati alle estremità su pali fissati a forcelle di sostegno. Copertura di stuoie intrecciate. Usata molto spesso come una tenda portatile. La versione più grande è talvolta usata come casa fissa.

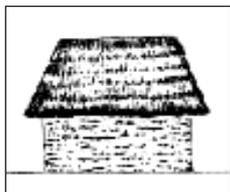
Esempi: alcuni Tuareg (Niger).



c. Abitazioni stabili, in tutto o in gran parte di materiali vegetali (o pelli)

c.1 - Capanne staccate a pianta circolare, di diametro approssimativamente uguale all'altezza. Copertura retta da pali inclinati che si intrecciano in un punto centrale. I pali sono talvolta infissi in una fondazione fatta di pietrame a secco. Tetto di erba secca o stoppie.

Esempi: Eritrei (Etiopia); Wanji (Tanzania).

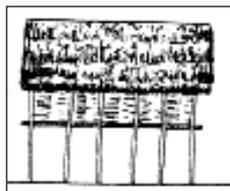
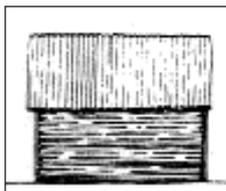
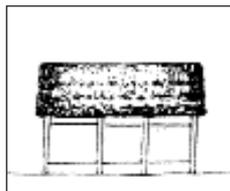
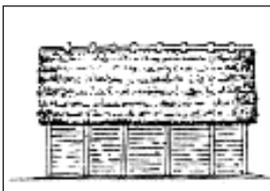


c.2 - Capanne staccate a pianta circolare, di diametro uguale o superiore all'altezza. Muri di terra spalmata su graticci di legni, bambù o foglie di palma. Tetto conico in materiali vegetali, che può anche avere

un profilo leggermente concavo o convesso. Circondante talvolta in tutto o in parte da verande coperte. Gli edifici sono raggruppati intorno a cortili centrali, circondati da muri o recinzioni.

Esempi: Kipsigi, Nandi, Luo, Kikuyu (Kenya); Mangbettu (Congo); Tiv, Nupe, Jukun (Nigeria); Fulani sedentari (Guinea, Nigeria, Camerun); Durù, Tikar, Tupuri, Massa (Camerun); Kiga, Safwa, Nyamwezi (Tanzania); Glebo (Liberia); Tonga, Venda (Sudafrica); Gurage, Galla (Etiopia); contadini sedentari (Somalia); la (Zambia); Dagomba, Konkomba (Ghana); Kisi, Susu (Guinea); Azande, Shilluk, Bari (Sudan); Mandinke (Mali, Senegal, Guinea, Côte d'Ivoire)¹; Yalunka (Sierra Leone).

c.3 - Capanne staccate a pianta rotonda. Tetto conico senza muri. Telaio di legni diritti (steli di graminacce, bambù), coperto talvolta con paglia.

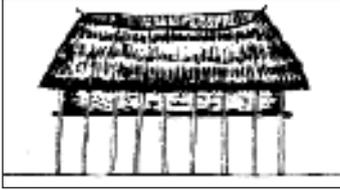


Esempi: case della stagione secca di Fulani (Nigeria); regione Kinga (Tanzania); Lutoku (Sudan); alcuni Saho (Etiopia).

c.4 - Pianta quadrata. Alti tetti di materiali vegetali a piramide, coperti con grandi foglie.

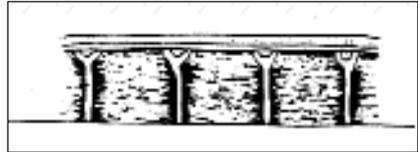
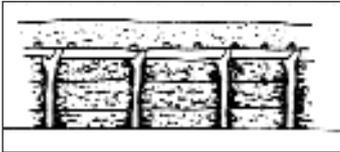
Esempi: Ngelima, Nalya (Congo).

c.5 - Capanne staccate a pianta rotonda Telaio di pali flessibili, piantati nel terreno e



incurvati per legarli al vertice, in tensione. Tipologia conosciuta col termine “ad-veare”. Di solito ha un profilo leggermente convesso. Copertura di erba secca o stoppie, qualche volta di foglie di banana, liscia o a gradini. In qualche caso, vi è un basso muro perimetrale costruito all’interno dell’edificio. Talvolta, un palo centrale di sostegno. Spesso ci sono suddivisioni interne e un portico d’ingresso coperto.

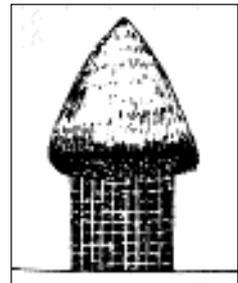
Esempi: Dinka (Sudan); Haya, Chagga, Pare (Tanzania); Rwanda (Rwanda); alcuni Acioli,



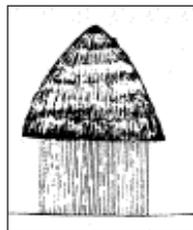
Ganda (Uganda); Rundi (Burundi); Fulani (Nigeria); Kanuri (Nigeria, Ciad, Niger); Dorze, Sidamo (Etiopia); Kamba (Kenya); Luguru (Tanzania); Tebù (Ciad).

c.6 - Costruzioni staccate a pianta quadrata. Tetto a padiglione, coperto di paglia, su un’armatura a graticcio di legni flessibili piantati a terra alla base e legati al colmo, in tensione. Profilo leggermente convesso. Talvolta, le cornici delle porte sono finemente intagliate.

Esempi: Holo, Suku (Congo, Angola).



c.7 - Costruzioni staccate, a pianta rettangolare. Tetto a padiglione (quattro falde), coperto di foglie di palma intrecciate. Talvolta, due falde più lunghe ricoprono le altre due. Muri di graticci e terra. Talvolta le porte sono di legno intagliato. A volte su palafitte.

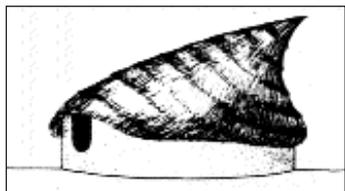


Esempi: zone costiere del Kenya, della Tanzania, della Nigeria, del Benin; sponde di laghi (Congo, Tanzania); Congo centrale, regioni centro-settentrionali del Mozambico, Madagascar. A questo tipo appartengono anche gli *arish* della Somalia, mutazione “moderna” della capanna rotonda, in uso lungo le vie di comunicazione e nelle periferie urbane.

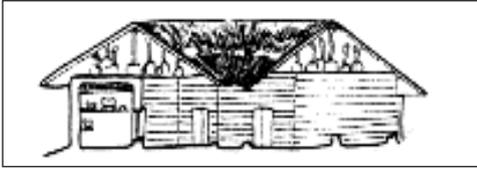
c.8 - Pianta rettangolare, talvolta case staccate, tetto di paglia; una o due falde. Muri di tavole, bambù, canne, stuoie o canne e stuoie, talvolta intonacati all'interno. Tetto di stoppie o stuoie di foglie di palma, canne, cortecce, rami di palma. Talvolta su palafitte.



Esempi: tipo ampiamente diffuso nel bacino del fiume Congo, ad es. Wela, foto: Nyakasa (Tanzania). in Mozambico, anche in periferie urbane (*caniço*): Ijo, Yako, Oratto Ibo (Nigeria); zone di foresta del Camerun meridionale.

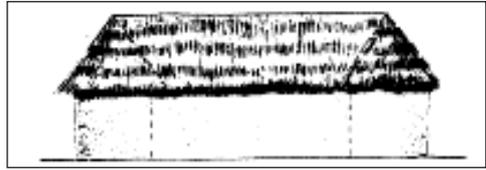


d. Tecniche e materiali “misti” (legno e terra, legno e pietra)

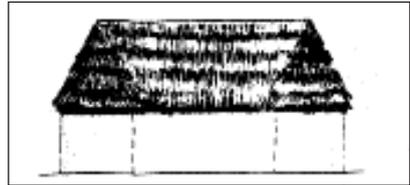
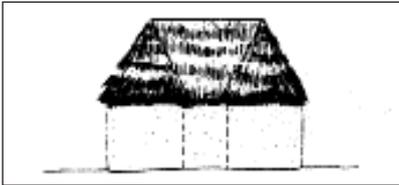


d.1 - Capanne staccate a pianta ovale. Muri di terra e/o di graticcio vegetale. Tetto di paglia a due spioventi con estremità arrotondate (semiconiche). In alcuni casi, costruite su palafitte.

Esempi: lagune costiere e sponde di laghi nel sud della Liberia, in Guinea Bissau, in Senegal, in Tanzania, nel centro della Côte d'Ivoire.

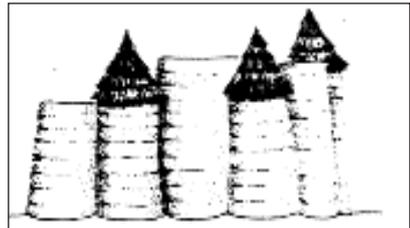
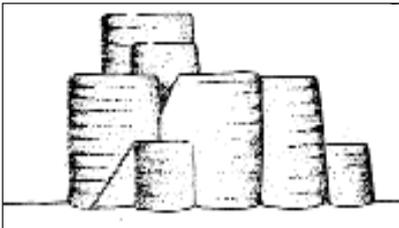


d.2 - Pianta rettangolare, spesso in costruzioni a schiera disposte intorno a un



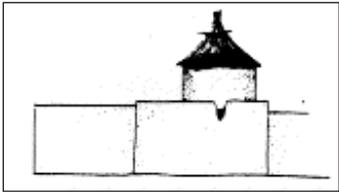
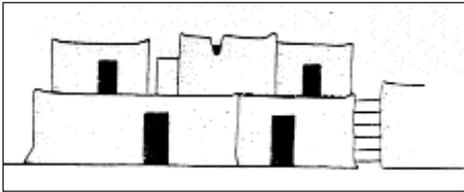
cinto quadrato aperto (*kraal*). Muri di graticcio o di pietra e argilla. Tetto piatto o “a vagone” (leggermente arcuato), di graticcio e impasto di terra, sorretto da forcelle subito al di fuori dei muri o sui muri stessi. Conosciuto anche come “stile tembe”.

Esempi: Gogo, Mbugwe, Alawa, Burungi, Rangi, Hahe (Tanzania); Sabei (Uganda); Tigré

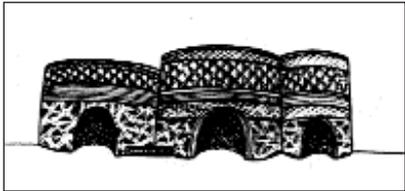


(Etiopia).

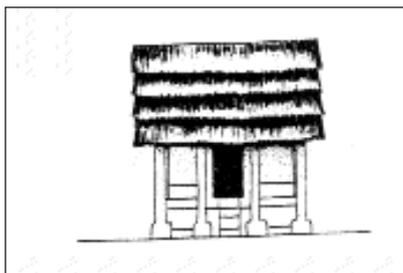
d.3 - Case staccate a pianta quadrata. Tetto conico coperto di stoppie o di paglia. Muri di argilla e/o di graticcio o di argilla e foglie di palma.



Esempi: Bamileké, Bamùn (Camerun): Abadja Ibo (Nigeria).



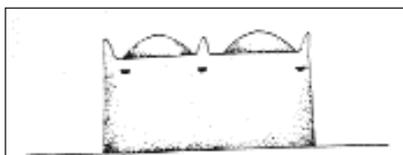
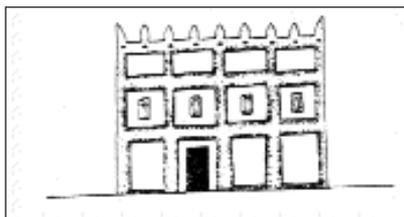
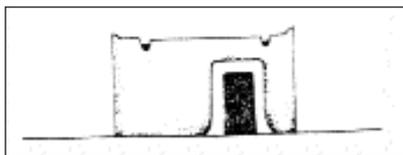
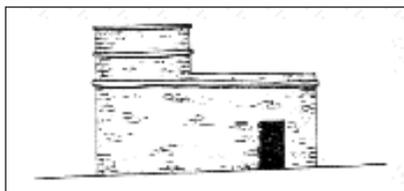
d.4 - Costruzioni staccate a pianta quadrata. Muri di legni o di rami di palma e terra. Tetto a padiglione coperto di paglia, stoppie o canne.



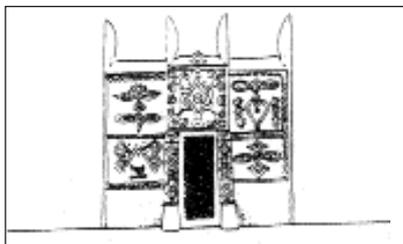
Esempi Lozi (Zambia) Pende (Congo); Tikar (Camerun).

e. Costruzioni in terra cruda

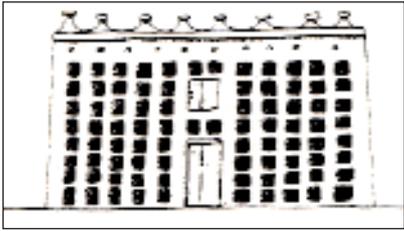
e.1 - Capanne staccate a pianta circolare, di diametro inferiore all'altezza. Muri di terra o di pietra, con fondazioni fatte spesso di pietra. Tetto di forma conica o "a tromba", coperto di paglia o stoppie. I gruppi di capanne sono generalmente ad anello, intorno a un cortile centrale, racchiusi da un muro o da una recinzione.



Esempi Koalib, Heiban, Tira, Moro, Mesakin Nuba, Korongo, Tullishi (Sudan); zona

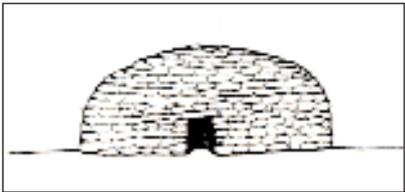


della Rift Valley, Engaruka (Tanzania); Matakam, Kirdi, Kapsiki, Namchi (Nigeria e Camerun settentrionali); Anga, Ron, Birom (Nigeria settentrionale); Dogon (Mali); Bassari dei monti Tamgué (Senegal e Guinea); monti Atakora (Togo e Benin settentrionali); Baya-Kaka



(Centrafrica).

e.2 - Case staccate a pianta ovale. Tetto a punta, asimmetrico, coperto di paglia e sorretto da pilastri conici di argilla e da un arco in terra cruda. Muri di terra e graticcio.

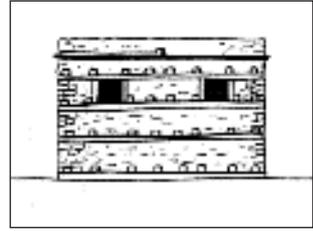


Esempi: Kagoro, Jaba, Katab, Ikulu, Moroa (Nigeria settentrionale).



e.3 - Case staccate con pianta ad anello. Cortile centrale o *impluvium*. Muri di terra (*pisé*) e tetti a spioventi coperti di paglia. Possono avere anche due piani.

Esempi Diola (Senegal); Manjak, Pepeis (Senegal, Guinea Bissau); Dida, Guro, Gagu (Côte d'Ivoire).



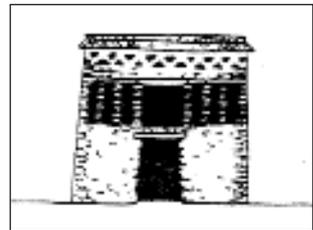
e.4 - Pianta rettangolare. Tetto a due spioventi di paglia. I singoli locali sono costruiti intorno a un cortile rotondo o *impluvium* e coperti da un unico tetto continuo. Muri di terra (*pisé*) o di graticci intonacati con argilla. I lati che si affacciano verso il cortile centrale o impluvio sono talvolta aperti o hanno dei pilastri, a formare verande.

Esempi: Bini. Yoruba, Ekoi (Nigeria).



e.5 - Pianta circolare, su un'altezza da uno a tre piani. Costruzioni aggregate a formare case "a torre". Muri di terra impastata e compressa. Soffitti piani e solette intermedie fra i piani fatti con strutture di legno ricoperte di terra impastata con strame.

Esempi Somolo, Ssola, Tambernu, Somba (Burkina sud-orientale, Benin settentrionale, Mali meridionale).



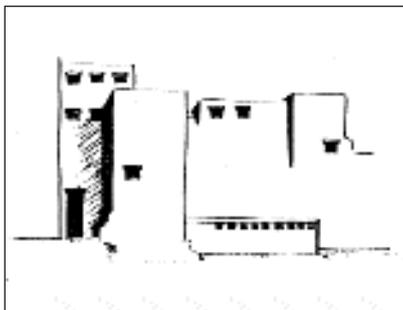
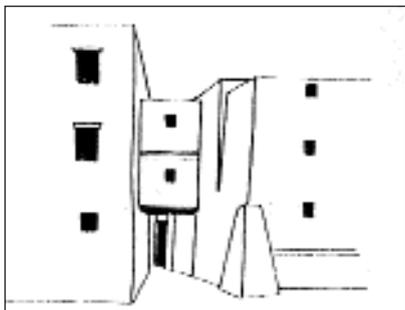
e.6 - Unità a pianta rettangolare, di un solo piano di altezza, ma costruite raggruppate e l'una sul tetto dell'altra. Muri di mattoni di terra o di terra compressa (*pisé*). Tetti piani di terra rinforzata con legno e rami di palma. Talvolta, si ritrova con e-



difici di tipo c.2 costruiti sul tetto.

Esempi: Côte d'Ivoire settentrionale. Mali, Burkina Faso, Ghana settentrionale, ad es. Bobo, Dagari.

e.7 - Case staccate a pianta rotonda, con tetto piano. Muri di terra cruda, anche impastata su strame. Costruite in gruppi serrati, circondati di solito da un muro di protezione. Solitamente recano graffiti e dipinti colorati sui muri (i granai hanno



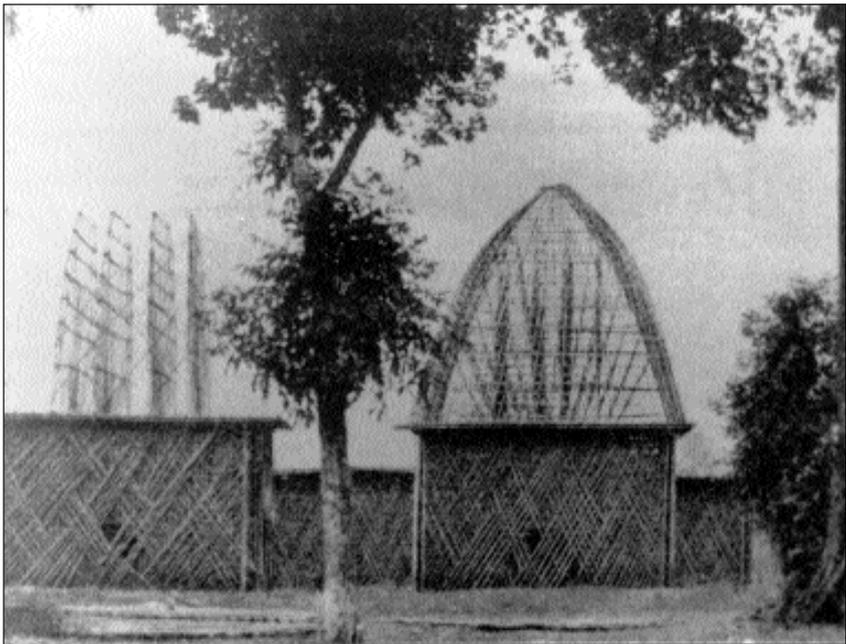
spesso coperture di paglia).

Esempi: Dogon (Mali); Lol-i. Nankanse (Ghana settentrionale, Burkina).

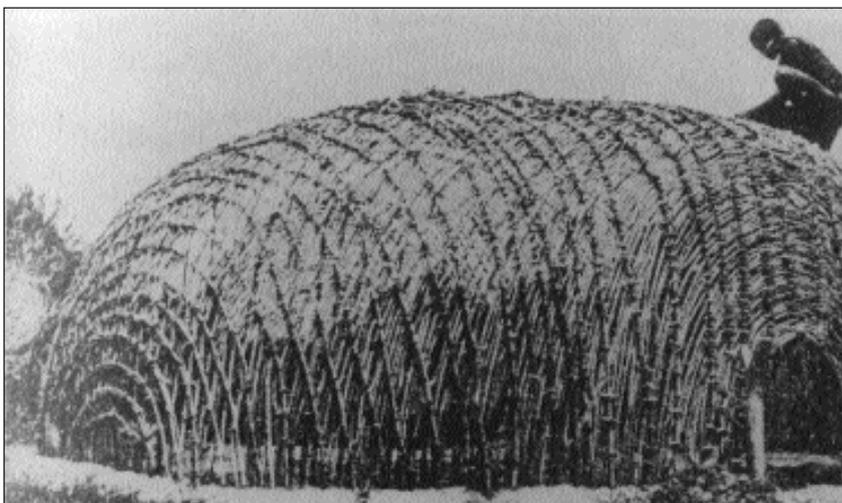
e.8 - Case staccate a pianta rotonda, "a guscio": coperture di argilla a forma di o-

giva, senza muri di sostegno verticali. Possono avere motivi geometrici sporgenti all'esterno. Organizzate in gruppi con muri di cinta .

Esempi: Massa, Musgùm (Camerun settentrionale, Ciad); cucine dei Bancgadji (Ciad): locali di lavoro dei Tallensi (Ghana).



Case bamùn in costruzione, Camerun, anno 1914.



Casa zulu in costruzione, Sud Africa, 1902 circa.

e.9 - Case staccate a pianta rettangolare. Tetto a due spioventi, di paglia. Gli edifici sono spesso raggruppati intorno a un piccolo spazio che dà su un cortile più grande, aperto o coperto da tettoie su pilastri. Muri di terra compressa (*pisé*) o di graticci intonacati con argilla. I muri sono comunemente ornati di bassorilievi. Esempi: Ibo, certe zone rurali haussa (Nigeria); Ashanti (Ghana): Togo, Benin e Côte d'Ivoire meridionali.

e.10 - Pianta rettangolare Muri (di mattoni di argilla cruda. Tetti piani, retti da archi o a volta, di terra, rinforzati con legni o rami di palma. Gli edifici possono avere due piani ed essere posti all'interno di cortili cinti da muri (talvolta costituendo essi stessi parte della recinzione del lotto). Facciate spesso decorate con paraste e cornicioni in rilievo, cornici delle porte in rilievo, graffiti simbolici e decorativi rifiniti con intonaco di terra, stabilizzata con additivi naturali e accuratamente liscia o dipinta, merlature a ferro di lancia o "orecchio di coniglio". Esempi: case urbane degli Haussa e dei Kanuri (Nigeria, Niger); città dell'alto corso del Niger, come Gao, Timbuktù, Djenné (Mali); Burkina occidentale, Mauritania.

-
1. Cfr. J. KENYATTA, *Facing Mount Kenya*, London, 1938 (tr. it. *La montagna dello splendore*, Jaca Book, Milano, 1977).
 2. Cfr. L. RIEFENSTAHL, *The Last of the Nuba*, London, 1976 (tr. it. *La nia Africa*, Mondadori, Milano, 1983).



Capanne fatte con rami ricoperti di fasci d'erba, Nyagatom, Etiopia.

e.11 - Come e.10, ma con facciate “a colombe”, recanti serie regolari di nicchie quadrate.

Esempi: “grandi case” dei Dogon, alcune dei Bambara (Mali).

f. Case di pietra

f.1 - Case staccate a pianta rotonda o ovale. Costruzioni “a trullo”, con tetti fatti di pietre aggettanti o a “falsa cupola”. Blocchi di pietra irregolari, ciottoli di dolerite o scaglie lavorate di dolerite per la copertura.

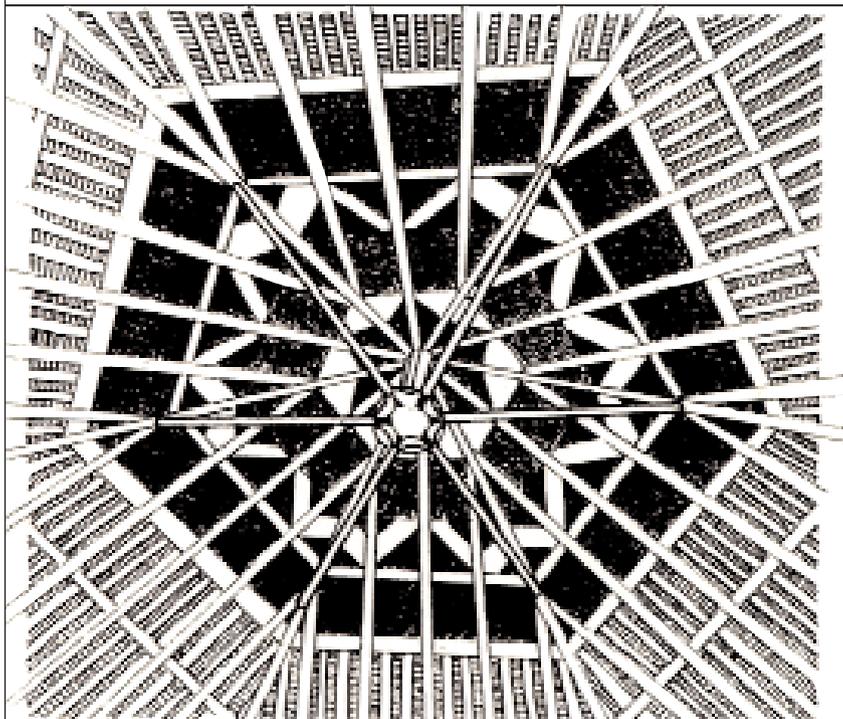
Esempi: Sotho-Tswana (Lesotho, Botswana): Ghoya e Tswana (Sudafrica).

f.2 - Case staccate, a pianta rotonda o quadrata, con muri di pietra a secco accuratamente squadrata. Tetti di materiale vegetale, di qualità scadente, conici o a padiglione, di forma anche irregolare.

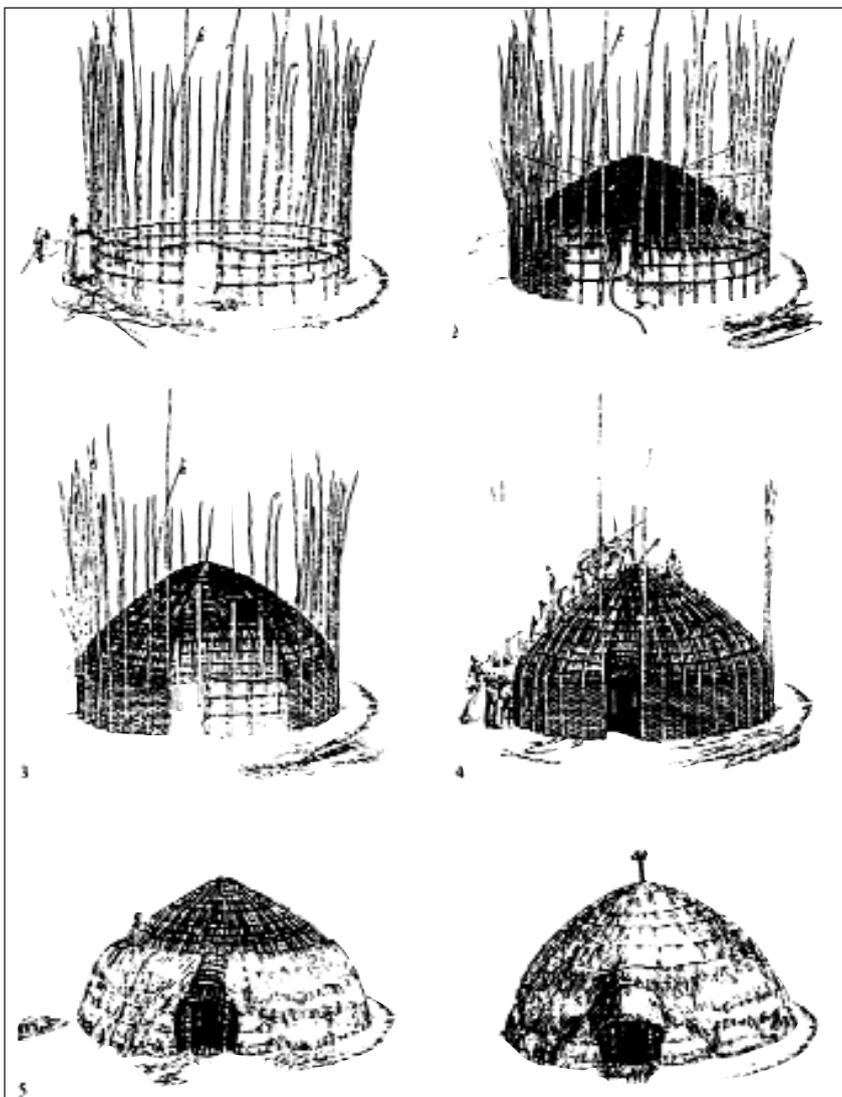
Esempi: zone di montagna con buona pietra da spacco; oasi dell'Adrar (Mauritania).



Casa fulani, Dongon Nialbi, Senegal.



Tetto di una casa della confraternita Murid visto dall'interno, Wolof, Senegal.



Le differenti fasi di costruzione di una capanna di tipo arcaico nel Burundi: 1. messa in opera dei pali; 2. costruzione della cupola (*igisenge*) con il loro interno arrotolato; muro intrecciato con schegge di bambù; 3. posa dei pilastri di sostegno e giunzione della copertura con i pali; 4. curvatura dei pali a seguire la forma della cupola; 5 copertura con stoppie, preparazione degli architravi ornamentali per la porta e per la sua cornice sporgente in avanti.



Due vedute di un villaggio kirdi, Camerun settentrionale.

f.3 - Edifici staccati a pianta rettangolare. Muri di pietra rozzamente squadrata con malta di terra e rinforzi orizzontali con travi e pezzetti di legno. Tetto piano di terra su pali di legno.

Esempi: Tigré (Etiopia).

f.4 - Case staccate a pianta rotonda, alte due piani. Muri di ciottoli arrotondati con malta di terra cruda. Scala esterna di pietra che dà accesso al piano superiore. Cortile recintato, annesso alla casa, con terrazza e portico sui due piani. Tetto di paglia.

Esempi Tigré (Etiopia).

f.5 - Case staccate a pianta rotonda, alte due piani. Muri di pietra solo sgrossata, con malta di terra cruda. Finestre di legno. Cornice sporgente fra un piano e l'altro. Soffitto di terra, leggermente arcuato, retto da palo centrale e coperto con tetto di paglia.

Esempi Tigré (Etiopia).

f.6 - Pianta rettangolare. Tipo formalmente simile a e.10, ma con muri realizzati in pietra a spacco, a secco o talvolta con malta d'argilla. Copertura piana, sorretta da legname o tronchi di palma appoggiati su forcelle di sostegno e realizzata con strati di ciottoli e calce o argilla.

Esempi: case urbane in zone ai piedi delle montagne sahariane: Chinguetli, Néma (Mauritania).

3. K.J. MORRIS, *Togo: chaume ou tôle ondulée?*, in L. KAHN, *Shelter*, Shelter Publications, San Francisco, 1973.

f.7 - Edifici staccati a pianta articolata, con locali rettangolari. Muri di pietrame e malta di calce. Tetto coperto in materiali vegetali, con falde inclinate di diverse pendenze. Possibilità di più piani.

Esempi: Africa orientale swahili (Kenya, Tanzania, Rwanda, Burundi, Uganda, Nord del Mozambico).

f.8 - Edifici con diversi locali, a piante quadrangolari, su molti piani. Palazzi singoli o affiancati, a formare isolati e quartieri urbani. Muri di pietrame corallino e malta di calce. Tetti a terrazza, sorretti da travi di legno o tronchi di palma e ricoperti di sabbia e calce. Spesso si vedono intagli elaborati sui serramenti di porte e finestre.

Esempi: città swahili della costa orientale (Tanzania, Kenya, Somalia).

4. H.A. JUNOD, *op. cit.*

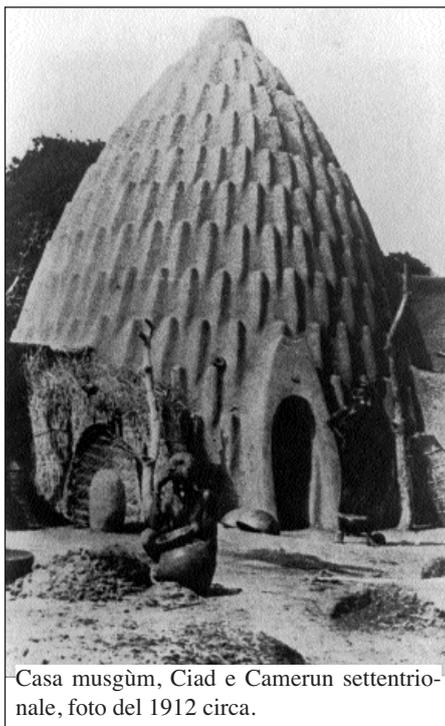
5. Cfr. E. TORDAY, T.A. JOYCE, *Les Bushongo*, Bruxelles, 1910.

Capitolo 5

TECNICHE COSTRUTTIVE E MATERIALI

Nelle zone rurali dell’Africa tropicale, la costruzione di tipo tradizionale rappresenta un momento di grande socializzazione, cui collaborano sia gli uomini che le donne. In particolare, i tetti di paglia costituiscono un compito riservato alle donne.

Per le costruzioni in terra battuta, è necessaria una grande mobilitazione di manodopera, in modo da permettere che tutti i muri della casa si innalzino contemporaneamente, ogni



Casa musgùm, Ciad e Camerun settentrionale, foto del 1912 circa.

giorno di uno strato alto circa 30-40 cm, sino a un livello orizzontale da cui proseguire il giorno dopo. Dove invece l’uso di materiali vegetali lo permette, la casa deve essere terminata e coperta in un sol giorno. I Kikuyu, per esempio, pensano che se si lasciasse un edificio incompiuto o scoperchiato durante la notte sarebbe come invitare gli spiriti malvagi a prenderne possesso. Per costruire la casa in un sol giorno, i Kikuyu devono naturalmente dedicare diversi giorni, più di una settimana di lavoro di tutta la famiglia, per predisporre tutte le operazioni accessorie: un giorno solo è quello del “montaggio finale”.¹ All’estremo opposto, i Nuba Mesakin del Sudan impiegano due anni per completare la costruzione di un’abitazione familiare.² Intorno alla

costruzione della casa, in tutte le società, possiamo rilevare una fioritura di riti, di scaramanzie, di “scherzi rituali” destinati ad allontanare le forze maligne.

Scarsa divisione del lavoro e ampio uso di manodopera non specializzata sono le caratteristiche dell'autocostruzione dell'alloggio nelle società rurali: un sistema di produzione opposto a quello dell'impresa e incompatibile con la struttura sociale urbana, nella quale la famiglia mononucleare si sostituisce via via alla famiglia estesa e le occupazioni extradomiciliari costituiscono l'attività principale delle persone attive.

Materiali vegetali

Il clima ha obbligato molte popolazioni a spostamenti periodici da una zona all'altra: i cacciatori, i pastori e anche certi agricoltori che praticano la rotazione delle colture su terreni diversi, per non impoverirli troppo. Tutti questi popoli hanno inventato case facilmente smontabili e trasportabili. Nel deserto vero e proprio, i nomadi vivono in tende. Nelle zone di savana, la casa trasportabile è fatta con un'intelaiatura di rami flessibili, coperta da stuoie.

Il tetto è un ricovero per la notte e contro gli eccessi del clima (troppo sole, tempeste di sabbia, piogge, ecc.). È però naturale che le popolazioni nomadi – e gran parte dei contadini – svolgano la vita quotidiana, in gran parte, all'aria aperta. Le abitazioni familiari sono costituite da gruppi di capanne, che circondano uno spazio aperto destinato ai pasti e alla vita comunitaria.

Le case trasportabili possono essere raggruppate fondamentalmente in quattro tipi. I primi due sono basati su un'armatura di rami coperti di stuoie, paglia o pelli. L'intelaiatura è fatta nel primo tipo con due serie di archi, di misure diverse, che si intersecano ad angolo retto sino a formare l'ossatura di una cupola, mentre nel secondo tipo gli archi, tutti uguali, si incrociano tutti alla sommità e ruotano sino a sviluppare la forma emisferica.

Il terzo tipo ha una copertura di peli intessuti, appoggiata su pali sostenuti da forcelle. Il quarto è una combinazione del primo e del terzo tipo. Abbiamo schematizzato al massimo le diverse soluzioni possibili. Si pensi che, solo presso i Tuareg, si usano trenta diversi tipi di costruzioni intermedie, tra la tenda e la capanna.

Le coperture di materiali vegetali, in Africa, sono molto diffuse anche tra le popolazioni sedentarie. Di solito il sistema più semplice di coprire

6. O. DAPPER, *op. cit.*

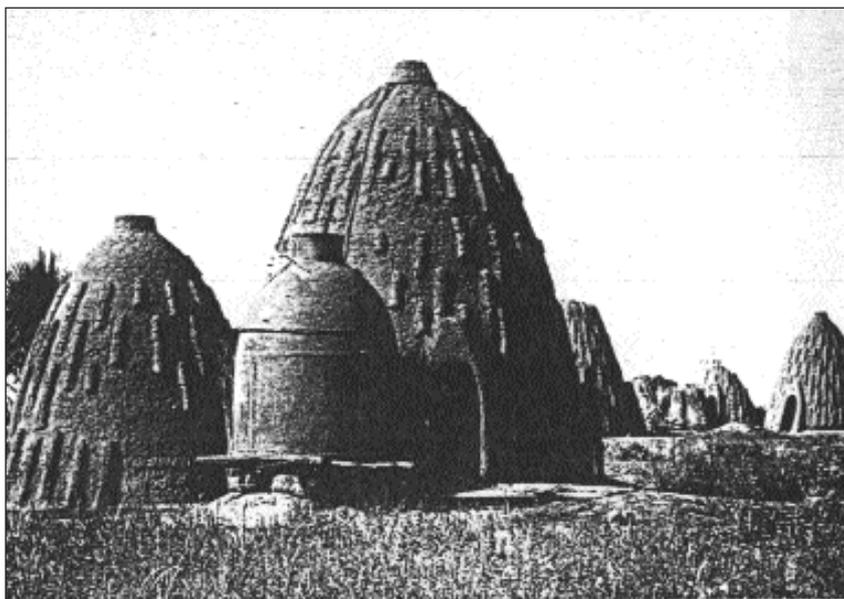
un locale circolare è quello del tetto conico di paglia o stoppie, sorretto – o no – da un palo centrale. Quando il tetto giunge sino a terra e la capanna diventa completamente conica, si parla di “case ad alveare”. I tetti di paglia e di altri materiali vegetali si adattano alla forma della casa: su una pianta quadrata o rettangolare abbiamo tetti a spioventi, negli *hank* della Casamance (aggregazioni di locali intorno ad un cortile) abbiamo la tipica forma ad *impluvium* centrale.

Quando il re Menelik fondò la nuova capitale di Addis Abeba (“nuovo fiore”), l’uso della vegetazione circostante per la costruzione di case e per gli usi di cucina denudò quasi completamente il terreno su una grande estensione. Il re cercò di sostituire gli alberi con un’altra specie e scelse l’eucalyptus azzurro d’Australia. Questi alberi crescono rapidamente, i vecchi ceppi gettano nuovi germogli e danno un legno facile da lavorare. Oggi, sulle montagne intorno ad Addis Abeba, essi crescono così bene che è difficile immaginare che siano una specie importata.

Seguiamo le fasi di costruzione di una casa tradizionale, nel Togo da parte dei Lasso di Niamtugù. «L’unità base è una capanna rotonda, coi muri di terra e il tetto conico di stoppie. Di solito essa nasce dal suolo oppure si appoggia su fondazioni poco profonde, fatte di lateri con malta di fango. Un primo gruppo di uomini si incarica di zappare il terreno lateritico; un secondo lo lavora e poi lo divide in palle; un terzo gruppo schiaccia il materiale e lo impasta, poi lo stende in strati orizzontali seguendo un cerchio tracciato sul terreno.

La soglia della porta è a 30 cm dal suolo, per proteggersi dalle acque piovane e da altre intrusioni. Gli architravi si fanno solo per le porte e le finestre più grandi (basta un ramo d’albero). L’armatura di base del tetto conico è fatta unendo tre rami alle estremità, con una corda tessuta sul luogo. Altri rami la completano, unendosi al vertice, mentre steli di miglio e di sorgo ne formano le linee orizzontali. Intanto, si portano fastelli di paglia, che è stata tagliata ad una lunghezza di 2 m. La paglia viene sciolta e i vecchi passano una corda a legarla nel mezzo, formando così una specie di stuoia con le estremità sciolte. Questa stuoia viene arrotolata, regolarizzata alle estremità e issata sul tetto. Poi si srotola e si fissa, a partire dal basso; un vaso di terracotta viene messo infine a coprire la sommità. Questo tipo di tetto è leggero e non richiede armature robuste, può appoggiarsi su muri anche molto bassi. La pendenza consente uno scarico rapido delle acque di pioggia, che non possono impregnare la paglia o gli steli della copertura e farla marcire. Gli strati di paglia si rinnovano ogni due anni».³

«La capanna dei Ronga (una parte della popolazione dei Tonga, nell’at-



Gruppo di abitazioni musgùm con granaio, Camerun settentrionale, foto del 1912 circa.

tuale Mozambico) è formata di pareti e tetto distinti ed è di gran lunga superiore a quella degli Zulu, specie di alveare fatto solo d'un tetto emisferico. Anche i Ronga fanno quel tipo di capanne, molto piccole (un metro e mezzo di diametro), ma solo per i bambini che vanno a custodire le capre.

L'architetto (ogni uomo è tale, per la propria casa) raccoglie qualche centinaio di bacchette ben diritte, di diametro 3-5 cm e di lunghezza 1-3 m. Scava un buco largo un metro e mezzo e fondo 40 cm e pianta le bacchette tutt'intorno, con le punte infisse in terra, in modo che formino con il suolo un angolo di 45°. Nell'insieme formano come un gran cesto conico, con la punta verso il basso in fondo al buco. Per mantenerle così, si legano con rametti disposti a cerchi, come le doghe dei barili, concentricamente, più stretti in basso e più allargati verso l'alto. Altri legnetti servono, via via che procede il lavoro, a riempire i vuoti rimasti nell'intelaiatura. Tutti i rami vengono solidamente legati con strisce di corteccia molto resistenti. Non rimane che girare questa specie di cappello e collocarlo sopra una parete, per ottenere la capanna tipica dei Tonga. La parete è fatta di rami lunghi 100-120 cm, piantati in cerchio a distanze regolari. Tra l'uno e l'altro, a 30 cm dal suolo, corrono due rami flessibili, uno dentro e uno fuori. Tra

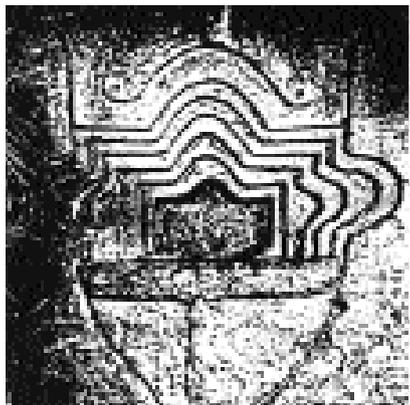


Costruzione in blocchi di terra cruda (*toub*) in un villaggio algerino.

questi rami si infilano canne, della stessa altezza dei rami, che si legano con corde ad altezze regolari di 30 cm. La parete è pronta: la sistemazione del tetto richiede una gran forza muscolare. Tutti gli uomini del villaggio vengono convocati... In seguito, il tetto viene coperto con stoppie per renderlo impermeabile. Si usa un'erba a foglia larga, che raggiunge 50-60 cm di altezza, detta *lulhua*. La si lega in fasci simili a stuoie e poi si fissa al tetto, cominciando dal basso, e si cuce con un grosso ago di legno. La sommità è circondata da una corona circolare (*chilhùngua*) di erba accuratamente legata, per proteggere dall'entrata delle piogge e per completare in bellezza la forma della casa.

Rimangono da fare l'intonaco e la porta. La padrona di casa raccoglie argilla fresca. Se il pantano non è vicino, scava un termitaio. Si impasta la terra con acqua, impastandola con i piedi, e si usa la malta semiliquida per intonacare la parete dall'interno e per fare il pavimento. La porta (*chipfalo*) è fatta con legno della palma *mimâlé* e si apre verso l'interno. Sulla cima della capanna si piantano, nella corona di paglia, dei bastoncini che impediscano l'installarsi di polli e di civette o altri uccelli notturni».⁴

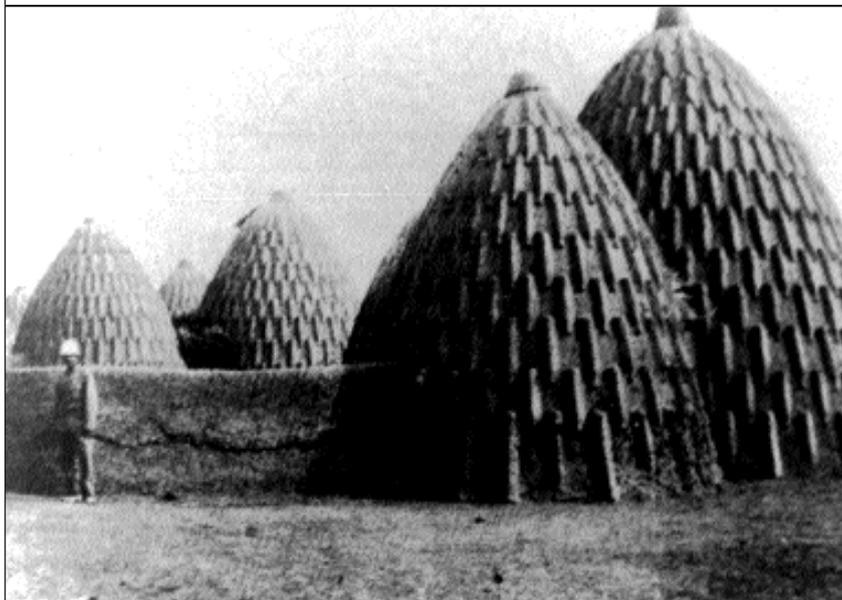
Presso i Tonga, ma anche in altre parti del continente (per esempio



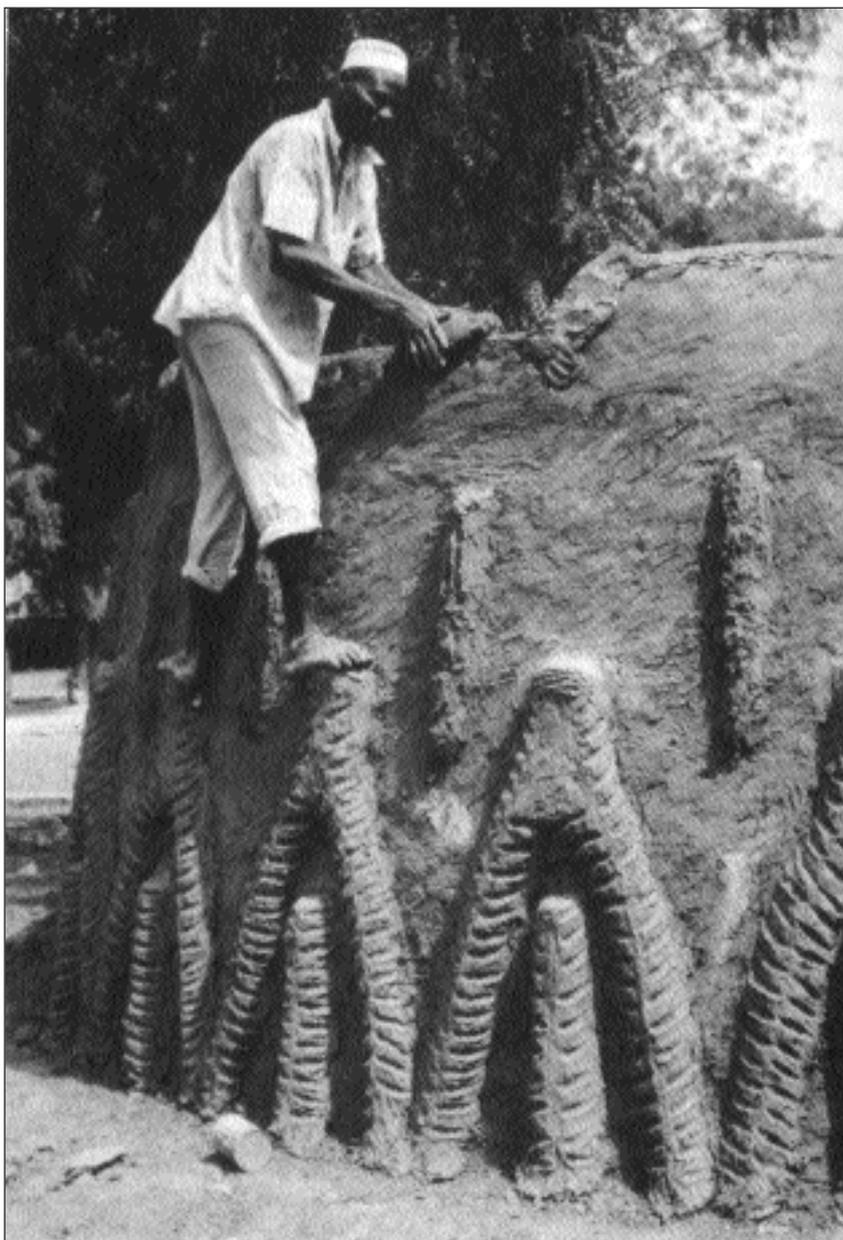
I *saho* sono le case tipiche dei Bozo. In alto, *saho* Jamonati di Koakourou, Mali.
In basso, particolare delle nicchie per le lampade a olio.



Scene di vita quotidiana in villaggi del Niger-Sudan, visitati dall'esploratore tedesco H. Bart nel 1860 circa.



Case massa a ogiva, in argilla cruda, con i loro granai, Sud del Ciad, 1900 circa.



Costruzione di casa massa, Ciad, 1990.



Ginna, “grande casa” di un villaggio dogon, Mali.

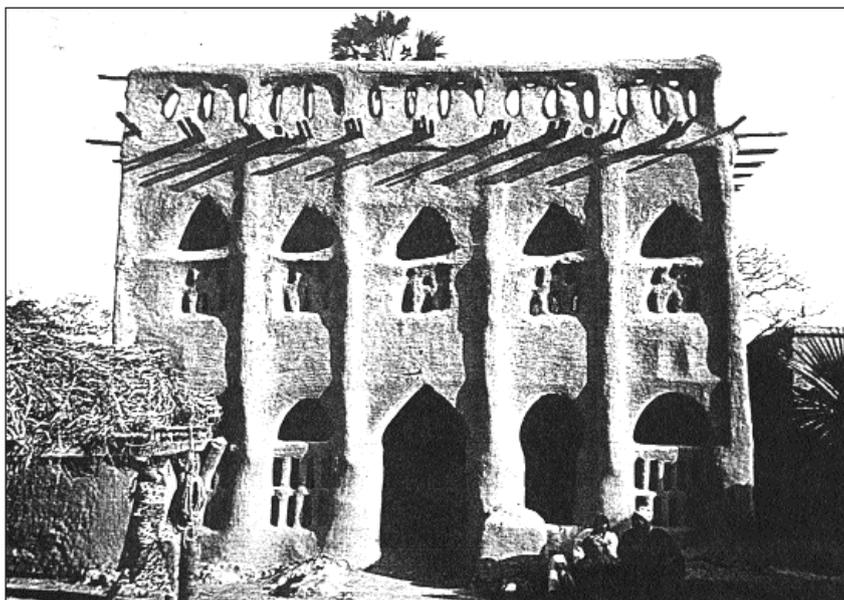
presso i Diola della Casamance), la capanna di qualcuno che è morto viene scoperchiata e lasciata “consumare” dagli elementi naturali.

Le società tradizionali, basate sulla comunicazione orale, sono facilmente vulnerabili nell’incontro con la società e l’economia moderne. Perciò molti contenuti simbolici dell’abitazione stanno cambiando rapidamente. Cambiano pure i materiali e spesso le forme

L’acqua scorre bene, anche in caso di piogge forti, su tetti ben fatti di paglia o di foglie di palma. In certi casi, tra gli Yoruba, Ibo e nel Benin, si raccoglie l’acqua che scorre dai tetti per l’uso domestico, con sistemi più o meno elaborati.

Il bambù, nelle regioni in cui è abbondante, è un ottimo materiale per costruire armature di muri e di tetti, più diritto e resistente della media dei rami d’albero e resistente agli attacchi delle termiti. Poiché le canne di bambù non possono essere unite nel senso della lunghezza senza intaccarne la resistenza, la dimensione media d’una canna diventa una sorta di misura modulare che regola le dimensioni degli altri elementi costruttivi.

Gli edifici più ampi e più alti dell’Africa rurale erano le sale di riunione dei Mangbettu (tra il Congo e il Sudan), costruite con tronchi di palme gi-



Architettura bozo, il Bakijon, *saho* del quartiere Samono, Kolenzé, Mali.

ganti: immense sale alte quindici metri e lunghe sino a diciannove metri.

Nelle grandi sale dei Kuba e dei Mangbettu, il materiale vegetale è legato insieme, nei muri, in forme molto decorative; i legami formano veri e propri ricami tra le tavole di palma orizzontali. Gli studiosi Torday e Joyce hanno catalogato quindici differenti modi di legare le travi, nelle case dei Kuba.⁵ La stessa tecnica è in uso in molte parti dell’Africa orientale, dove si usa legname diverso dai tronchi di palma. I muri sono costruiti su una trama di pali verticali, cui vengono fissati o legati paletti orizzontali; il graticcio così ottenuto è intonato dall’interno con argilla. Quest’uso misto di materiale vegetale e argilla è diffuso ancor oggi nelle abitazioni povere delle periferie urbane, a Nairobi, Mogadiscio, Addis Abeba. In quest’ultima città, la tecnica dei graticci intonacati con terra si chiama *tchika* (pronuncia: cicca) e le piantagioni di eucalyptus nei dintorni dei quartieri urbani offrono la disponibilità di un materiale da costruzione economico e pratico.

L’argilla



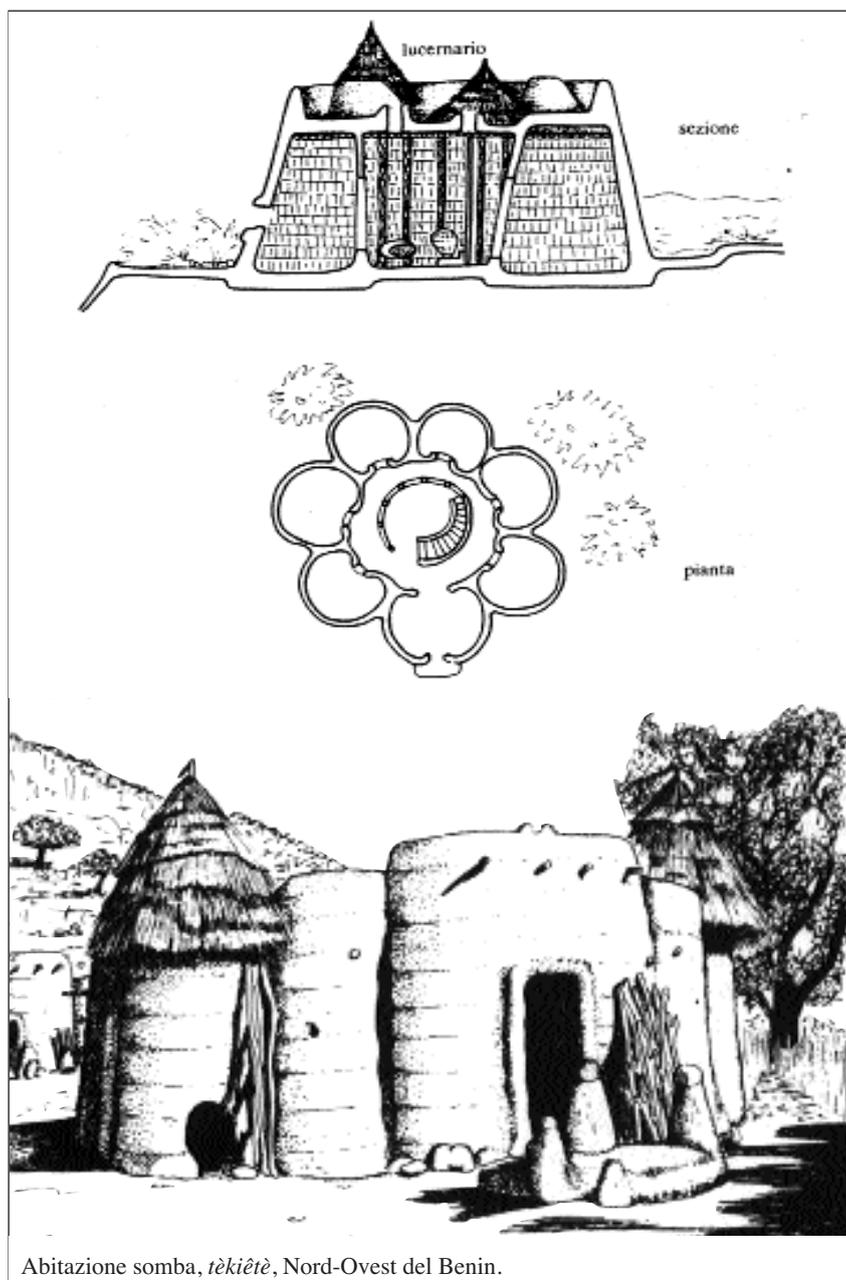
Abitazione sirogu, Ghana settentrionale.

Gli studiosi dell'architettura tradizionale e i progettisti impegnati in programmi di cooperazione nel Terzo Mondo hanno riscoperto, in questi ultimi decenni, il materiale principe di tante costruzioni, la terra cruda, in uso in tutto il mondo e in tutte le epoche.

Molte costruzioni rurali, nelle nostre campagne, erano fatte sino ad epoca recente con mattoni crudi o poco cotti, protetti da un intonaco di calce. Eppure, nel linguaggio corrente, parlare di una “casa di fango” ha un chiaro significato dispregiativo.

In Africa occidentale la costruzione d'argilla cruda viene chiamata *banco* o *poto-poto*. Nel Mali essa si chiama *bugù*, con lo stesso nome, che designa una casa o un piccolo villaggio.

L'argilla cruda (e non “cotta al sole”, come pure si dice correntemente in modo erroneo) è un materiale da costruzione estremamente versatile e robusto, permette costruzioni di alcuni piani di altezza (sino a 4-5 piani, come si trovano nel Marocco e nello Yemen) e dà la possibilità di coprire gli ambienti con cupole, volte o terrazze. È necessario però “stabilizzare” in qualche modo la terra con paglia, calce, sabbia, materie organiche, oli e fibre vegetali o cemento, perché il suo inconveniente principale è quello di



Abitazione somba, tèkiètè, Nord-Ovest del Benin.

gonfiarsi con l'umidità e ritirarsi con il clima secco, provocando così dissesti e fessure. Diverse tecniche possono essere usate per costruire con la terra. I due metodi principali sono: quello di costruire i muri con palle di terra ancora umida, formando così – ciascun giorno di lavoro – strati orizzontali pressati tra le tavole di un'armatura, o quello di utilizzare blocchi preventivamente sagomati e lasciati seccare, veri e propri mattoni.



Casa di Timbuktù, Mali, 1905.

La superficie di una costruzione d'argilla necessita di una manutenzione accurata, per durare nel tempo. L'intonaco deve essere rinnovato regolarmente. Gli Haussa conoscevano sette modi diversi per fare gli intonaci: aggiungevano alla terra e alla paglia la potassa usata per fare tinture, o infuso di carrube locali, i ricchi estraevano una sostanza speciale dalle mimose importate dall'Egitto. L'intonaco si applicava – e si applica ancora – con la mano e poi liscio accuratamente. Sulla parete rimane il segno del gesto, se la superficie non viene ulteriormente decorata con motivi simbolici. In certe zone della foresta, un lavaggio regolare dell'intonaco arriva a produrre una superficie dura e lucida. È compito delle ragazze lavare e tenere in buono stato l'intonaco delle case. Nel Mali, in lingua bambara, le ragazze giovani vengono chiamate *bugu-tigi* cioè “le padrone dell'argilla”. Il viaggiatore Dapper, nel 1668, visitò il palazzo del re del Benin e lasciò scritto che «i muri erano fatti (di terra, innalzati molto bene, resi lisci e splendenti col fatto di lavarli e strofinarli, tanto che sembravano specchi)».⁶

I muri interni, soprattutto nelle camere da letto, erano spesso intonacati con un impasto di terra e sterco bovino, disinfettante e utile a tenere lontani gli insetti parassiti. I Nuba usano anche impastare grafite, per i muri dei locali adibiti a doccia, come impermeabilizzante.

Gli Zulu usano fare i pavimenti con terra mista a carbone di legna, mentre altri popoli usano la mistura di terra e sterco bovino e poi vi spargono sopra della cenere. Dove sono disponibili, i termitai forniscono una mate-



La cittadella della Grande Zimbabwe.

ria prima molto resistente che migliora la resistenza dei pavimenti (e di oggetti refrattari al calore).

I tetti delle costruzioni in terra, nella Mauritania e lungo l'alto corso del Niger, sino al lago Ciad, sono in generale piatti, "a terrazza", sorretti da travi e da un'intelaiatura di piccoli pezzi di legno o paletti, sui quali è steso uno strato di terra. Nel territorio degli Haussa, le coperture delle case erano "a gobba di cammello" su piante rettangolari e a forma di cupole su piante quadrate o rotonde. Gli archi, fatti di mattoni crudi, sono rinforzati trasversalmente con pezzi di tronchi di palma. Nella zona dell'altipiano nigeriano, troviamo vere e proprie cupole di terra cruda, ricoperte da tetti di paglia. Queste cupole venivano costruite con mattoni di argilla impastata con

strame animale, senza far uso di nessun sistema di centinatura: si partiva dai muri laterali e si saliva con la volta, stringendo via via l'apertura scoperta, sino al culmine. L'esterno delle costruzioni in terra viene talvolta rinforzato con ciottoli, o con pezzi di mattone cotto inseriti nella superficie.

Le costruzioni più spettacolari della Nigeria sono forse i granai della regione di Gobir, abitata dagli Haussa: quasi sferici, costruiti in terra cruda con mattoni di poco più di 7 cm di spessore, essi raggiungono diametri sino a m 5,20.

I Somba, che vivono nel nordovest dell'attuale Benin, sui monti Atakora, sono contadini fortemente refrattari agli influssi stranieri. Vivono in

7. D.R. MAC IVER, *Medieval Rhodesia*, 1906.

8. R.F.H. SUMMERS, *Inyanga: a preliminary Report*, "Antiquity", 102, 1951. Dello stesso autore, cfr. anche: *Zimbabwe: Capital of an ancient Rhodesian Kingdom*, "Africa South". vol. 2, 2, 1958.

piccole comunità, in fattorie fortificate di grande compiutezza architettonica. Essi sono conosciuti anche come *Be Tammaribé* (plurale di *Otomari*), che significa “quelli che sanno costruire”. Le loro abitazioni, *tèkyètè*, sono tra le costruzioni più belle e affascinanti del continente africano: piccoli castelli turrati, fatti di argilla, dominati dai conici aguzzi dei tetti di paglia. Anche l’architettura dei vicini Ssolo, che vivono nel Togo, e dei Tambernu del Burkina, è simile. Le case comprendono una decina di torri rotonde, alte due o tre piani, circondate da un muro che arriva al secondo piano, privo di aperture verso l’esterno, salvo la porta d’ingresso e qualche piccola feritoia. L’unica entrata al complesso familiare è controllata dall’uomo più anziano del gruppo.



La torre conica della Grande Zimbabwe.

L'abitazione gravita intorno ad uno spazio scoperto centrale, disimpegno e sala comune al tempo stesso. Una scala permette di raggiungere una terrazza al di sopra dell'abitazione; alcune delle torri sono ricoperte da tetti conici di paglia.

Lo spazio tra le torri è terrazzato e serve per le attività domestiche (cucina, deposito, ecc.). Nelle torri più grandi ci sono le camere, in quelle più piccole i granai. Il piano inferiore è destinato a animali e uomini, soprattutto gli anziani che non ce la fanno più a salire le ripide scalette scavate in un tronco. Alla destra di chi entra c'è l'altare degli antenati. La destra è considerata sacra ed è riservata agli uomini.

Al pianterreno abitano la madre di famiglia e le ragazze. Durante la bella stagione, la vita di gruppo si trasferisce sulla terrazza, compresa la cucina e la zona di pranzo in comune.

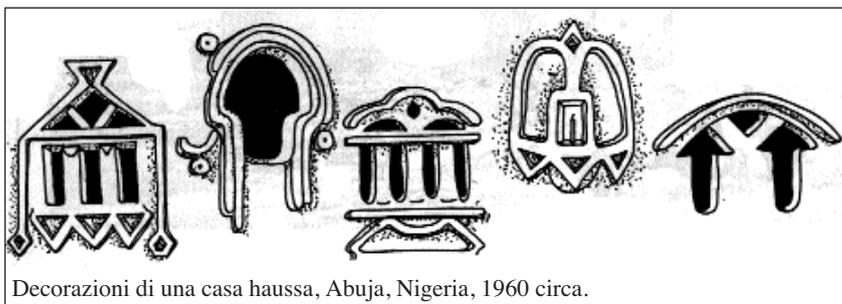
Dall'alto di queste "fortezze", le donne possono osservare e sorvegliare i dintorni mentre gli uomini sono al lavoro nei campi. Spesso vi trascorrono anche le notti, in piccoli ricoveri. Le singole abitazioni familiari distano tra loro, in media, dai cento ai centocinquanta metri.

La casa somba, pur nella sua bellezza, è e rimane una fortezza. Probabilmente i Somba arrivarono all'Atakora dal bacino dell'Alto Volta tra il sec. XVI e il XVII. Entrarono subito in contrasto coi cavalieri Bariba, perfettamente organizzati per la guerra. Si rifugiarono così tra le montagne costruendo fortini facilmente difendibili con le frecce avvelenate. La dispersione delle case divideva gli assalitori, rendendo più facile la difesa.

Un esempio interessante dell'uso dell'argilla cruda è offerto dalle case "a guscio" dei Musgùm, tra il nord del Camerun e il Ciad. Questi begli edifici a forma di ogiva, sempre più rari oggi, venivano costruiti con strati di terra e stame battuti direttamente nello spessore del muro, su piante rotonde, con degli sbalzi esterni a forma di ferro di lancia, o di V rovesciate. Bisognava lasciare indurire ogni strato prima di poter costruire il successivo e

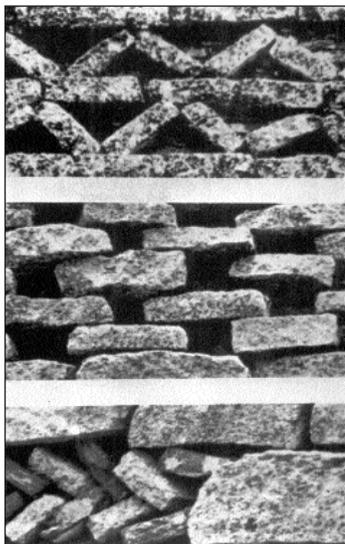


Dettagli di dipinti murali in una casa collettiva Ekoi, Est Nigeria, intorno al 1925.



le sporgenze degli strati inferiori fornivano una specie di impalcatura permanente per i muratori, che così non facevano uso di nessun ponteggio di legname. Oltre a permettere di salire sino al culmine della costruzione, alto spesso più di 5 m, queste sporgenze a ferro di lancia erano estremamente decorative e assolvevano anche la funzione di rallentare la discesa dell'acqua piovana lungo la costruzione e di diminuirne la forza erosiva.

I mattoni cotti erano conosciuti in alcune zone, comprese tra l'alto corso del fiume Niger, la regione del Bornu e il Darfùr, sino al Nilo. La tradizione vuole che essi fossero stati introdotti dall'architetto Es Saheli, che il re del Mali Kankan Mussa portò con sé da Ghadamès, nel sec. XIV, al ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca.



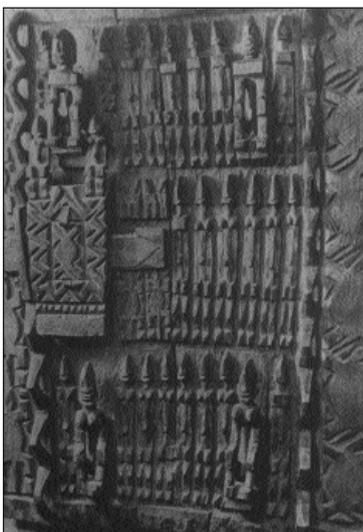
Motivi decorativi delle costruzioni in pietra dello Zimbabwe.

L'atto di costruire in terra racchiude una particolare magia suscitata dal fatto stesso di plasmare l'elemento più essenziale e fecondo del nostro pianeta. Proprio questa fertilità del materiale sembra spesso ingenerare in coloro che se ne servono un particolarissimo slancio creativo che li porta a indugiare nel piacere di modellare quella materia vivente sino a far nascere dalle proprie mani morbide rotondità, dolci da accarezzare. L'architettura ridiviene così l'espressione di una profonda pulsione creativa e, al contempo, lo spettacolo di un piacere.

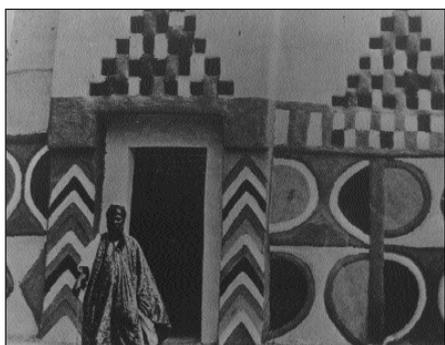
Piacere dei sensi, che irradia lo spazio domestico e quello comunitario di una dimensione erotica, tanto intensamente vi si esprime la libertà di concepire forme nate dal ventre stesso della terra.



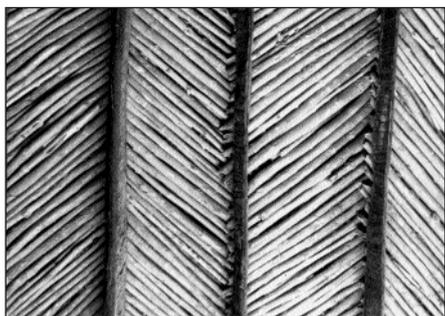
Casa a Walata, Mauritania.



Porta di un granaio Dogon con la rappresentazione dell'origine del mondo.



Decorazioni della facciata di una casa haussa.



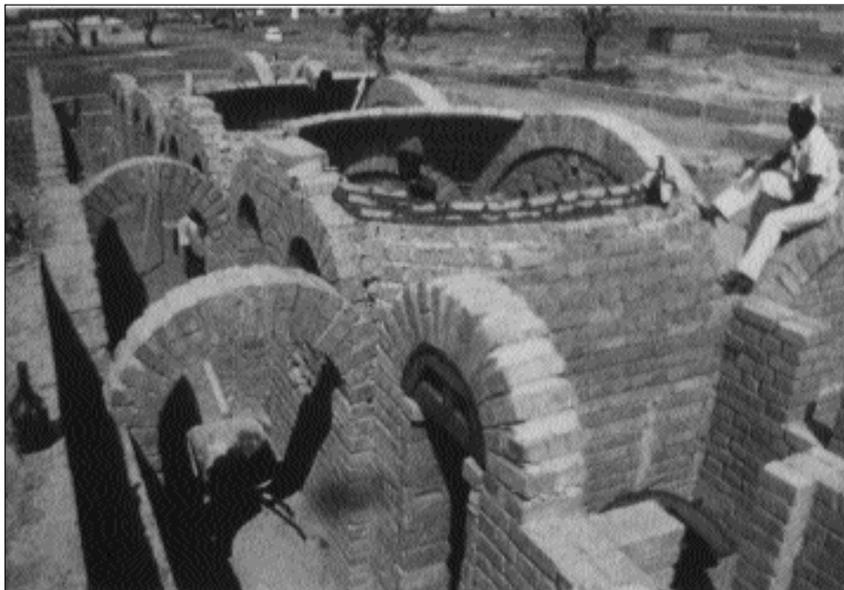
Soffitto intrecciato in materiale vegetale, casa tradizionale a Chikal, Niger.



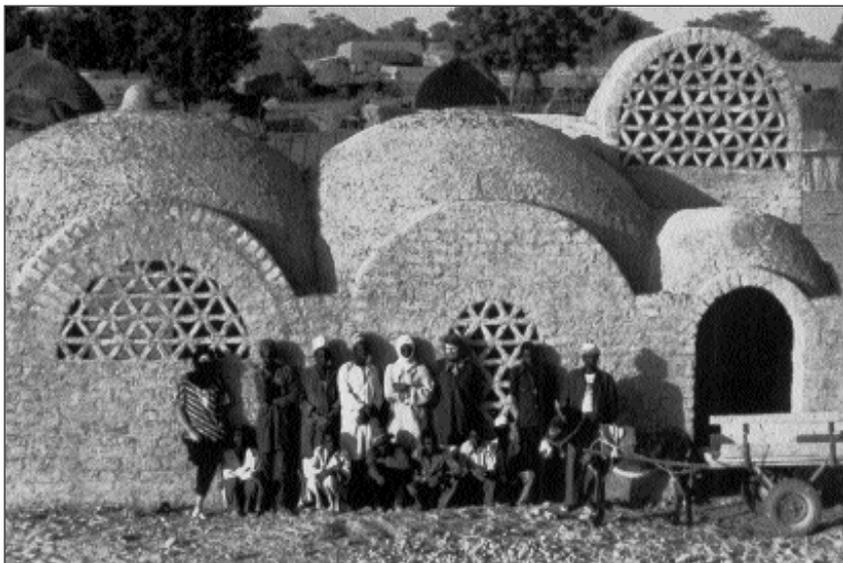
Dogon, pilastro di sostegno di *toгу na*.

Talvolta dunque, per esempio nel Mali, l'architettura di terra travalica i limiti tecnici dell'edificio, in un godimento della materia prima e in un piacere sensuale. Questo slancio culturale viene trasposto in un linguaggio tanto più vivo e stimolante in quanto è in perpetuo divenire, viene perennemente rigenerato: le forme di tale vocabolario scultoreo sono infatti rimodellate, reinterpretate, rivitalizzate ogni anno dopo la stagione delle piogge, come in una festa rituale. Creazione in presa diretta sulla materia, poiché non richiede strumenti complessi né sapere accademico o tecnologico. Esige, invece, il desiderio di partecipare, in armonia con il retaggio culturale e in sintonia con il paesaggio, alla vitalità delle tradizioni della collettività e alla loro eterna rinascita.

Nelle case di terra regna spesso una singolare armonia, dovuta all'uso di un unico materiale nonché alla qualità degli spazi e dei ritmi determinati dalle regole tradizionali di tale pratica architettonica. Da questi interni, modesti o sontuosi che siano, emana quasi sempre una conturbante spiritualità e una sensualità tonificante. Grazie al ricorso a un unico materiale nel trattamento di muri, volte, pilastri, sedili, camini e talvolta piani d'appoggio e "mobili", queste architetture d'interni divengono vere e proprie creazioni artistiche intimamente connesse a ritmi della vita quotidiana,



Costruzioni a cupola, ADAUA, Rosso, Mauritania, anni Settanta-Ottanta.



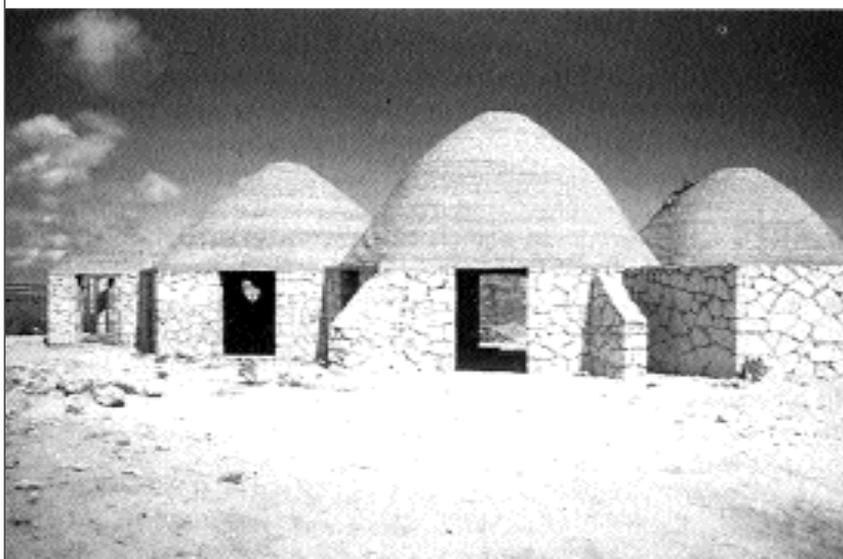
Costruzioni a cupola, ADAUA, Rosso, Mauritania, anni Settanta-Ottanta.



Costruzioni rotonde realizzate come quartiere di edilizia popolare, Mogadiscio, Somalia, anni Trenta.

sculture viventi abitate dagli uomini e da loro genio decorativo. Questa potenza creativa assume diversa natura nelle moschee, il cui spazio è trattato come una foresta di massicci pilastri che scandiscono l'area di preghiera e le conferiscono tutta la sua forza emozionale.

Ma oltre a questi pregi di carattere spirituale, le architetture di terra posseggono anche notevoli qualità di benessere termico. Sono fresche in estate e calde in inverno. Gli spessi muri di terra costituiscono un'efficace protezione contro gli eccessi climatici esterni e contribuiscono a creare una regolazione termica naturale che assicura un rilevante risparmio energetico. La riattualizzazione delle architetture di terra permette appunto di ritrovare questa logica e questa saggezza. Ma la nozione di benessere termico che, essendo prettamente psicologica, non è quantificabile, rivela il carattere culturale del processo mentale che induce taluni fruitori (spesso rappresentati dai privilegiati della società) ad apprezzare la terra per le sue



Costruzioni a “trullo” realizzate in Somalia come sede dell’associazione Water for life (Arch. A. Arecchi, 1988-1990).

proprietà di *comfort* e di calore e per il suo carattere materno e rassicurante, ecologico e artistico, mentre altri (sovente i più poveri) tendono piuttosto a sentirvi il peso di un arcaismo che percepiscono come ostacolo alle loro aspirazioni sociali al consumismo e all'ostentazione di immagini più materiali del "progresso" moderno.

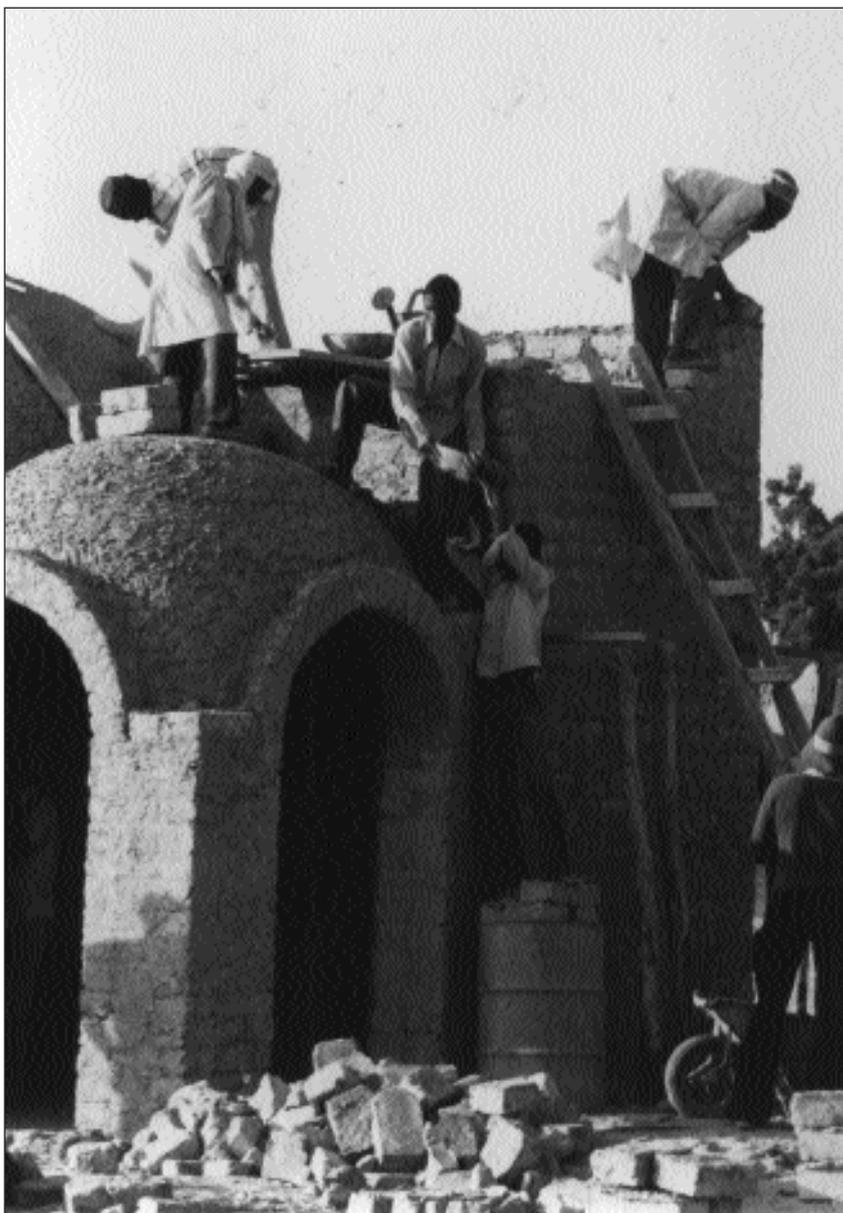
La pietra

Gli edifici in pietra si trovano distribuiti in quattro aree geografiche: la costa dell'Africa orientale, l'Abissinia, la regione dell'alto Niger e gli altipiani (come lo Zimbabwe). Nelle costruzioni della zona dell'alto Niger, talvolta le fondazioni arrivano a una profondità pari a metà dell'altezza dell'edificio. Le costruzioni rettangolari in pietra della Mauritania erano spesso ricoperte interamente di argilla: le pietre erano utilizzate solo come struttura portante.

Nella regione senegambiana, in particolare tra i fiumi Sine e Gambia, vi è una zona ricca di stazioni megalitiche: pietre fitte e cerchi di pietre, che ricordano, alla lontana, i siti preistorici della Bretagna e delle isole britanniche. La datazione di tali monumenti è ancor oggi incerta. Tutte le etnie oggi presenti nella regione ne attribuiscono l'origine a popoli che li hanno preceduti, e alcuni studiosi hanno avanzato ipotesi sull'esistenza di un antico "culto solare". Gli scavi compiuti nella zona hanno portato alla luce scheletri, terrecotte, lance di ferro, gioielli e ornamenti in rame, attestano una civiltà più che millenaria (secondo le datazioni attendibili). A Sine-Ngayène, nel più vasto insieme di pietre Senegal, vi sono oltre 1100 pietre fitte, raggruppate in 52 cerchi.

Le costruzioni dello Zimbabwe sono realizzate a secco con blocchi di granito di spessore compreso tra 8 e 18 cm. I muri sono spesso larghi di due metri, con le facce esterne più regolari e l'interno riempito di frammenti (muratura a sacco). Il trattamento decorativo degli edifici di pietra è simile in maniera stupefacente, dalla Mauritania all'Angola allo Zimbabwe. Le nicchie triangolari sono l'elemento più comune (in uso anche nelle costruzioni in mattoni o argilla cruda). In Mauritania si trovano ornamenti a spina di pesce e disegni fatti con l'inserimento di pietre più scure. Nell'Africa australe troviamo disegni a quadretti e dentelli, dritti o inclinati a 45°.

Nel 1905 Randall Mac Iver scrisse la prima memoria dettagliata sulle antiche rovine disseminate lungo le frontiere occidentali Mozambico. A nord di Penhalonga, dove ancor oggi i Manica sfruttano l'oro dei terreni alluvionali, vi erano resti di pietra di uno stile diverso da quelli di Zim-



Costruzioni dell'ONG Development Workshop in Niger: copertura del centro di alfabetizzazione di Chikal.



Costruzione di una volta parabolica, ONG Development Workshop, Niamey, Niger.

babwe: fortezze, abitazioni, magazzini e terrazzi per l'irrigazione sparsi su un'area di circa 7.000 km².

A Niakerk, per esempio, Mac Iver descrisse la presenza di terrazzamenti continui su un'estensione di 130 km²: dapprima li ritenne costruzioni difensive, poi si rese conto che somigliavano molto ai terrazzamenti dell'Etiopia e del Sudan. «C'erano pochi luoghi, in questa vasta area, in cui non esistesse un muretto, un edificio, un monte artificiale di pietre ogni dieci metri. Anche qui (come in Etiopia e in Sudan) l'arte di lavorare con la pietra a secco si è sviluppata mirabilmente».

A Inyanga, a sud di Niakerk, un fiume veniva intercettato poco dopo la sorgente e «parte dell'acqua incanalata con una ripresa fatta di pietra, tramite una condotta in quota che permettesse di controllare la velocità del corso

e di distribuire l'acqua lungo il versante. Nella regione di Inyanga esistono diverse di queste condotte, molte delle quali sono lunghe diversi chilometri. La pendenza è ben calcolata, con una capacità che non sempre è raggiunta dagli ingegneri odierni. Le riprese sono ben costruite e molto solide, fatte di pietre senza malta; le condotte sono semplici trincee profonde circa un metro».⁷

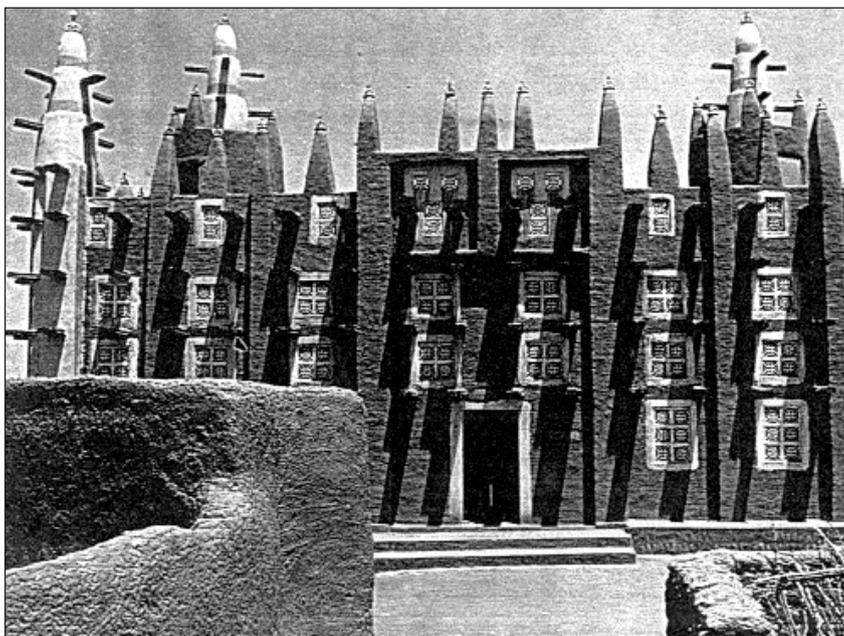
Le abitazioni di Inyanga erano costruite su piattaforme di pietra appoggiate ai versanti della collina; sotto questi terrazzi, erano scavate delle cantine-granai che comunicavano con l'esterno tramite una galleria di un metro e venti di altezza. Sotto queste costruzioni, Summers ha trovato tracce che sono databili sino all'anno 500 d.C. Lo stesso Summers scrisse, nel 1951: «I muri dei terrazzamenti possono sembrare rozzi, a prima vista, ma a un esame più attento rivelano tutte le capacità dei loro costruttori che, con grandi economie di mezzi, riuscirono a utilizzare anche pietre del peso di una tonnellata».⁸

L'architettura di pietra della costa dell'oceano indiano è differente. Gli edifici erano eretti su muri e pilastri di pietra corallina, con malta prodotta localmente, con coperture a cupola o a volta, o sorrette da paletti (tronchi di palma tagliati in quattro o rami di mangrovia, che permettono di coprire solo luci piuttosto piccole). Nelle moschee, fini decorazioni erano incise su blocchi di corallo vivo, ricavato direttamente dalle barriere. Il corallo o madrepora dei blocchi da costruzione invece era quello fossile, reperibile lungo la costa. Si usava anche decorare le superfici intonacate inserendovi porcellane di fattura cinese (piatti e scodelle, come si faceva in Italia su certe costruzioni romanche).

In Etiopia, i primi edifici in pietra furono i templi pre-axumiti. Durante il regno di Axum fu perfezionata la tecnica della muratura a sacco di pietra, con elementi di legno orizzontali per aumentare la coesione dei muri, che sporgevano all'infuori (come quelli delle costruzioni d'argilla del bacino del Niger). Questa tecnica si è conservata sino ai giorni nostri. Tra il sec. X e il XVI fu realizzato l'impressionante complesso di chiese scavate nella viva roccia a Lalibela.

9. Cfr. P. NICOLAS, *Quelles toitures choisir?*, "Vivre autrement", 1, Dakar, Nov. 1984, pp. 35-40.

10. Cfr. A. ARECCHI, *La santé et la planification de l'habitat*, Enda-Unicef, Santu 43. Tunis, 1982.



Moschea di Fatoma, vicino a Mopti, Mali.

Decorazioni

La distinzione delle decorazioni dal complesso di un'architettura è un metodo in generale da evitare, perché artificiale: tuttavia, in una carrellata così ristretta, ci può tornare di una certa utilità. Infatti, dai segni e dalle immagini impressi sugli edifici, possiamo intuire una parte dell'universo simbolico delle popolazioni. Mentre i cambiamenti edilizi possono derivare da necessità materiali, economiche o semplicemente dal modificarsi dei nuclei familiari, il rinnovarsi dello stile decorativo – più semplice, meno connesso a condizionamenti e a scelte impegnative economicamente – può aiutarci a rilevare rapporti e influssi con altri popoli, con altre culture.

I luoghi che più frequentemente sono decorati, nell'architettura tradizionale africana, sono: gli ingressi delle case, i granai e le tettoie sotto cui lavorano gli artigiani, i luoghi sacri, cerimoniali e comunitari, le stanze

11. Cfr. J. BUGNICOURT, *Techniques et fonctions de l'habitat*, "Environnement Africain", 11-12 (III, 3-4), Dakar, 1979, pp. 146-151.

delle donne, le porte, i muri interni, i pinnacoli sui tetti.

I cambiamenti di status, individuali o di gruppo (nascita, iniziazione, matrimonio e morte), erano spesso collegati a decorazioni particolari, permanenti o temporanee. Le decorazioni di porte e pinnacoli, architravi e stipiti, possono forse essere collegate con una speciale tradizione scaramantica dei costruttori: si tratta dei punti di maggior delicatezza strutturale. La protezione di una casa e dei suoi elementi più deboli dal crollo, come da altre forze non direttamente controllabili, era così ricercata attraverso un



Mozambico. Modellini di progetto per le nuove case delle aldeias comunais (villaggi comuni). Direção Nacional de Habitação, Mozambico, 1976.



Il centro storico di Ghardaia, nello M'zab algerino.



Il teatro e il palazzo del governo di Dakar, Senegal, nel periodo coloniale, in una cartolina degli anni Trenta (Collezione Fortier).



Casa della famiglia Maiga in un disegno del 1897, a Djenné, Mali.

realizzano a mosaico. Altri mosaici pavimentali si trovano tra gli Yoruba e in località archeologiche dell'antica Nigeria.

Nel Benin e tra gli Yoruba si usava molto l'arte applicata. Nel palazzo reale di Benin, ad esempio, i pilastri e le porte erano rivestiti di grandi lastre di bronzo con le immagini delle battaglie e delle vittorie degli Oba. Uccelli e serpenti di bronzo servivano da ornamento per i tetti. King, che visitò il palazzo nel 1821, descrisse uno di quei serpenti "con la testa che arrivava sino al suolo, mentre il corpo era grosso come quello d'un uomo". Non è certo

il significato di questi pitoni simbolici, benché il serpente sia un simbolo di potenza, di impiego piuttosto generale. Uccelli di pietra saponaria, ma non con le ali spiegate, sormontavano anche i muri della Grande Zimbabwe (il simbolo è stato ripreso per la bandiera moderna dello Stato). Uccelli di legno su pali sono stati visti nel Lesotho, nella valle Dilli Dilli e nel Transvaal presso i Rokwa.

Nuovi materiali

Oggi, nel Corno d'Africa, i Somali Ogaden continuano a costruire le loro capanne a cupola emisferica, ma hanno sostituito teli di plastica alle stuoie che formavano la copertura tradizionale.

Le tecniche tradizionali si adattano rapidamente all'uso di materiali nuovi, purché questi siano pratici. Per questa ragione la lamiera ondulata, facile da trasportare e comoda per coprire in maniera leggera ed efficiente le costruzioni, si è diffusa rapidamente in tutto il continente, nonostante gli effetti negativi che essa causa sulle condizioni di benessere all'interno degli edifici. L'innovazione è più rapida intorno alle aree urbane, dove si pratica più spesso anche il reimpiego di materiali industriali di scarto. Le casse di legno un tempo servivano a costruire baracche nelle città portuali, così come venivano reimpiegate le latte dei vecchi fusti di carburante (da

cui deriva il termine *bidonville*).

Oggi, l'uso sempre più diffuso dei *containers* per il trasporto marittimo e la mancanza in Africa di buon legname da costruzione ha reso più redditizi altri modi di reimpiego delle casse e ha sottratto una risorsa all'habitat urbano marginale.

Nuovi materiali vengono sperimentati nei centri di tecnologia appropriata che hanno visto la luce in diversi paesi, con l'obiettivo di migliorare i materiali e le tecnologie di costruzione per le abitazioni economiche. Il più conosciuto è la terra stabilizzata al cemento, che viene prodotta in mattoni, compressi a mano o meccanicamente con apposite macchine. Segatura di legno, fibre vegetali di scarto, materie plastiche come il Pvc e diversi tipi di collanti sono alcuni tra i materiali dei quali si valutano l'efficacia e il rendimento nei diversi centri di tecnologia applicata. Il mutamento socioeconomico fa apparire sorpassate le tecniche costruttive tradizionali, anche là dove ragioni economiche consigliano o rendono obbligatorio l'uso di materiali poveri come la terra cruda. Se si pensa che un africano su cinque vive in una periferia urbana, ci si rende conto del bisogno di case nuove, costruite rapidamente e in maniera economica.

L'impatto dei nuovi materiali ha provocato un processo accelerato di cambiamento dei modi produttivi e delle forme dell'architettura tradizionale, così come è avvenuto nel mondo industrializzato, quando l'invenzione del cemento armato e la possibilità di impiegare ferro e vetro in quantità per le costruzioni hanno prodotto la rivoluzione dell'architettura moderna. In Africa, il cambiamento indotto dall'industrializzazione (o comunque dai rapporti crescenti col mondo industrializzato) si è svolto secondo due correnti: quella di un'architettura urbana "di tipo moderno" e quella d'un uso diffuso di prodotti e sottoprodotti industriali per la costruzione di abitazioni economiche; grande scala. Nel filone dell'architettura "nobile" potremmo individuare tre diverse fasi: l'imitazione dell'architettura internazionale, il recupero di elementi di stili vernacolari, le ricerche di stili "africani" come il "parallelismo asimmetrico" teorizzato da Leopold S. Senghor, l'ex presidente del Senegal. L'uso di prodotti industriali per l'abitazione economica ha avuto un impatto proporzionale all'espansione dell'economia monetaria e si è diffuso attraverso tutto il continente in modo capillare, attraverso le vie di comunicazione. Il cambiamento delle tipologie tradizionali è stato tale da provocare la scomparsa di diversi modi costruttivi e di molte consuetudini di vita e da minacciare con trasformazioni radicali la totalità dell'architettura tradizionale, anche nel mondo rurale: si pensi alla forza di cambiamento che ha avuto l'introduzione dei

tetti in lamiera ondulata.

In particolare, durante gli ultimi trenta-quaranta anni, l'interesse per l'architettura tradizionale ha assunto anche in Africa connotazioni e studio del passato o di una realtà "fossile", come è da noi per l'architettura spontanea o – in altri termini – per i centri storici. L'ultimo periodo ha visto nascere studi e progetti che si basano su tecnologie "appropriate" e sull'uso di materiali tradizionali migliorati. Anche questo argomento, degno di un'attenta e accurata trattazione, esula in realtà dall'oggetto immediato dal nostro studio.

In generale, la copertura degli edifici è la parte che richiede la maggior attenzione, il maggior investimento di denaro e di artefici tecnici di tutta la costruzione. La paglia, o altri materiali erbacei (stoppie, foglie delle palme a ventaglio), costituiscono materiali poveri, legati alla tradizione, che oggi ci si affretta a sostituire con generi di mercato più moderni.

Tuttavia, la climatizzazione offerta dalla copertura con fibre vegetali è la migliore per la freschezza e la ventilazione, tanto che spesso viene ripresa nei nuovi *bungalow* turistici. A volte essa viene resa più impermeabile con l'inclusione di lastre di fibrocemento³⁶. Ciò elimina le infiltrazioni d'aria, ma assicura comunque la riflessione dell'irraggiamento e l'isolamento termico dovuto allo spessore del pacchetto fibroso. Gli inconvenienti principali d'una copertura di paglia sono la necessità frequente di manutenzione (il tetto deve essere rivisto periodicamente, e rifatto ogni due anni completamente), la combustibilità e la facile formazione di nidi d'insetti parassiti. A tutti questi inconvenienti esistono rimedi, offerti dall'industria chimica, che riescono a prolungare la durata della paglia da due sino a sei anni: indurenti delle fibre contro la putrefazione, ignifughi, insetticidi, fungicidi.

È stato calcolato il costo totale di tali trattamenti, per la copertura e le travi di sostegno, in circa 2000 lire per ogni metro quadrato di superficie coperta. Ciò manterrebbe comunque il costo del tetto di paglia a livelli nettamente inferiori a quello della lamiera ondulata (12.000 L/m² rispetto a 20.000-30.000 L/m²).⁹

Diverso è il comportamento rispetto al calore ambiente di una parete in pietra o in terra, dalla forte inerzia termica, e di una in *crinting* (*graticcio* vegetale intonacato) che non isola ma permette, attraverso le screpolature della sua superficie, una micro-ventilazione costante. Nelle case delle regioni più umide la ventilazione è sempre favorita, sia con aperture sui due fronti della casa sia con l'uso di materiali molto leggeri e porosi per le pareti.¹⁰

L'uso di materiali moderni può migliorare la durata delle costruzioni, rispetto a quelli tradizionali, ma spesso peggiora le condizioni di benessere all'interno degli edifici. Una parete di cemento trasmette più rapidamente l'onda termica di una di terra, e un tetto di lamiera rende addirittura inabi-

1. *berid* = miglia arabe (sing. *berri*). Misura variabile, secondo i paesi e i momenti, fra 1,67 km e 1,964 km.

tabile l'abitazione per gran parte della giornata.

Inoltre, il calcestruzzo viene non di rado usato male: mal dosato, mal calcolati i tempi di presa, con inerti salati o altrimenti inadatti, senza un'umidità costante e sufficiente a consentire una buona presa. In tali condizioni, i manufatti di cemento risultano meno resistenti di quelli realizzati con tecniche tradizionali.

Spesso però la “modernizzazione” è voluta dagli abitanti per ragioni di prestigio, anche a costo di una spesa molto superiore. Un altro inconveniente della costruzione moderna è la scarsa adattabilità alle variazioni del nucleo familiare. L'architettura tradizionale, proprio per le sue esigenze di continua manutenzione, ha un carattere evolutivo che permette di adattare la distribuzione degli alloggi in caso di aumenti o riduzioni degli appartenenti al nucleo familiare.

Certamente, le soluzioni offerte dall'architettura tradizionale possono ancor oggi insegnare la metodologia adeguata per affrontare i problemi costruttivi e di climatizzazione, senza necessariamente ricorrere a grandi consumi energetici, ma giocando unicamente sul migliore sfruttamento dei fattori naturali (correnti d'aria, evaporazione d'acqua o d'altri liquidi, inerzia termica dei materiali di costruzione).¹¹

Tuttavia, nuovi problemi sono oggi da affrontare, che l'architettura tradizionale non risolveva sempre in maniera adeguata. Per esempio, un adeguamento igienico alle condizioni di vita moderne e la lotta contro gli insetti nocivi e molesti.

Sarebbe negativo voler accentuare una contrapposizione tra “modernisti” e “tradizionalisti”. Si tratta, piuttosto, di tendere a forme di integrazione delle soluzioni tradizionali per migliorarle e applicarle, con mezzi tecnologici moderni, in situazioni specifiche.

I laboratori di tecnologie appropriate conoscono oggi un momento di diffusione, soprattutto nei paesi del Terzo mondo, ma anche presso quegli organismi del mondo industrializzato che si occupano di cooperazione allo sviluppo. La preoccupazione principale di tali laboratori è quella di elaborare una tecnologia adattata alle realtà socioeconomiche ed ecologiche e alla limitatezza di risorse con le quali occorre fare i conti.

2. AL OMARI, *Masalik el Absar fi Mamalik el Amsar*, tr. fr., Paris, 1927.

Capitolo 6

STATI E CITTÀ

Come possiamo definire una città? Il dibattito tra gli specialisti di diverse materie è sempre stato acceso su questo argomento. Occorre almeno uno dei fattori seguenti per chiamare “città” un insediamento umano:

- L'esistenza di un'economia separata;
- la presenza di mercanti e di artigiani;
- la cultura scritta;
- L'eterogeneità della popolazione;
- particolari aspetti fisici, che distinguono l'aggregato dai villaggi rurali circostanti;
- il numero e la densità (concentrazione) della popolazione.

In Africa, l'impatto della colonizzazione europea ha profondamente alterato l'economia e gli equilibri politici preesistenti. La città moderna è il risultato di questi fenomeni, un “prodotto di importazione”, ma esistevano città nel continente prima del periodo coloniale. L'arrivo degli Europei provocò un brusco cambiamento nella loro storia.

L'Africa è stata vista a lungo come un continente rurale e le sue creazioni urbane erano attribuite principalmente all'iniziativa coloniale. Questo errore di percezione ha due cause. Una oggettiva: le vicissitudini storiche del continente e l'effetto del tempo sui materiali deperibili hanno rovinato gran parte delle antiche città; e una soggettiva, poiché il colonialismo ha voluto mostrare le nuove città come un proprio prodotto e respingere le altre, anteriori alla sua venuta, nell'oblio.

Le vestigia e le testimonianze richiamano l'importanza delle città scom-

3. IBN BATTUTA, *Voyages*, Maspero, Paris, 1982.

4. IBN KHALDUN, *Le Voyage d'Occident et d'Orient*, Sindbad, Paris, 1981. 1 *mithkal* o *mithqal* = peso di g 4,25, suddiviso in 24 *nakhòd*, peso adoperato ancor oggi per metalli preziosi e gemme, nel mondo arabo. 12.000 *mithqal* equivalgono quindi a 51 kg d'oro.

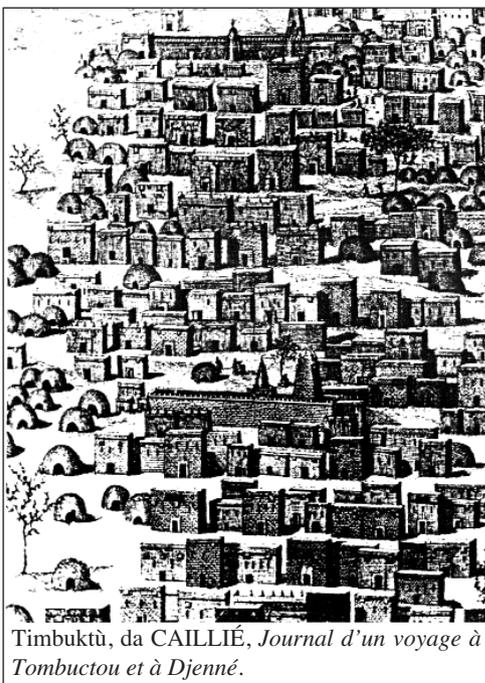
parse: quelle della regione dello Zambesi, tra cui la Grande Zimbabwe; quelle “leggendarie” del paese dei Sao; Mbanza Kongo, antica capitale del regno del Kongo; Kumbi Saleh, centro dell’impero del Ghana.

L’Africa urbana è nata nei secoli dal commercio sulle lunghe distanze, dalle espansioni politiche e dall’attività culturale, sulle rive dell’Oceano Indiano, del Golfo di Guinea e del deserto del Sahara.

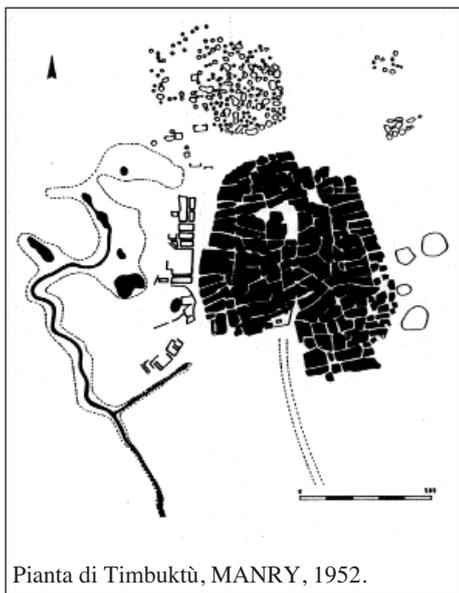
La regione sudanese

Le città più conosciute, già nella storia europea contemporanea alla loro fioritura, sono quelle ai margini delle zone desertiche dell’Africa occidentale, terminali carovanieri schierati come una cintura là dove le grandi piste scendevano dall’altipiano arido verso regioni più fertili.

Nella regione occidentale del Sudan, i centri urbani appaiono con il formarsi degli imperi e con il commercio transsahariano, dell’oro verso i paesi dell’Africa settentrionale e del sale dalle zone di estrazione verso le aree abitate. Con destini ineguali, diverse di queste città sono sopravvissute. Smara, nel Sahara occidentale; Chinguetti, Wadan e Walata in Mauritania; Kumbi Saleh, Timbuktù, Gao, Agadès. La loro fioritura coincise con l’epoca del Medioevo europeo, un periodo in cui il commercio internazionale diretto verso il Mediterraneo era in rapida espansione. La regione che ci interessa era indicata con il nome arabo di *Sudàn*. Le sue città erano collegate al traffico verso il Mediterraneo, come “porti” di approdo al di là del grande deserto. Il commercio di questi centri era basato sull’oro, sul sale, sulle spezie, sugli schiavi, sui tessuti. Un’altra fascia di centri urbani sorgeva più a sud, come un retroterra di collegamento delle grandi vie di traffico verso le zone della foresta. È interessante osservare che la cintura urbana meridionale seguiva da vicino il limite settentrionale di diffusione della mosca tsè-tsè, che



Timbuktù, da CAILLIÉ, *Journal d’un voyage à Tombuctou et à Djenné*.



Pianta di Timbuktù, MANRY, 1952.

era anche il limite meridionale del trasporto a dorso di cammello. Citiamo solo alcune tra queste città: Segou, Djenné, Ouagadougou, Katsina e Kano. Tutte queste città vivevano di vita indipendente e talvolta erano in guerra tra loro. La crescita di una poteva comportare la rovina di un'altra, come d'altronde avveniva tra le nostre repubbliche marinare o tra le città commerciali dell'Europa settentrionale. Alcune città dell'Africa occidentale avevano un'organizzazione da città stato, come quelle del territorio haussa; altre furono capitali e centri vitali di regni e imperi importanti: quello del Ghana, quello del Mali

e quello dei Songhai sono i meglio conosciuti.

Le risorse principali che permisero il fiorire dei grandi Stati furono le condizioni favorevoli all'agricoltura e la posizione geografica, strategica, di "nodo" lungo gli assi transsahariani, dei loro territori. La regione è attraversata da un corso d'acqua permanente, il fiume Niger con i suoi affluenti, e nell'alto bacino di questo fiume si trovano ancor oggi miniere a ciclo aperto d'oro e di altri metalli. L'uso di armi in ferro e di una cavalleria possente erano alla base del potere militare dei grandi Stati centralizzati. Leggendo lo storico arabo Al Zuhri, risulta che già verso il 1150 l'esercito del Ghana usava armi di ferro, spade e lance che permettevano di sconfiggere i nemici, armati solo di pietre, di legni e di ossa.

Il regno del Ghana, da non confondersi con l'omonimo Stato attuale, fiorì a partire dal 300 d.C. nel territorio compreso tra il fiume Niger e l'oceano Atlantico, tra gli attuali Mali, Mauritania e Senegal. Il nome Ghana (che si deve pronunciare *rhana*, con un suono arabo che manca nella nostra lingua) designava il titolo del sovrano, così come il paese e la sua capitale. Secondo gli storici e gli archeologi, due furono le capitali che si succedettero nei secoli: Awdaghost e Kumbi Saleh; le rovine di entrambe

5. Il Sudan occidentale è la fascia geografica a sud del Sahel (comprendente l'ex Sudan francese – oggi Mali), da non confondersi con l'attuale repubblica del Sudan.

le città sono state scavate nel corso di questo secolo.

La situazione geografica, che ne faceva un nodo privilegiato di traffici, permise anche forti rimescolamenti di popolazioni, a un punto tale che oggi la stessa lingua e le stesse caratteristiche etniche sono ampiamente diffuse su tutta l'area dell'antico impero del Mali. Tuttavia, le stesse condizioni si trasformarono nel tempo in debolezza: la facilità di contatti con l'esterno suscitò appetiti e guerre di conquista da parte di vicini più potenti. Un'economia basata in gran parte sul commercio estero è facilmente soggetta a flussi e riflussi che dipendono da condizioni esterne. La ricchezza favolosa, ostentata dai re del Mali, suscitò desideri di conquista: prima i Marocchini, con una superiorità militare basata sull'uso delle armi da fuoco, e poi i Francesi della grande avventura coloniale ebbero facilmente ragione di una civiltà a tecnologia più arretrata, allo stesso modo in cui i Malinké, con l'uso delle armi di ferro e della cavalleria, avevano - secoli prima - sottomesso i popoli circostanti.

Le rovine di Kumbi Saleh (probabile ultima capitale dell'impero del Ghana, nel territorio dell'attuale Mauritania) testimoniano l'elevato grado di una concezione architettonica che presenta soluzioni funzionali sia per la tecnica costruttiva che per la sistemazione della cittadella regale, separata dal centro commerciale mussulmano. Infatti il palazzo del sovrano, con le abitazioni di corte in pietra e legno d'acacia, era circondato dalle capanne d'argilla dei servi, dai boschetti sacri, che costituivano le dimore dei sacerdoti, dai luoghi di culto animista e dalle carceri.

La capitale del Ghana era formata da due cittadelle, costruite su colline e distanti tra loro circa sei miglia. Una era mussulmana e veniva chiamata El Ghaba, il bosco; l'altra era abitata dalla popolazione pagana. Le notizie che conosciamo sono state tramandate dagli storici arabi: El Bekri, Ibn Khaldùn, El Idrisi, Masudi e altri. Ibn Khaldùn definisce la città "uno dei complessi urbani più popolati del mondo". El Idrisi dice che il palazzo reale era "adorno di affreschi e di sculture e di finestre di cristallo". Mahmud Kati, nella sua *Tarikh al Fatah* (conosciuta anche come *Fettassi*), descrive la stalla reale: «Tutti i mille cavalli dormivano soltanto su tappeti ed erano legati con cavezza e pastoie di seta. Ognuno di essi aveva un vaso di rame entro il quale orinare e neppure una goccia di orina doveva cadere fuori del vaso, né di giorno né di notte. Non c'era traccia di strame sul pavimento, perché ogni cavallo era curato da tre persone, che gli sedevano sempre accanto: una incaricata del cibo, l'altra dell'acqua e la terza della sua pulizia». Mahmud Kati prosegue informando in lettore che il re, ogni sera, offriva un ricevimento a diecimila suoi sudditi.

Splendore dell'antico Mali

I due personaggi più famosi dell'impero del Mali sono il fondatore quasi mitico, Soundiata Keita o Sunjata (pronuncia: Sungiatà), detto anche "il leone del Mali", e il ricco Kankan Mussa.

Il regno del Mali esisteva già verso l'anno 1000 e poco dopo i suoi re, di stirpe malinké, si convertivano all'Islàm. Conosciamo alcuni nomi dei suoi re, cent'anni dopo. Uno di questi, Naré Famagham, ai primi del sec. XIII conquistò diverse terre verso il sud. Tra le sue mogli, ce n'era una che si chiamava Sogolon "la brutta", perché era coperta di pustole. Suo figlio nacque malato e camminò a quattro zampe sino all'età di sette anni. Fu in quel periodo che il re del Ghana conquistò il Mali e uccise tutti i figli del re, tranne quello deforme. Un giorno, il bambino (abbiamo già capito che si tratta di Sunjata) cercò di mettersi in piedi appoggiandosi a una sbarra di ferro, ma la sbarra si piegò. Dopo diversi tentativi e dopo avere piegato varie sbarre, riuscì finalmente ad alzarsi appoggiandosi sullo scettro del padre. Il giovane principe intraprese una lunga guerra per la liberazione del suo popolo. Sua sorella si fece sposare dall'usurpatore, per carpirgli il segreto della sua invulnerabilità. Scoprì così che poteva essere ucciso solo dallo sprone d'un gallo bianco.

Sunjata Keita, con tutti i suoi alleati, affrontò l'usurpatore nella battaglia di Kirina, non lontano dall'attuale città di Bamako, sulla riva sinistra del fiume Niger (chiamato in lingua locale Joliba, "il grande fiume"). Cercò di uccidere il rivale con una freccia fatta con lo sprone di un gallo bianco, ma il corpo dell'usurpatore, come quelli di tanti altri re uccisi in battaglia, non venne mai ritrovato. La leggenda vuole che si trasformasse in un turbine di vento.

Nel 1240, Sunjata era ormai signore (*Mansa*) di un impero. Pose la propria capitale a Niany, lungo un affluente del fiume Niger. Le rovine di questa città sono state scavate dagli archeologi moderni.

Lo scrittore egiziano Al Omari, nella sua *Enciclopedia storico geografica*, ha tramandato la descrizione della capitale dell'impero del Mali: «La città di Niany si estende in lungo come in largo; in lunghezza raggiunge circa un *berid*¹ e altrettanto in larghezza). Non è circondata da mura e le abitazioni sono staccate tra loro. Il re possiede un complesso di palazzi, cinto da un muro circolare. Un ramo del Niger circonda questa città. Le case sono

6. V. PAQUES, *L'arbre cosmique dans la pensée populaire et dans la vie quotidienne du nord-ouest africain*, Paris, 1964.

costruite in argilla. Ecco come si procede: si costruisce in argilla per un'altezza di due terzi di cubito (circa 30 cm); quando è ben secca, si costruisce al di sopra per la medesima altezza e così si continua sino a compimento della casa. I soffitti, sostenuti da travi e canne, prendono forma conica o a gobba di cammello. Il suolo delle case è di terra mescolata a sabbia».²

Sunjata ingrandì l'impero verso Occidente, sino a toccare le sponde dell'Oceano Atlantico (le zone dell'attuale Senegal), occupando l'antico territorio dell'impero del Ghana. Quindi, si occupò della prosperità agricola della sua gente. Introdusse e sviluppò la coltura del cotone, dell'arachide e della papaia. Organizzò l'impero in trenta *clan*, che comprendevano tutti i ceti sociali: 5 di artigiani, 4 di guerrieri, 5 di marabù e 16 di "uomini liberi". L'esercito malinké, composto di fanteria e di cavalleria, divenne un poderoso strumento di conquista e d'ordine interno. Sunjata morì nel 1255, dopo vent'anni di regno. Due le leggende sulla sua fine: l'una vorrebbe che sia stato ucciso per errore da una freccia scagliata durante un torneo organizzato in suo onore; secondo l'altra, morì annegato nel fiume Sankarani e si trasformò in un ippopotamo (*mali*) l'animale totemico protettore del suo impero.

Di Mansa Kankan Mussa, che regnò dal 1312 al 1332, parlarono tutte le cronache dell'Islàm e dell'Occidente. Mussa intraprese il pellegrinaggio alla Mecca nel 1324, accompagnato da 60.000 servitori, con due tonnellate d'oro. Arrivato al Cairo, offrì tanti regali a tutti che il prezzo dell'oro sul mercato locale subì un tracollo. Rifiutò di inchinarsi di fronte al sultano della città, dichiarando: "Mi prosternerò solo davanti a Dio che mi ha creato e messo al mondo". L'imperatore del Mali ritornò al suo paese con un poeta-architetto arabo spagnolo, originario di Granada, che aveva conosciuto a Ghadamès: il famoso Ibrahim Abu Ishaq et Twejin, che divenne noto col soprannome *Es Salteli* (l'uomo del Sahel). Secondo la tradizione, fu lui che sviluppò l'architettura della terra cruda nella grande moschea di Gao, di cui restano pochi ruderi, nella moschea Djinguereber e nel palazzo di Timbuktù, nella grande sala per le udienze della capitale Niany.

Nel 1356, Ibn Battuta visse per un certo periodo a Niany; egli lasciò una descrizione della sala delle udienze del re: "È coperta da un'alta cupola e la porta dà verso l'interno del suo palazzo, dove egli trascorre la maggior parte del suo tempo. La sala, dal lato del *mashwar* (terrazza, loggiato), ha tre finestre di legno placcate d'argento e, più in alto, altre tre placcate d'oro o d'argento dorato, coperte da una tenda. Il giorno delle udienze, le tende

7. A.O. AL BAKRI (EL BEKRI), *Kitab al Masalik*; tr. fr.: *Description de l'Afrique Septentrionale*, Maisonneuve, Paris, 1911-1912.

vengono sollevate».³ Ibn Khaldùn riporta il racconto di un viaggiatore, che la visitò tra il 1375 e il 1382: «Era una sala quadrata sormontata da una cupola... decorata con stucchi e arabeschi di colori splendidi. Il sovrano, che non aveva mai visto nulla di simile, ne rimase affascinato e donò al Twejin dodicimila *mithqal* di polvere d'oro come segno del suo apprezzamento, oltre al favore reale, gli onori e i regali consuetudinari».⁴

Fu il momento di massimo splendore dell'impero. I Bambara, o Bamanan, erano una parte della popolazione che non accettava l'autorità centralizzata e soprattutto la religione islamica. Fedeli i riti dei loro antenati, si rifugiarono in nuovi territori e fondarono nuovi villaggi. Famoso è rimasto il mito di nascita della famiglia Kulibaly, "quelli senza la piroga", perché attraversarono il grande fiume a nuoto pur di sfuggire ai guerrieri del re. Questi ribelli, rimasti "pagani", abitano oggi ancora sullo stesso territorio dei loro cugini Malinké. La lingua nazionale del Mali, parlata e compresa nella regione circostante, ha preso il loro nome, si chiama *Bamananka*, o, all'europea, "il Bambara". Le sfumature dialettali dei Malinké o dei Diula non sono molto differenti.

Alla fine del sec. XV, l'impero del Mali andava sfaldandosi. I Fulani, i Wolof e altri gruppi etnici tendevano a rendersi indipendenti.

Ormai l'antica grandezza si era divisa in tre regni e da Gao, con gli Askia, si andava espandendo il regno songhai, su un'estensione di oltre 2.000 km in lunghezza.

Dal nord, a Gao, la dinastia degli Askia arrivò a minacciare direttamente l'impero e, nel 1545, a occuparne per due settimane la capitale.

I Marocchini si erano spinti sino a occupare la città di Djenné, grazie alla superiorità assicurata dalle armi da fuoco comprate dai Portoghesi.

Il Songhai, nel 1591, dovette cedere di fronte all'invasione, dal nord, delle armate marocchine. I resti della capitale Niany sono oggi sommersi dalle acque di un bacino artificiale.

Le città dell'oro

La città di Timbuktù rappresentò a lungo un mito, per gli esploratori europei dell'Ottocento. Essa era lo scalo più settentrionale, a sud del deserto, e appartenne a turno a tutti e tre i regni sopra citati. Gli Europei la conoscevano come "la città dell'oro".

Verso il 1470 il mercante fiorentino Benedetto Dei visitò la città e confermò i racconti che la descrivevano come un centro di opulenza e di cultura. Il viaggiatore parlò di una città ricca di mercanzie, punto di riferimento

per le carovane che vi giungevano da lontano. All'ombra delle ricche moschee e delle lussuose dimore dei commercianti, nella città si ammassavano anche le piccole case e le capanne rotonde dei poveri, munite solo di una piccola apertura, al tempo stesso porta e finestra. Una descrizione ancor più completa è quella scritta nel sec. XVI da Leone l'Africano. Timbuktù, con i suoi mercati, la sua università, il suo grande palazzo, affascinò l'Europa per secoli. Diverse spedizioni tentarono di raggiungere la città, il cui accesso era consentito solo ai mussulmani. Nel 1828 il francese René Caillié, travestito da pellegrino mussulmano, riuscì finalmente a entrarvi, ma ormai la decadenza e le scorrerie dei predoni avevano ridotto la splendida metropoli a "un semplice ammasso di sordide case fatte di terra".

Posta nella zona in cui la grande ansa verso nord del fiume Niger penetra maggiormente verso il deserto, Timbuktù era un punto di scambio tra il trasporto per via fluviale e quello per via di terra. Ciò costituì il fattore principale del suo splendore. Fu fondata probabilmente sul luogo di un accampamento per la stagione secca dei nomadi Tuareg. Crebbe col commercio transsahariano dell'impero del Ghana e nel sec. XIV fu inclusa nel dominio del grande impero mussulmano del Mali. Raggiunse il vertice della grandezza e della notorietà nel periodo del regno songhai (sec. XVI): la ricchezza della città si esprimeva in palazzi raffinati, in moschee e tombe monumentali dei signori, costruite da architetti famosi che venivano dalla Mecca, dal cuore del mondo arabo. La produzione culturale nella sua Università di Sankoré e nelle scuole coraniche intorno alle moschee ne fecero un centro intellettuale rinomato in tutto il Sudan occidentale.⁵

L'invasione marocchina, alla fine del sec. XVI, interruppe il fiorente traffico transsahariano e ridusse Timbuktù a un piccolo centro di provincia, pallido ricordo del grande centro di scambio dei secoli d'oro. Del resto, ormai, l'epoca del commercio transsahariano era tramontata, sostituita dal traffico marittimo, monopolizzato dapprima dalle caravelle portoghesi e in seguito dalle altre potenze europee: per tutto il continente, era iniziata un'altra stagione storica.

Il carattere della città, all'epoca della sua maggior fioritura, era determinato da due fattori principali. Uno era il traffico stagionale: nella stagione secca (estate) il deserto era troppo soffocante per le carovane e i fiumi troppo secchi per la navigazione. I commercianti si fermavano a Timbuktù, che viveva i suoi periodi più brillanti. La città era molto più ampia

8. Cfr. H. BARTH, *Travels and Discoveries in North and Central Africa, 1849-1855*, centenary edition, London, 1965.

di quanto fosse necessario per la sua popolazione permanente.

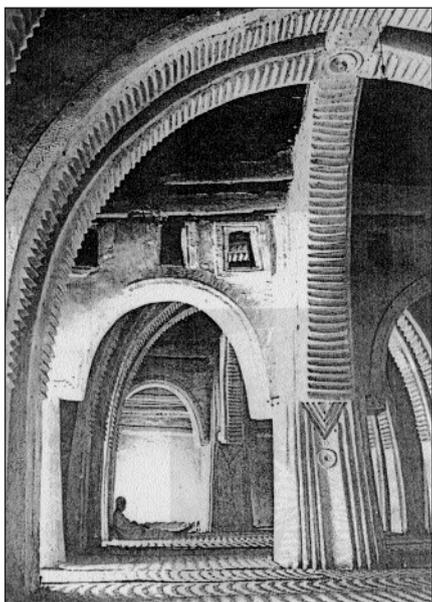
C'era un quartiere, Abaradyu, riservato all'accoglienza di cinquemila cammelli e degli uomini che li scortavano, per portare il sale nella stagione delle piogge. In secondo luogo, Timbuktù era ritenuta un luogo dove si poteva far facilmente fortuna. La classe commerciale, come in altre città sudanesi, era in parte composta da Arabi di passaggio, che andavano e venivano dal Marocco.

Timbuktù non fu mai una città indipendente con un'amministrazione propria. La sua fortuna commerciale era dovuta all'apertura di "città franca" e i suoi commercianti non ambirono mai a esercitare un ruolo politico. La città non aveva nemmeno una cinta di mura fortificate; furono le truppe di occupazione del Mali, e poi quelle del Marocco, a costruirle intorno qualche piccolo bastione. La totale dedizione al commercio dei suoi abitanti fu al tempo stesso la causa della sua ricchezza e la sua maggior debolezza. I quartieri dei commercianti arabi erano separati da quelli dei Songhai. Altri quartieri erano riservati ai Bela, "schiavi" dei Tuareg. Al centro, il grande mercato costituiva il luogo in cui si intrecciavano i rapporti tra le diverse etnie.

La leggenda di fondazione della città fa riferimento al sacrificio di una donna (*Tim Buktù*), che avrebbe dato origine al prosciugamento delle paludi e all'emergere dell'isola di terraferma, con al centro l'albero sacro, dove doveva sorgere Timbuktù. Dovevano restare soltanto, nel territorio circostante, nove pozze o stagni sacri, con cui è identificato il corpo della donna sacrificata. L'uccisore di *Buktù* si dice fosse *Sidi Mahmud*, fondatore e protettore della comunità urbana, che con quest'atto prosciugò la zona e avviò l'attività agricola. La città rappresenta il suo corpo. Essa è divisa in cinque parti (quella centrale, doppia, e i quattro punti cardinali), a imitazione della divisione intervenuta nel momento della creazione; la zona centrale è il ventre, a nord è situata la testa, a ovest il braccio destro, a est il braccio sinistro, a sud gli arti inferiori.

A ognuna di queste zone sono associate una costellazione e un'attività particolare. A nord, all'esterno della città, è situata la tomba del fondatore *Sidi Mahmud*, identificata con la stella polare; sia a nord che nelle altre direzioni astronomiche principali una serie di altre tombe di personaggi storici concepiti come "protettori minori", formano "costellazioni" di centri sacri che proteggono la città dalle influenze malefiche. Tradizionalmente, sono 333 santi che, come il serpente sacro, circondano la città d'una cintura vitale.

Le cinque parti di Timbuktù originate dalle membra di *Buktù* e da quelle dello stesso *Sidi Mahmud* sono i cinque quartieri che, benché tra loro nettamente differenziati e storicamente sorti in periodi diversi, compo-



La cosiddetta volta haussa. Moschea di Zaria, Nigeria settentrionale.

no l'immagine unitaria della città. Essi sono: a nord *Sankoré*, a est *Bella Fanradji*, a sud *Sarekaena*, a ovest *Djinguereber*, al centro *Baga Jindo* (*Ba Inde*). Quest'ultimo, considerato il cuore (o il ventre) della città, comprende la moschea principale di *Sidi Yayah*. L'altra moschea, di *Kankan Mussa*, è situata nel quartiere di *Djinguereber*.

Ogni quartiere possiede una complessa suddivisione interna, in relazione alle residenze delle principali famiglie, delle unità etniche, delle corporazioni di arti e mestieri. Tuttavia solo per il quartiere centrale, nucleo vitale della città, composto di tre famiglie, è stato possibile risalire a una struttura ordinatamente connessa con il mito delle origini, e in particolare con

“l'albero cosmico”. Le tre famiglie si considerano rappresentanti il centro, il braccio destro e il braccio sinistro. In questa parte centrale è anche situato il mercato, a nord della moschea, il vero centro della città composta nella stragrande maggioranza da commercianti e artigiani.

Anche l'impianto delle due moschee è concepito secondo un'immagine antropomorfica. La moschea di *Djinguereber* rappresenta così un uomo in preghiera, con la testa rivolta a nord, quella di *Sankoré* una donna in preghiera, con la testa a sud, con perfetta simmetria.

Il modello di casa di Timbuktù è un rettangolo, orientato secondo i punti cardinali, cui si accede di solito da sud o da nord. Esso rappresenta, simbolicamente, il corpo del fabbro dal cui sacrificio ha avuto origine il mondo, e la tomba di *Sidi Mahmud*, anch'essa antropomorfica, il primo edificio in *banco* costruito nella città. L'immagine antropomorfica ha le braccia aperte e la testa rivolta a sud; essa corrisponde ai campi coltivati e alla suddivisione rituale attuata nel sacrificio primordiale. Delle pietre sacre e delle offerte sono interrate ai quattro angoli della costruzione, sotto gli stipiti della porta principale e sotto il pilastro centrale; sotto le pietre si di-

9. Cfr. H. BARTH, *op. cit.*

spongono oggetti propiziatori.

Secondo la tradizione, la casa doveva avere dodici (o nove) porte, essere costruita tutta in argilla, tranne i pilastri delle porte. All'interno del muro perimetrale lo spazio rettangolare viene suddiviso in nove scomparti rettangolari, corrispondenti ai pezzi dell'uomo sacrificato, la cui testa è il vestibolo. L'immagine antropomorfa è, come per la casa dei Dogon, androgina, rappresentando il fabbro e sua moglie.

La corte centrale è il ventre, le camere laterali sono le braccia e le gambe; l'identificazione di queste parti è diversa nei diversi tipi di casa. Ad esempio la divisione tra elementi maschili e femminili può coincidere con una divisione in due parti della casa, secondo l'uso islamico: si tratta allora di un uomo che "poggia" il piede (il sesso) sulla testa (il sesso) della donna". Questo esempio di casa di un marabù è interessante per la netta complementarità tra i due organismi: l'uomo ha un solo braccio, il destro, e un solo piede, il sinistro (= il sesso), mentre la donna ha il solo braccio sinistro e due piedi. Altre interpretazioni di case familiari fanno riferimento al serpente mitico.⁶

La facciata delle case, come di consueto, è considerata come il loro "volto"; il coronamento superiore è "il turbante". Nell'esempio citato da Paques, la facciata rappresenta l'albero cosmico, l'essere sacrificale suddiviso in parti (sottolineate dalla suddivisione in pilastri); la porta è una rappresentazione del viso; ma la facciata è anche, in ogni sua parte, rappresentazione di costellazioni e dei movimenti degli astri.

Il traffico a dorso di cammelli (o di cavalli e asini, o per via fluviale) aveva i suoi punti terminali nelle città ai bordi delle foreste; da qui, il trasporto proseguiva a dorso d'uomo. Nella regione più occidentale erano i commercianti Mandé (Malinké) che tenevano le fila del commercio. Nella loro lingua, commerciante si dice *diula* e ancor oggi nella Côte d'Ivoire e negli altri paesi costieri questo termine indica le genti di stirpe mandinga. Gran parte dei villaggi nati al bordo delle piste devono la loro formazione alle tappe, ai depositi, ai punti di vendita di questi commercianti. Nei villaggi e nelle città, veniva mantenuta la distinzione spaziale tra i gruppi etnici (per esempio, tra gli abitanti del luogo e i nuovi venuti, cioè i commercianti o talvolta i pastori semi-nomadi).

Anche Kumbi-Saleh, l'antica capitale del Ghana, era composta di due città distinte, a una certa distanza l'una dall'altra. Il cronista arabo El Bekri, poco dopo l'anno 1000, scriveva che c'era una zona disabitata di dieci km tra la città dei mercanti mussulmani e quella degli abitanti locali, pagani, organizzata intorno al palazzo reale.⁷ L'Islàm andava diffondendosi con gli spostamenti dei commercianti e delle loro famiglie. La nuova religione



s'impose a poco a poco e diede impulso alla nascita di nuovi Stati. Sembra che l'influsso dei commercianti mandinghi abbia avuto la sua parte nella formazione dei regni Akan, lungo la costa dell'odierno Ghana, e nello stato di Bariba, nella regione del Borku, sul fiume Niger, dove ancor oggi si parla un dialetto del ceppo mandé.

Gli scavi archeologici compiuti nel 1977 e nel 1981 sul sito in cui sorgeva l'antica città di Djenné, nel Mali, hanno aggiornato molte nozioni sulla storia dell'Africa occidentale ed hanno fatto retrodatare di circa un millennio la nascita di questa città, che fu uno dei più fiorenti centri commerciali della regione.

Djenné-jeno ("Djenné l'antica", in lingua songhai) è situata tre km a sud della città attuale, nel delta interno del fiume Niger, in una pianura che ogni anno viene inondata, ricca di cereali e di corsi d'acqua pescosi, dove il riso, il miglio e il bestiame non mancano. La produzione alimentare di questa zona riforniva in viveri Timbuktù, collegata da 500 km di vie d'acqua navigabili.

Di qui passava la “via dell’oro”, dal Sahara alle foreste del Sud. La zona principale dell’antica città è oggi un *tell*, cioè una collina di 33 ha formata dalle rovine degli edifici di terra cruda. Gli scavi compiuti e l’esplorazione delle aree circostanti su un’ampiezza di 1.100 km² hanno convinto gli archeologi che Djenné fosse già abitata nel sec. III a.C., da una popolazione che sapeva lavorare il ferro e che praticava il commercio. Gli scambi commerciali a lunga distanza erano già allora la ragione per l’esistenza di una città lungo il fiume Niger. L’antica Djenné importava da lontano la pietra laterite, che non esisteva nei dintorni, necessaria per la lavorazione del ferro, praticata su scala industriale, del rame proveniente dal deserto e, a partire dal sec. VII d. C., dell’oro. Intorno alla ricca città si produceva il riso (il riso africano, *oryza glaberrima*, vi era già coltivato nel sec. I d.C.) e si viveva di prodotti della pesca (compreso l’olio estratto dal pesce). Tra l’anno 750 e il 1150, nel momento del suo massimo splendore, Djenné era una prospera città cosmopolita di quasi 10.000 abitanti (20.000 coi villaggi circostanti: la densità della zona era dieci volte superiore a quella odierna). La città era circondata da una muraglia alta quattro metri, con undici porte; aveva da grandi viali con case a uno o due piani, circondate da mimose. Al posto del palazzo del governatore, distrutto nel sec. XI da Koumbanou quando si convertì all’Islam, fu eretta una moschea che le cronache dell’epoca descrivevano come più bella della Kaaba della Mecca. Questa moschea fu poi distrutta nel 1830. Quella attuale, tanto ammirata da turisti e da architetti innamorati delle costruzioni in argilla cruda, è stata ricostruita nel 1905. Essa richiede una periodica manutenzione delle superfici corrose dalle piogge, come tutte le costruzioni di terra. La scoperta di *Djenné-jeno* ed altri ritrovamenti archeologici (specialmente quello di bronzi del sec. VIII a Igbo-Ukwu, in Nigeria) dischiudono nuovi orizzonti. Si sa ormai per certo che l’Africa occidentale intratteneva scambi commerciali con paesi molto lontani e che già nel primo millennio della nostra era vi esistevano insediamenti urbani. La cultura del delta interno del fiume Niger richiede un’altra collocazione, mentre era stata ritenuta soltanto il retroterra del commercio del sale e dell’oro, per i secoli più vicini a noi.

Città-stato

Le città dell’attuale Nigeria erano differenti da quelle della zona più occidentale. Nonostante – anche qui – la grande importanza del traffico commerciale in direzione nord-sud, si presume che le città di questa zona, fon-

date all'origine dal leggendario popolo dei Sao e poi divenute centri delle etnie haussa e yoruba, si siano formate per ragioni militari, di occupazione "coloniale" del territorio da parte di gruppi invasori. Queste città non sono, in generale, divise in quartieri a dominante etnica; sono cinte da mura robuste e di grande lunghezza (a Kano, 22 km; a Ibadan, 10 km; a Old Oyo, 25 km); le mura racchiudono anche una vasta arca non edificata e una collina naturale, o artificiale, di discreta altezza. La collina poteva servire come roccaforte e l'area vuota come rifugio ai contadini dei dintorni, in caso di assedi da parte di forze ostili. Questo stesso tipo di città era diffuso sia nelle savane del nord che nelle zone di foresta, più a sud.

Lo studio delle mitologie e delle tradizioni monarchiche mostra un collegamento con le leggende delle origini, che affermano l'idea di un potere regale di origine divina. C'è chi ritiene che queste tradizioni si siano diffuse sin qui dall'antico Egitto dei Faraoni. Le città-stato degli Haussa furono fondate prima del nostro anno Mille, nella regione a nord della confluenza del fiume Benué nel Niger. Al principio del sec. XV, col diffondersi dell'uso dei cammelli, esse divennero importanti punti terminali del traffico che proveniva dal Sahara. Le città si specializzarono e differenziarono le proprie attività, pur mantenendosi ampiamente autonome l'una dall'altra. Zaria, per esempio, era il principale mercato degli schiavi; Kano e Katsina i principali empori a carattere generale; Gobir, nel nord, difendeva tutta la regione dagli attacchi dei predoni Tuareg. L'arrivo degli Europei e lo stabilirsi di un nuovo predominio commerciale sconvolse tutto il traffico della regione, annullando l'importanza dei percorsi transsahariani e indirizzando dall'interno verso la costa le correnti principali d'esportazione. Gli schiavi divennero ben presto il "prodotto" più ricercato. Nel sec. XIX il traffico degli schiavi era la risorsa principale dei mercati haussa; a metà del secolo, il viaggiatore Barth stimava che sul mercato di Kano transitassero cinquemila schiavi ogni anno.⁸

Gli stati haussa erano accomunati dall'uso della medesima lingua e da importanti scambi culturali, nonché dalla comune religione islamica. Nelle loro città, le moschee costituivano il punto focale principale. Gli abitanti erano di diverse etnie: Arabi e Berberi provenienti dall'Africa settentrionale avevano i loro quartieri, così come i differenti gruppi locali. C'erano quartieri di artigiani, organizzati secondo le loro attività. Le abitazioni dei vari gruppi erano disposte in quartieri a spicchi radiali, intorno ai tre centri del potere: il palazzo dell'emiro, la moschea e il mercato. Gli emiri detenevano il potere militare, fortemente organizzato. Le mura delle città erano alte sino a 15 m e gli ingressi erano guardati da porte fortificate. Gran-

di viali univano le porte con il centro città, destinati a facilitare i flussi commerciali, il passaggio dei militari e le grandi processioni religiose.

L'architettura delle città haussa colpisce per la differenza rispetto ai villaggi circostanti. Case e mura di cinta, terrazze, tutto nelle città è fatto di argilla, mentre nelle campagne i materiali vegetali sono usati per i tetti e per le recinzioni.

Le decorazioni delle facciate, dipinte e in bassorilievo, i tipici ornamenti che si stagliano in alto, contro il cielo, a forma di "orecchie di coniglio", hanno reso l'immagine dell'architettura urbana haussa celebre in tutto il mondo, grazie al rinascente interesse di questi ultimi anni per le costruzioni in terra cruda.

Intorno al lago Ciad, nella cerniera tra le varie parti dell'Africa, troviamo forse la tradizione urbana più remota del continente. Di tutti gli antichi costruttori dell'Africa, i Sao occupano un posto particolare nella storia e nella leggenda. Intorno al lago Ciad, diversi scavi archeologici hanno permesso di identificare i luoghi delle loro città e di recuperare oggetti del loro artigianato. La civiltà sao fiorì tra l'anno 500 e il 700 d.C. I loro discendenti sono probabilmente i Kotoko.

Le origini e la vita dei Sao si perdono nelle leggende dei loro successori. Tutte le città a sud del lago Ciad, compresa Kano, nel nord dell'attuale Nigeria, sarebbero state fondate da loro. Per gli uomini di questa regione, la città è composta di tre elementi fondamentali: il suo centro, un polo nord e un polo sud. Il nord e il sud non corrispondono in maniera stretta ai punti cardinali, ma il primo rappresenta la destra, la mascolinità, la forza bruta, il giorno, la stagione calda; il secondo la sinistra, la femminilità, la passività, la notte, la stagione delle piogge. Il mondo intero, come la città, è un insieme composto di tre poli. Così, la città umana ripete l'ordine dell'universo: una concezione simile, per certi versi, a quella del mondo antico e medievale, per noi europei.

La città assume l'aspetto simbolico di un uomo, sdraiato con la testa rivolta verso est, le braccia e le gambe allargate.

I suoi organi riproduttori sono rappresentati dal centro della città e l'asse centrale del suo corpo divide il nord dal sud. Simili schemi di organizzazione simbolica si riproducevano anche nei palazzi delle famiglie reali.

Sulle radici dei leggendari Sao, l'impero del Kanem-Bornu, nel sec. IX

10. H. SASSOON, *New Views on Engaruka*, "Journal of African History", 1967.

11. B.M. FAGAN, R. OLIVER, *Africa in the Iron Age*, Cambridge, 1975.

12. Cfr. H. R. HAGGARD, *King Salomon's Mines*, 1885, tr. it.: *Le miniere del re Salomone*, Milano, 1935.

(all'epoca di Carlo Magno) si estendeva dalle montagne del Tibesti sino al bacino del Congo, toccava a ovest il massiccio dell'Air e a est la regione del Darfùr. Il commercio tra il bacino del Nilo e il Darfùr da un lato e le foreste equatoriali dall'altro era la ragion d'essere di questo Stato e delle sue città.

La sua prima capitale, Njimi, non è ancora stata ritrovata, ma conosciamo le rovine di Ngazagarmo, capitale dell'impero dal sec. XV ai primi anni del sec. XIX, e Kukawa, capitale dal 1814 in poi. Nel sec. XVII, all'apice del suo splendore, Ngazagarmo aveva 250.000 abitanti e copriva un'estensione di circa 15 km². Una descrizione del 1658 parla di quattro grandi moschee e 660 grandi viali chiamati *le*. A metà del sec. XIX, il viaggiatore Barth scriveva: «È composta di due città distinte, ciascuna circondata da mura, l'una abitata dai ricchi, con grandi palazzi, mentre l'altra, al di là del grande viale che la attraversa da ovest ad est, consiste di abitazioni affollate che si affacciano su strette viuzze. Tra queste due città distinte c'è uno spazio di circa mezzo miglio, anch'esso densamente costruito, ai lati di una grande strada che collega i due nuclei principali».⁹

La foresta occidentale

Gli Stati della foresta, a sud del territorio haussa, ebbero una crescita più lenta. Non conosciamo il periodo preciso della loro fondazione. Dopo il sec. XV gli insediamenti europei lungo la costa, incrementando il commercio con le regioni mussulmane più a nord, stimolarono la loro crescita.

In paese yoruba, sulle coste del golfo di Guinea, la cultura urbana predominava. Ancor oggi vi si trovano grandi città, eredi del passato, che continuano a svilupparsi: citiamo ad esempio Ibadan. Città strettamente legate all'ambiente rurale, città di mercati, centri politici e fari culturali. Esse formavano, nel tempo, una rete di città-stato, con sovrani divinizzati, e i loro palazzi occupavano gran parte dello spazio urbanizzato. In queste città si sviluppavano le arti e i mestieri: fabbri, fonditori, scultori, tessitori e artigiani del cuoio costituivano corporazioni specializzate. La città di Benin, celebre soprattutto per i suoi bronzi, rappresentò la forma più organizzata delle città dell'area di influenza yoruba; la sua pianta seguiva uno schema rigoroso, nell'allineamento delle case e nel disegno delle vie; i suoi palazzi si sviluppavano intorno a un cortile centrale "a *impluvium*", circondato da una galleria coperta. Ancor oggi il grado di urbanizzazione del paese yoruba è superiore a quello di alcuni paesi europei.

Le città yoruba somigliano tutte alle città principali di Ile-Ife e Oyo. Al

centro di ciascuna città, dominavano il palazzo del re (*Oba*), il grande mercato, il bosco sacro o tempio principale. Due grandi strade s'incrociavano qui e poi si diramavano nella città, ma non esistevano zone specializzate: ognuno esercitava l'artigianato a casa propria e non vi erano raggruppamenti in quartieri speciali per mestieri simili. Le strade minori dividevano la città in quartieri, ognuno dei quali dipendeva da un capo; i capifamiglia dovevano rendere conto ai capiquartieri, e questi all'*Oba*. Un tipo di struttura amministrativa che ha fatto pensare a un regime di tipo "coloniale". Queste città, nel corso del secolo scorso, hanno conosciuto forti cambiamenti e una forte immigrazione dalle campagne, che ne ha sconvolto la struttura sociale originaria.

La costa orientale

L'Africa orientale commerciava oro, gusci di tartaruga e zanne d'avorio con l'India e la Cina. Le città importanti erano porti lungo la costa, dai quali si diramavano le strade verso l'interno, in direzione delle miniere e dei territori di caccia. I monsoni, con la loro periodicità regolare, spingevano le navi a nordest nei mesi da aprile a ottobre e le riportavano verso la costa africana tra dicembre e marzo.

Nel sec. X, commercianti arabi provenienti dalla regione del Golfo Persico fondarono stabilimenti commerciali sulle coste degli attuali stati di Somalia, Kenya, Tanzania. I conflitti di potere e religiosi della penisola araba suscitarono diverse ondate di migrazione. Nel sec. XIII, abbiamo notizie precise delle città-stato, nelle quali fioriva la civiltà mussulmana *swahili* (cioè "della costa", dalla parola araba *sahel*). I centri più importanti erano Mogadiscio, Brava, Lamu, Malindi, Gedi (pronuncia: Ghedi), Mombasa, Pemba, Zanzibar, Kilwa. Li abbiamo elencati da nord a sud, coi nomi con cui sono oggi conosciuti. Una costellazione d'altri isolotti copersi di rovine antiche punteggia questa costa equatoriale. Splendidi palazzi, moschee e altri edifici costruiti in pietra corallina si ergevano bianchi lungo la costa. Le descrizioni dei viaggiatori arabi concordano nell'elogiare le bellezze, la grandezza e le ricchezze di queste città, in cui si trovavano porcellane persiane e cinesi, cotone indiano e ornamenti di vetro colorato. Le città costiere non ampliarono mai i propri domini verso l'interno; si limitarono al controllo della costa.

Mogadiscio cominciò a fiorire nel sec. X, fu sede di un sultanato e conobbe un periodo di splendore come emporio di traffici marittimi verso l'India e la Cina. La classica casa mogadisciana gravita intorno a una spa-

ziosa sala centrale; tutt'intorno si affacciano le altre stanze e le verande, più basse, in modo da permettere che la luce entri nella grande sala dall'alto e che una lama d'aria circoli sotto il soffitto, per rinfrescare l'ambiente con il ricambio dell'aria nelle ore più calde.

Antiche tradizioni si ritrovano nelle tipologie edilizie della vecchia Mogadiscio. È frequente l'uso di un elemento derivato da certe zone della costa occidentale del Golfo Persico: un avancorpo, davanti all'ingresso della casa è fatto solo di due muri laterali e rimane aperto verso la via; al piano superiore vi è sovrapposto un locale, che dà all'insieme l'aspetto di una torretta. Lo spazio così creato davanti all'ingresso serve a generare mulinelli d'aria che depositano la sabbia e riducono l'umidità e la salsedine del monzone.

A Brava sono frequenti i *sabbatt* (passaggi pensili tra due case, al di sopra delle vie, simili ai voltoni delle nostre città medievali). Sono tipici dell'architettura mussulmana. La legge prescriveva che la loro altezza dovesse permettere il passaggio nella via di una persona con un pacco sulla testa o, nel caso di vie più importanti, quello di un cammello carico.

Tra il sec. XII e il XV, la prospera città di Kilwa fu il porto commerciale più attivo di questa costa. Posta su un'isola al largo del territorio del Tanganyika, Kilwa riceveva i prodotti dell'interno del continente, in cambio di mercanzie provenienti da tutto il mondo. Ai suoi imbarchi era una folla continua di portatori, che caricavano sui *dhaws*, (imbarcazioni arabe) sbarre d'oro, zanne d'avorio, ferro e noci di cocco, e ne scaricavano tele di cotone provenienti dalle Indie e delicate porcellane cinesi. La cultura diffusa da Kilwa ebbe una tale notorietà e un tale livello di scambi commerciali che nel sec. XVI, quando i Portoghesi vi giunsero a bordo delle loro caravelle, l'unico contributo importante da essi apportato al commercio locale furono alcuni prodotti agricoli (avocado, noce di cajù, riso e tabacco da fiuto). In cambio, essi mostrarono una grande ammirazione per queste città della costa, nelle quali le tradizioni africane si sposavano alla cultura islamica. Nella grande moschea di Kilwa Arabi e Indiani, commercianti e coloni venivano a pregare accanto ai Swahili di origini africane. Oggi le grandi dimore di pietra corallina di queste città, un giorno potenti, sono in rovina.

Kilwa controllava Sofala, il porto più meridionale, posto nell'attuale Mozambico, a sud dello Zambesi. Da qui veniva esportato l'oro del regno interno del Monomotapa. Gli abitanti delle città marinare non erano né marinai né artigiani, ma principalmente commercianti. Alla loro ombra fiorivano attività di piccolo artigianato dell'oro, dell'argento, dell'avorio e del rame, principalmente per il consumo interno.

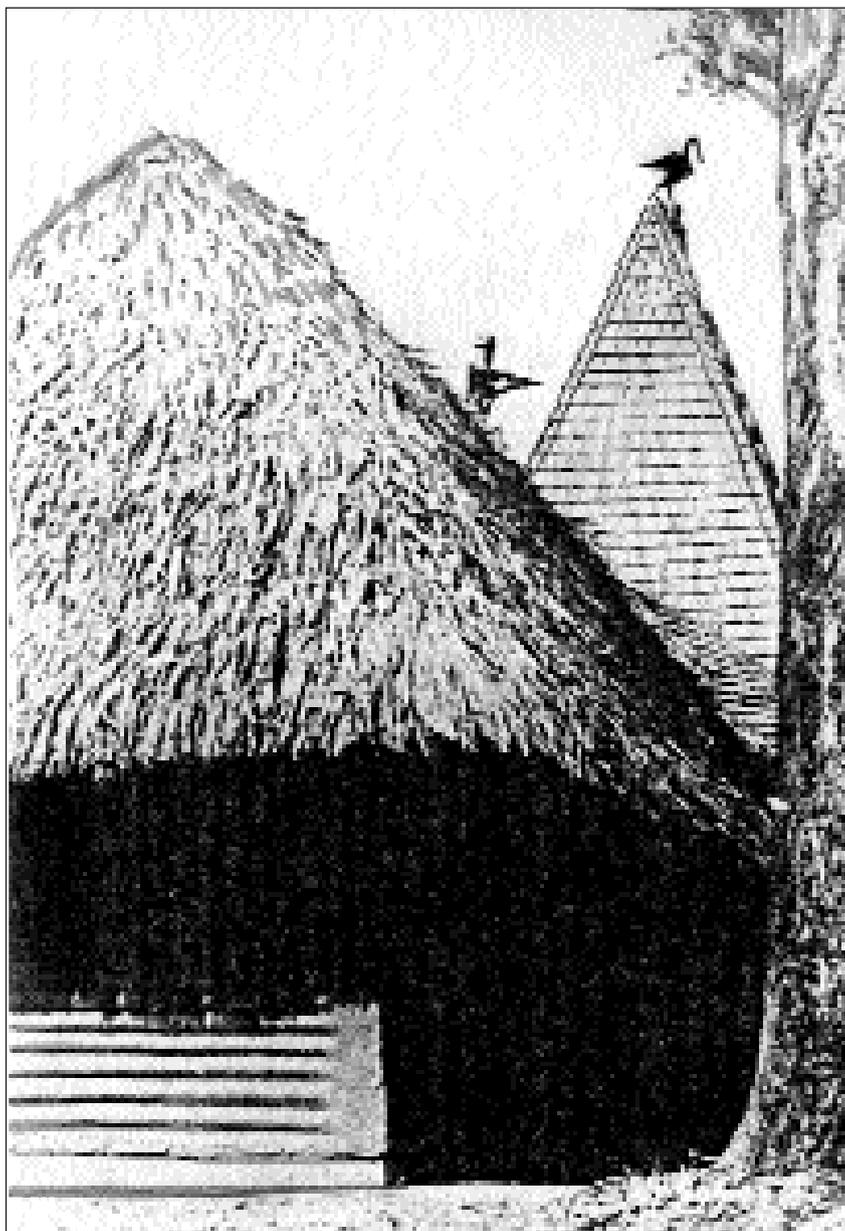
L'arrivo delle navi portoghesi stabilì un nuovo monopolio commerciale

sulle rotte dell'Oceano Indiano. Nel secolo successivo l'entroterra delle città swahili fu attaccato dai pastori Galla a nord e dai guerrieri Zimba a sud. La costa africana conobbe ancora un periodo di rinascita verso la metà del sec. XVII, quando i Portoghesi furono scacciati. All'inizio del sec. XIX, il sultano dell'Oman trasferì la propria sede nell'isola di Zanzibar. Alcune città acquistarono una nuova importanza e furono cinte da esili mura difensive (che non avevano mai avuto prima), altre ormai erano cadute in rovina. Stava per iniziare l'epoca dei protettorati europei, presto trasformati in colonie.

Oggi alcuni di questi centri storici, costruiti di pietra corallina, sono ancora abitati, pur ridotti in condizioni miserande. Citiamo ad esempio Mombasa e Zanzibar (e Mogadiscio e Brava, prima degli scontri civili avvenuti in Somalia nell'ultimo decennio). Altri insediamenti, in rovina lungo la costa, sono stati studiati e hanno fornito, dopo tanti saccheggi, la testimonianza della loro antica cultura.



La città di Lovango. Dall'edizione a stampa dei viaggi di O. DAPPER, 1686.



Un palazzo reale del Benin in una foto degli ultimi anni del sec. XIX.

Per esempio le rovine di Kua, scoperte da Mortimer Wheeler in mezzo alla fitta vegetazione, nel 1955, coprono almeno 21 ettari e comprendono un palazzo, una trentina di case di pietra, sette moschee e tre cimilieri, sull'isolotto di Juani, al largo dell'isola di Mafia.

Ciò che rimaneva dell'antica Mogadiscio prima degli ultimi eventi era, in un certo senso, un "palinsesto". Lungo i secoli, le case erano state ripetutamente sepolte dalla sabbia e sopralzate sulla stessa pianta dei muri originali. Diversi edifici avevano l'aspetto di case-forti. Alcune di queste avevano conservato cortili più bassi di due-tre metri rispetto al livello stradale. Gli edifici più importanti erano la moschea Jaamac (pronuncia: Giama, fondata nel 1238, e in origine molto più ampia di oggi) e quella di Fakhr ed-Din (1269). Nonostante le rovine, il centro storico di questa città era ancora, tra gli antichi porti della costa dell'Oceano Indiano, uno dei pochi ancora vivi ed abitati.

L'interno dell'Africa orientale

I traffici commerciali della costa influenzavano le società dei popoli dell'interno. I Nyamwezi divennero grandi esportatori d'avorio e alcuni dei loro capi furono detentori di un forte potere. Forse le grandi rovine della città di Engaruka, sulle falde del cratere di Ngorongoro, con diverse centinaia di abitazioni di pietra che si affacciano per oltre 5 km sui pendii della Rift Valley, erano il centro di uno Stato che viveva di commerci con la costa.

Nel 1935, un funzionario della colonia del Tanganica comunicava la scoperta delle rovine d'una grande città, sulle colline alla frontiera col Kenya, a circa 480 km dalla costa, a sud-ovest del lago Natron. L'archeologo Leakey si recò sul sito, che oggi si chiama Engaruka. Si trattava di una vera e propria città, «che contava circa 6.300 abitazioni nell'insediamento principale, sulle pendici della collina, e altre 500 in fondo alla valle, dove le sepolture sono molto più frequenti delle abitazioni». La popolazione doveva essere «probabilmente di 30-40.000 persone, secondo un calcolo per difetto». «Le case della città principale hanno muri di pietra, molto ben costruiti... nella valle c'è un vasto reticolato di pareti di pietra e di massicciate, che mi sembrano fatte per ordinare le coltivazioni e l'irrigazione. Non si trovano né scheletri conservati né iscrizioni». Leakey stimò che la città dovesse risalire a circa tre secoli prima, costruita dagli antenati del popolo Bulu e che potesse essere stata distrutta dall'invasione dei Masai nella regione. Nel 1938 un altro ricercatore, Fosbrooke, individuò similitudini tra le rovine e certe co-

1. Cfr. F. MOCKLER, *Thought Unkown Nigeria*, London, s.d.

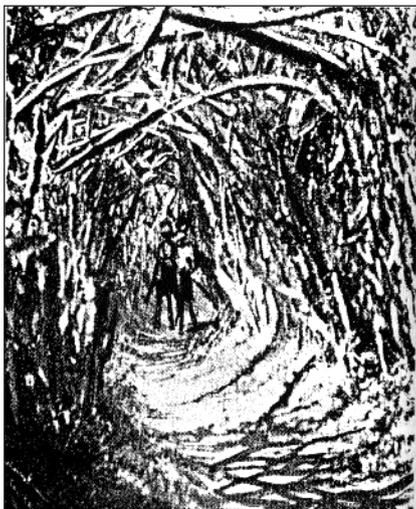
struzioni della vicina popolazione Sonjo. Fu coniato comunque il termine “civiltà azanica”, per indicare quelle culture dell’interno, dotate anche di strutture urbane, che dovevano essere in rapporto con le città della costa.

I terrazzamenti agricoli di Engaruka sono stati datati tra il sec. IV e l’VIII, col metodo del radiocarbonio. Essi servivano sia per l’agricoltura che per costruirvi le case.¹⁰ Vi era anche una diga, lunga 30 metri, per trattenere le acque. È stato detto che Engaruka è unica per le sue costruzioni e la sua terracotta, ma possiamo stabilire un paragone con certi siti dell’Eritrea e si suppone un’influenza da nord verso sud, lungo la Rift Valley, sino al popolo dei Wanji, che vive sull’altipiano Kitulo, in Tanzania, a 2500 m d’altitudine.¹¹ Le loro case sono simili a quelle dell’Eritrea, ma non sono fatte di pietra.

Zimbabwe

Nello Zimbabwe e nella parte confinante del Mozambico, tra i fiumi Zambesi e Limpopo, gli Shona costituirono il regno minerario del Monomotapa e, successivamente, l’impero Rozwi (Urozwi). Molte rovine di pietra di questa civiltà sono rimaste, conosciute sotto il nome di *zimbabwe*. Il più famoso è la Grande Zimbabwe, con il suo grande tempio e l’acropoli.

Il mistero di un’antica civiltà mineraria posta nel cuore dell’Africa, che forniva l’oro ed altri metalli preziosi ai mercanti e agli artigiani arabi del-



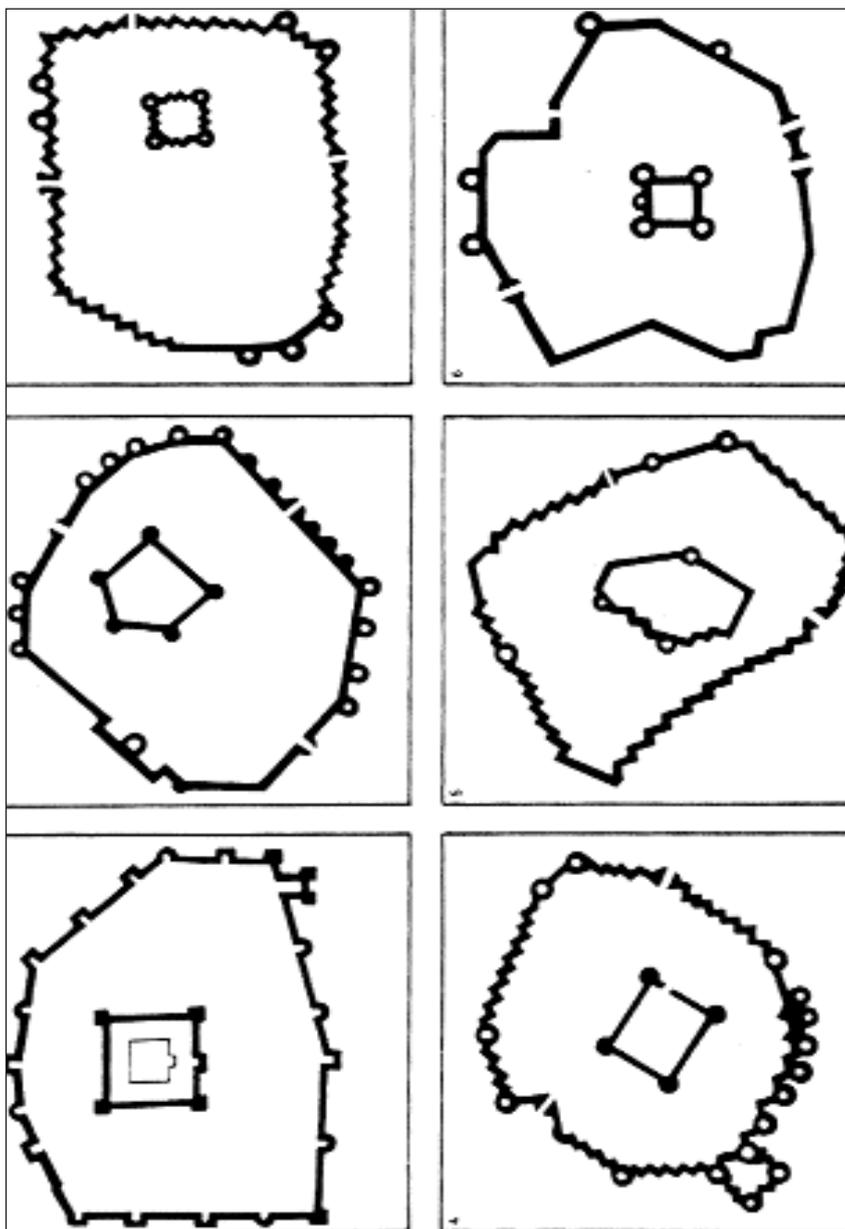
Villaggio birom, Bukur, nel Nord della Nigeria, intorno al 1920. Questo tunnel di euforbia faceva parte del sistema per impedire gli attacchi dei cavalieri haussa. Alto circa 4-5 metri, cominciava più di un chilometro prima del villaggio, e conduceva all’unica entrata. Era progettato come un labirinto, con diramazioni che portavano sia in vicoli ciechi sia nuovamente al tunnel principale. In questo modo, i cavalieri erano facili vittime di imboscate oppure la prima linea della cavalleria nemica era ricondotta a scontrarsi con le stesse retroguardie. Il lattice dell’euforbia è cancerogeno, acceca gli occhi e ustiona la pelle.

2. F.J. EVANS, A.D. KINGHORN, lettera in *The Daily Telegraph*, 13 agosto 1973.
3. H. JOHNSTON, *George Greenfall and the Congo*, London, 1908.
4. E. TORDAY, T.A. JOYCE, *Les Bushongo*, Bruxelles, 1910.

l'Oceano Indiano, rimase a lungo nella tradizione dei colonialisti e degli avventurieri, alla pari della leggenda di Eldorado nell'America latina. Fu ispirandosi a queste leggende che l'inglese H. Rider Haggard scrisse il famoso libro *Le miniere del Re Salomone*, ispiratore di numerosi film d'avventura.¹² In effetti sull'altipiano di Manica, durante le guerre svoltesi un secolo fa tra i coloni portoghesi e i Britannici comandati da Cecil Rhodes, strane rovine dall'aspetto megalitico parlavano di un'antica civiltà. Le tradizioni della popolazione shona raccontano che gli invasori ngoni fecero riempire di terra le entrate alle miniere e uccidere tutti i testimoni, perché i bianchi non potessero mai più scoprire quei metalli preziosi, la cui ricerca li aveva spinti alla conquista dell'altipiano.

Su un vasto pianoro al centro dell'Africa australe, le rovine della Grande Zimbabwe hanno costituito un enigma per i loro scopritori. A lungo, gli archeologi hanno pensato che quelle rovine nel cuore dell'Africa, potessero essere state costruite soltanto da una civiltà di importazione: Egiziani, Arabi o extraterrestri, ma non Africani neri. Oggi l'interpretazione storica è diversa, nessuno più mette in dubbio che l'Africa, prima dell'arrivo dei coloni bianchi, toccasse livelli di civiltà associati con culture di tipo urbano e legati alla lavorazione dei metalli. Il nome *zimbabwe* viene usato per indicare una civiltà mineraria fiorita tra il 1250 e il 1450, che ha lasciato tracce in circa centocinquanta massicce fortezze di pietra sparse sull'altipiano di Manica, tra lo Zimbabwe attuale e il Mozambico. Altre cinquanta rovine sono state distrutte nell'ultimo secolo per mettere a coltura i terreni relativi o per cercare "tesori nascosti". La Grande Zimbabwe era la capitale. Su una collina di granito, al un centinaio di metri, sorgono alti muraglioni. All'interno sono state trovate tracce di abitazioni che si sovrapposero l'una all'altra per diversi secoli, e, tutt'intorno sulle mura, erano gli uccelli scolpiti in pietra saponaria, che costituiscono oggi il simbolo nazionale, raffigurato anche sulla bandiera dello Zimbabwe. Il complesso costruì in cima alla collina doveva essere un castello per la residenza dei capi. Più in basso, un ampio muro di forma ovale, spesso sei metri e alto una dozzina, che comprende anche la celebre torre conica, priva d'aperture. All'interno di questo muro più ampio, altre abitazioni disposte su piattaforme a gradini. Altre case sorgevano tutt'intorno a centinaia, a formare una città di ampia estensione, capace di ospitare almeno

-
5. G. LE MOAL, *Les habitations semi-souterraines en Afrique de l'Ouest*, "Journal de la Société des Africanistes", 30, 160.
 6. H.A. FOSBROOKE, *Defensive measures of certain Tribes in North-Eastern Tanganyika*, "Tanganyika Notes and Records", 35, 36, 37, 39 (1953-1955).



Piante di villaggi fortificati nei territori malinké, Mali.

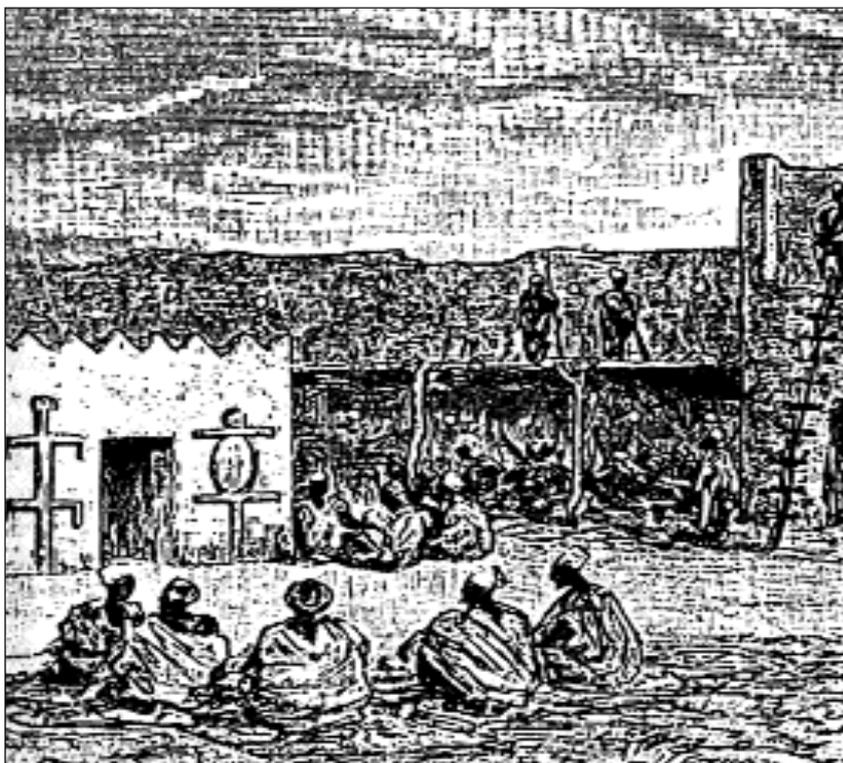
diecimila persone. La capitale, posta al margine meridionale dell'altipiano, era collegata alle altre fortezze, sparse nel territorio, sedi dei capi regionali. Si può stimare che un gruppo dirigente di un migliaio di guerrieri governasse tutta la società, dedita all'agricoltura ma soprattutto alle attività minerarie. L'oro estratto dall'altipiano era esportato verso l'Arabia e l'India, attraverso il porto di Sofala. Veniva estratto anche il ferro, che serviva per ricavarne attrezzi e armi grazie ad un artigianato di fonderia altamente sviluppato.

Nelle regioni più basse della valle dello Zambesi, nel Mozambico attuale, erano sviluppate la caccia e la coltura del cotone. Sappiamo che Zimbabwe esportava avorio e filati. Il popolo shona praticava anche un'intensa attività di pastorizia. Il possesso del bestiame doveva essere un privilegio dei gruppi dirigenti, come in altre culture pastorali. Quantità enormi d'ossa di vitelli sono state ritrovate in prossimità dell'area centrale della Grande Zimbabwe.

Quella di Zimbabwe fu forse la prima società dell'Africa australe organizzata in uno Stato. Ad essa succedettero, sullo stesso territorio, gli stati di Torwa, Monomotapa e Rozwi. Quando i Portoghesi giunsero alle coste dell'Oceano Indiano, nel porto di Sofala si svolgeva un'intensa attività commerciale. Oro, ferro, rame e avorio erano venduti ai mercanti arabi in cambio di panni, perline e oggetti di vetro, porcellane ed altri articoli ornamentali. L'ampliamento del mercato creato dall'arrivo dei Portoghesi alterò le basi economiche dell'impero Monomotapa, facendo ridurre l'agricoltura di sussistenza e aumentare l'attività di estrazione mineraria. Iniziarono guerre intestine per la conquista del potere, stimulate dall'azione dei conquistatori coloniali, che armavano l'uno contro l'altro, alla ricerca di alleanze favorevoli per loro. L'impero Monomotapa finì per dissolversi, ma le miniere abbandonate furono spesso chiuse e rese introvabili, per impedire che cadessero in mano agli invasori.

Alla fine del secolo scorso, Cecil Rhodes sconfisse i Portoghesi e occupò l'altipiano per conto del colonialismo britannico. Le rovine della Grande Zimbabwe furono saccheggiate; fu costituita una compagnia commerciale, la Ancient Ruins Company Ltd., con l'unico scopo di ritrovare l'oro che si credeva sepolto nelle stazioni archeologiche. Per l'ideologia ufficiale della colonia rhodesiana, gli autori delle costruzioni di pietra erano semiti, provenienti dalla regione del Mediterraneo. Questo perché non si poteva ammettere che un popolo nero, come gli Shona, avesse raggiunto

7. Cfr. H.L.B. MOODY, *The walls and gates of Kano City: Historical References*, "Kano Studies", 3,1967.



Le mura della fortificazione malinké di Bassa viste dall'interno, BINGER, 1892.

un livello tecnologico così evoluto da scavare miniere per estrarre l'oro e da costruire muraglie in pietra.

Una cultura urbana

Non sempre alla formazione di strutture statali corrispose la nascita di città e non sempre gli Stati furono generati da traffici commerciali. Diversi piccoli Stati, a forte crescita demografica, contribuirono allo sviluppo di tecnologie nuove, come la lavorazione del ferro o l'introduzione di nuove colture, come il mais.

Molte leggende e tradizioni parlano di successive ondate di migrazione

di popoli pastori. Gli Hima, ad esempio, invasero verso il nostro 1300 l'attuale Uganda e sembra che siano stati i fondatori di grandi città fortificate, come Bigo e Kabengo. Queste città erano circondate da fossati difensivi, scavati a volte nella roccia viva. Al loro interno, l'abitazione del capo e il recinto del bestiame erano a loro volta protetti da fossati. Le città erano spesso estese più di un chilometro e racchiudevano una collina centrale, come in un'altra parte del continente le cittadelle haussa e yoruba. Come quelle, ripetono le strutture di centri fortificati di occupazione, costruiti da un popolo invasore. Secondo i luoghi e i momenti, le invasioni di popoli pastori fondavano o distruggevano città. Sembra infatti che Engaruka sia stata distrutta dall'arrivo di nomadi pastori.

Verso il 1750 il regno del Buganda era il più grande e potente della regione a nordovest del lago Nyanza. La sua capitale era costruita su uno schema radiale, come quello che abbiamo visto nelle città yoruba. Il palazzo del re (*kabaka*) costituiva il fuoco su cui convergevano le strade principali ed era circondato dalle case dei vari capi-quartiere, ognuno accanto al proprio settore. La differenza fondamentale tra le città yoruba e la capitale del Buganda era nel fatto che quest'ultima non costituiva un insediamento permanente, ma ogni nuovo re costruiva una nuova capitale in un luogo diverso, quando prendeva il potere, e talvolta anche un'altra durante il periodo di regno. Allo stesso modo gli Ankole costruivano una nuova capitale alla scadenza d'un certo periodo di anni.

Intorno al sec. XV, anche in Africa centrale si formarono Stati, di tipo non molto dissimile da quello dei Buganda. Piccoli gruppi d'invasori si fusero con popolazioni locali già stabilite nel territorio e nacque il regno del Kongo, nell'area del basso bacino del fiume Congo. La capitale si chiamava Mbanza. All'arrivo dei navigatori portoghesi esso era al culmine del suo splendore. Trecento anni dopo, nel sec. XVIII, lo stato più potente nella regione era quello dei Lunda, con capi di etnia luba, basato sul commercio dell'avorio. Nel sec. XIX il regno dominante era quello di Kazembe. António Gamitto, capo della spedizione portoghese che visitò Kazembe nel 1831, descrisse la sua capitale come «forse la più grande dell'Africa centrale». Poco sappiamo dell'organizzazione sociale e spaziale di questa città, il cui splendore impressionava i viaggiatori europei.

L'economia, la politica e lo sviluppo storico delle società a grande scala c'interessano qui soltanto per i loro influssi sull'architettura e l'ambiente

8. R. JOBSON, *The Golden Trade*, London, 1623.

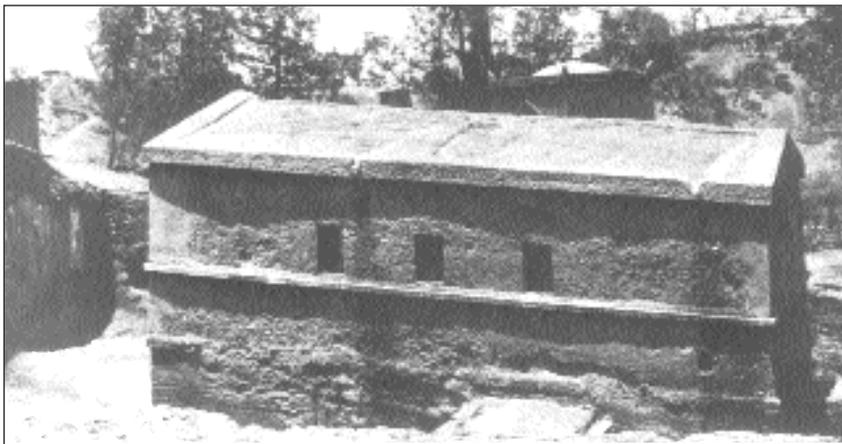
9. Cfr. S. BAKER, *The Albert N'Yanza*, London, 1866.

costruito. Abbiamo posto in evidenza come molte città si trovassero in nodi d'interscambio tra sistemi diversi di trasporto delle merci.

I modi di trasporto hanno influito non solo sulla localizzazione delle città, ma anche sulla natura degli edifici. Per esempio, le case mercantili swahili dell'Africa orientale dovevano provvedere ad immagazzinare in sicurezza i carichi che arrivavano per nave, da una stagione all'altra, e al tempo stesso dovevano ispirare fiducia ai loro *partners* commerciali. Le grandi residenze sulla riva del mare provvedevano ad entrambe queste funzioni. In modo analogo, le case urbane del Sudan occidentale rispondevano alle esigenze di un commercio che arrivava a dorso di cammello e ripartiva sulle spalle dei portatori (o viceversa, in senso contrario). Alti muri ed edifici a due piani assicuravano non soltanto la custodia delle merci, ma anche accessi adeguati all'ingresso delle carovane di cammelli. Oltre alle città vere e proprie, esistevano nell'Africa precoloniale alcuni raggruppamenti di popolazione che, al momento della colonizzazione europea, rimasero congelati in uno stadio di sviluppo quasi urbano. Forse, se a

10. K. R. ROBINSON, *Khami Ruins*, London, 1959.

11. J. PINKERTON, *A General Collection of the Best and Most Interesting Voyages and Travels...*, 1814.



La chiesa di Biet Mariam a Lalibela, Etiopia. Le chiese di Lalibela non sono costruite, ma intagliate nella roccia.

Capitolo 8

EDIFICI CERIMONIALI E COMUNITARI

Potere civile, edifici comunitari

Nelle società più egualitarie, le decisioni venivano di solito assunte in luoghi aperti. Dove esistevano sale per le riunioni, è interessante osservare che la loro forma non rispecchiava quella delle case ordinarie. Le



Feticii tradizionali del Dahomey.

enormi sale per le assemblee dei Mangbettu avevano una pianta rettangolare, mentre le case erano rotonde. Le sale di consiglio dei Tikar erano oblunghe, mentre le case erano quadrate o rotonde. Le sale di riunioni dei Bende Ibo erano rettangolari, isolate, mentre le case erano organizzate intorno a cortili. In Sierra Leone e in Guinea, i membri della società segreta Poro costruivano sedi con un soffitto ad archi di tipo elaborato e un'ampia veranda sulla facciata, coperta da una ripida pensilina di paglia. Le case di questa zona, invece, erano circolari col tetto conico.

Più in generale, i consigli degli anziani, soprattutto nell'Africa occidentale, hanno una loro sede costituita da una tettoia, coperta da fronde e materiali vegetali, sotto la quale è posta una piat-



Mercato alla periferia di Dakar, Senegal.

taforma di grandi tronchi, elevata in media di mezzo metro dal suolo, che permette di sedersi in un luogo pulito, protetto dall'umidità e dai serpenti. Ai pali di sostegno del tetto e sotto la piattaforma sono solitamente fissati i feticci di protezione del consiglio degli anziani. Talvolta, nel Mali, le piattaforme del consiglio sono semplicemente collocate sotto l'ombra d'un grande albero. Presso i Lebù, popolazione di pescatori della penisola del Capo Verde, le tettoie sono ormai coperte di lamiera ondulata e la piattaforma è assente. Ci si siede direttamente sulla sabbia della riva dell'oceano. Generalmente, nei paesi francofoni, le tettoie del consiglio vengono chiamate *cases à palabres*. Presso i Dogon, si chiamano *Togu-na* (il grande riparo, il riparo madre) e occupano nei villaggi, dal simbolismo antropomorfo, la posizione della testa. I pilastri di sostegno sono otto come gli antenati mitici; quando sono fatti di legno, a forcelle, rappresentano figure antropomorfe bisessuate.¹

1. Cfr. M. GRIAULE, *op. cit.*; T. SPINI, S. SPINI, *Togu na: Casa della parola, struttura di socializzazione della società Dogon*, Electa, Milano, 1976.

Il mercato è un elemento caratteristico della vita africana, tanto dal punto di vista piano psicologico e culturale che da quello socioeconomico. Ci sono tre tipi di mercati tradizionali:

- il mercato di giorno o “grande mercato”;
- il mercato notturno;
- il mercato di quartiere.

Nel mercato di tipo tradizionale si possono incontrare gli amici, stringere relazioni, fare nuove conoscenze, apprendere le ultime novità. Il mercato è un luogo d’incontro per uomini e donne, per le più diverse ragioni (cooperazione, associazione, decisioni familiari, ecc.).

Il mercato di quartiere è il mercato d’interesse locale. Si svolge una o due volte alla settimana, secondo le regioni, e diventa quotidiano solo in località di una certa importanza. Le transazioni sono “al minuto” e riguardano il piccolo commercio.

Il mercato notturno, come quello di quartiere, si installa in unità di quartiere in modo distribuito, ma è una caratteristica urbana, che non troviamo nei villaggi. E il luogo di scambio di cibi, bevande e sigarette al dettaglio e si anima nelle ore notturne.

Il “grande mercato” ha un carattere nazionale e persino internazionale. Esso può raggruppare anche alcune decine di migliaia di persone. Vi si trovano tutti i prodotti, dall’alimentazione ai gioielli, oggetti di importazione, pezzi di ricambio per auto, radio, televisori, ecc. Intorno al “grande mercato” si anima, di solito, l’intero centro di una città, con luoghi culturali, biblioteche, ambulatori medici e farmacie, scuole, edifici sacri come le moschee... ma è raro che la chiesa, quando c’è, si trovi nelle immediate vicinanze del “grande mercato” .

Nelle zone rurali, le case dei capi erano raramente protette con muri o palizzate in modo più evidente delle altre abitazioni. Solo la posizione focale nei villaggi le faceva riconoscere. Erano un po’ più grandi delle altre, ma costruite con gli stessi materiali.

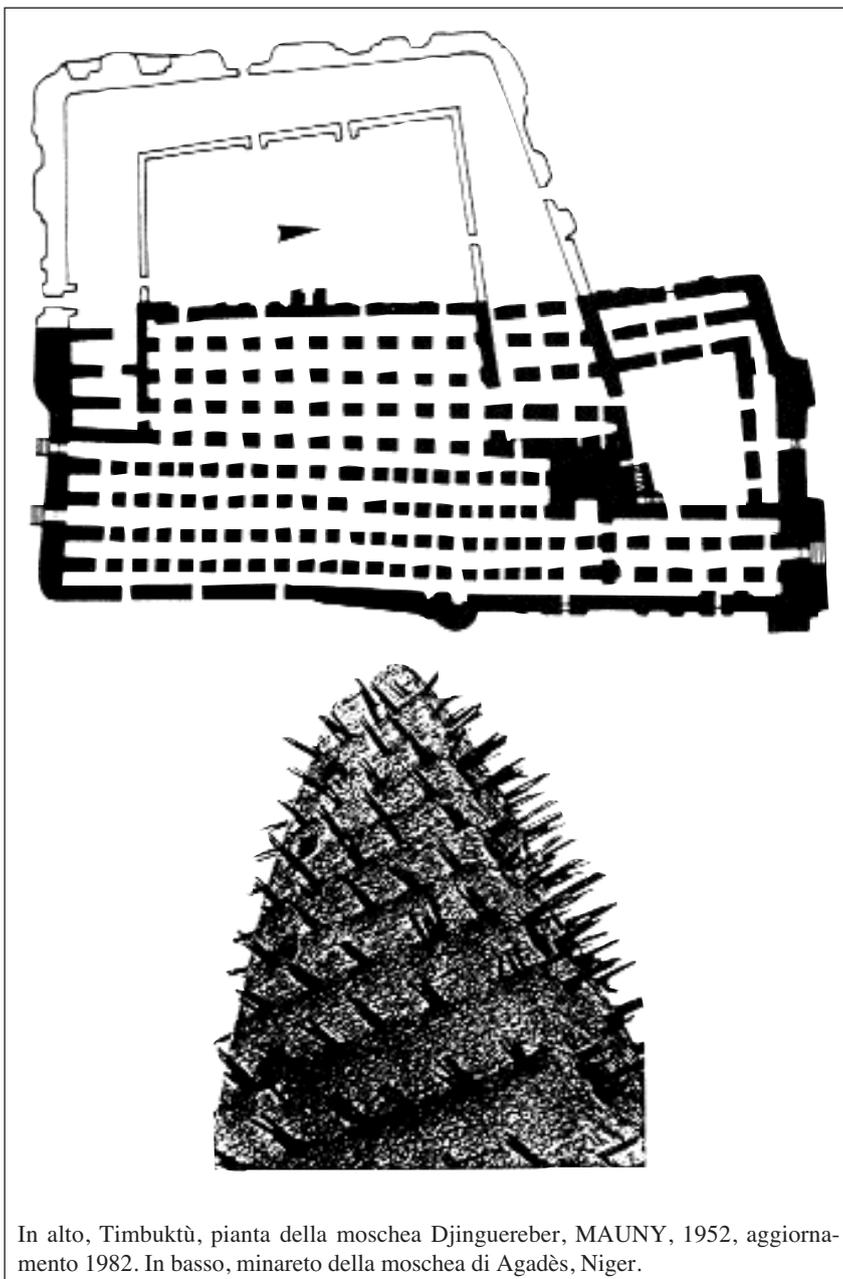
In certe zone di foresta, le costruzioni sono fatte *in pisé*; avviene che le case dei capi si distinguano dalle altre perché costruite più alte, con più strati orizzontali di argilla di una casa comune. Tra i Bamenda, le costruzioni sono fatte con graticci di foglie di palma, intonacati di terra; anche qui, le case dei capi si ergevano in altezza, sino a dieci metri. I capi avevano più mogli degli altri e i locali costruiti erano quindi in numero maggiore che non in una casa comune. Certe decorazioni particolari



La moschea Sankoré a Timbuktù, Mali.



Moschea in Ghana.



In alto, Timbuktù, pianta della moschea Djinguereber, MAUNY, 1952, aggiornamento 1982. In basso, minareto della moschea di Agadès, Niger.

(pilastrini scolpiti per le verande e porte intagliate) erano pure riservate alle case o palazzi dei capi.

Nel regno del Buganda ogni re (*kabaka*) costruiva una nuova capitale con il proprio palazzo. Il palazzo comprendeva talvolta più di 400 costruzioni, più ampie di quelle delle abitazioni ordinarie. C'erano alloggi per il re e per le sue mogli, per i parenti, magazzini, stalle, cucine, bagni e locali in cui il re amministrava la giustizia, il tutto organizzato secondo un piano regolare. Anche presso gli Ankole esistevano consuetudini simili. Gli Shilluk vivono in una popolosa striscia di pianura alluvionale, lungo le rive del Nilo Bianco. I villaggi si trovano su piccole alture. A Fashoda, la capitale regale degli Shilluk, la casa del re, simile a tutte le altre, si trova però su un'ampia collina artificiale, chiamata *Aturwic*, alta circa tre metri, in modo da essere riconosciuta a distanza. Gli *zimbabwe* (case di pietra) dell'Africa australe hanno disposizioni interne simili a quelle delle case comuni; l'uso della pietra, però, era una prerogativa riservata ai nobili e al potere regale. Tra gli Yoruba, i palazzi dei re erano fatti di molti cortili. Dentro e fuori dei palazzi, i pilastrini di sostegno erano di legno, finemente scolpiti. Le case dei principali capi e degli *Oba* si riconoscevano da un tetto speciale, rialzato e sporgente, piramidale, chiamato *kobi*. I palazzi erano circondati da mura d'argilla, che racchiudevano anche una certa estensione di foresta. Clapperton racconta che il palazzo di Old Oyo copriva un'area di circa 260 ha. Il più grande dei palazzi ancora conservati, quello di Owo, ha un muro che racchiude 44 ha, dei quali 40 sono di foresta. Certi palazzi avevano sino ad un centinaio di cortili, ciascuno dei quali di grandi dimensioni. Il cortile più grande, a Oyo, era circa il doppio di un campo di calcio. Ogni cortile era riservato ad una particolare funzione. Il più grande serviva per le pubbliche assemblee o per le feste e le danze, mentre i più piccoli erano riservati alla vita privata dell'*Oba*. In alcuni palazzi i cortili erano pavimentati con ciottoli o piccole lastre di quarzo. Ojo ci ha lasciato un'ottima descrizione di questi palazzi.²

Il regno del Dahomey si basava su un potere a carattere religioso e mistico, come d'altra parte un buon numero dei regni africani. Durante il proprio regno, il sovrano era responsabile del culto agli antenati, presso altari edificati negli stessi luoghi in cui essi avevano vissuto. Gli antenati, a loro volta, erano tenuti ad assicurare la prosperità del paese. Ecco perché i *Fon* dicono che «un re è tale per i vivi e per i morti». Ogni anno si cele-

2. G.J.A. OJO, *Yoruba Palaces*, London, 1966.

bravano feste in onore dei monarchi defunti, con sacrifici e canti di lodi, per riaffermare i legami di sangue tra il re regnante e i suoi predecessori, e tra tutta la famiglia reale e il popolo. La città regale conservava il proprio doppio aspetto: di luogo dei vivi e dei morti, costruito nel tempo e nello spazio.

Il re Aho (noto anche col nome di Wagbaja) costruì il primo palazzo, nella parte nordovest della città attuale d'Abomey; il suo successore Agaja costruì a sua volta il proprio, a fianco del primo. I re successivi andarono aggiungendo palazzi verso sud, sino all'ultimo, Behanzin, con l'unica eccezione di Akaba, il vero padre fondatore del regno del Dahomey, che aveva stabilito la propria dimora al di fuori della cinta regale. Il palazzo reale d'Abomey appare quindi come un complesso di costruzioni successive, una collana di perle scintillanti che permette di ricostruire la genealogia dei re. Ancora oggi i resti del palazzo di Behanzin, ultimo re dei *Fon*, si ergono a sud del palazzo di suo padre Glelé. Purtroppo questi due ultimi complessi sono rimasti incompiuti, perché Behanzin, gran conquistatore, senza dubbio il più illustre di tutta la dinastia, concluse presto la sua carriera nello scontro con l'esercito coloniale francese. Se pensiamo che la lista genealogica dei re di Abomey comprende almeno dieci nomi e che molti tra loro regnarono a lungo, è possibile immaginare l'insieme impressionante che doveva essere, all'epoca del suo massimo splendore, il palazzo reale di Abomey. Sappiamo che, alla fine del secolo scorso, la sua cinta si estendeva per circa quattro chilometri e la parte costruita copriva circa 40 ha di superficie.

Il palazzo del Benin fu visitato nel 1472 dai Portoghesi; da allora, sino alla distruzione attuata dai Britannici nel 1897, molti viaggiatori ne hanno pubblicato descrizioni: alcune vaghe, altre contraddittorie ma tutte più o meno affascinate dalla sua grandezza.

Un disegno del palazzo fu pubblicato da Dapper³ nel 1668. Mostra diversi edifici rettangolari, alti, con tetti a piramide rialzata e, al centro, torrette elevate sormontate da sculture a forma d'uccello. Due costruzioni hanno il tetto coperto da assicelle e una da foglie di palma. Dapper non viaggiò in Africa e il disegno è probabilmente in gran parte frutto di fantasia. Certi particolari, però, descritti con maggiore attenzione, derivavano dai racconti dei testimoni oculari. Ad esempio, le finiture dei costoloni angolari dei tetti delle torrette che somigliano a quelle ancor oggi visibili ne-

3. O. DAPPER, *op. cit.*

4. Citato in L. ROTH, *Great Benin*, London, 1903.

gli *mbari*. Burton⁴ asseriva che il palazzo poteva ospitare quindicimila persone.

Dapper e Nyandael ricordano un lungo porticato, sorretto da cinquantotto pilastri quadrati rivestiti di piastre di bronzo.

Le torrette, sormontate da uccelli di bronzo e fronteggiate da serpenti pure in bronzo, erano una prerogativa del re e dei capi, così come le scanalature orizzontali sui muri di argilla. Solo il re poteva costruire sino all'altezza di sette strati di *pisé*, mentre le persone comuni potevano costruire solo sino a tre strati e i nobili sino a cinque.

Scavi recenti nella città di Ife hanno portato in luce un recipiente di terracotta del sec. XIV, su un lato del quale appare il modello di una casa rettangolare, con tre pilastri intagliati che appaiono a sorreggere il tetto a spioventi. Un gran serpente è allacciato al collo del vaso, con la testa sopra il centro della casa.

Si tratta d'un pezzo di grande di grande interesse per le ipotesi di relazioni culturali tra gli antichi regni di Ife e del Benin. I palazzi reali erano anche sedi delle attività di governo.

Tra gli Hausa, i palazzi degli emiri erano come vere e proprie città, con un proprio statuto particolare. Il palazzo di Kano occupava 13 ha ed era circondato da un muro alto 9 metri. Il dottor Barth⁵ lo descrive come «un vero labirinto di cortili con ampie capanne rotonde per le udienze, fatte d'argilla, con una porta verso ogni direzione collegate da stretti e intricati passaggi». Notiamo che le capanne rotonde non sono una costruzione frequente tra gli Hausa. Si trattava forse di un'influenza dovuta agli emiri di stirpe fulani, che dopo una guerra santa in nome dell'Islàm si erano impadroniti del potere ai primi del sec. XIX.

Un visitatore precedente, Denham, descriveva il palazzo di Kano con la sua moschea e «alcune torri alte tre o quattro piani; occorre passare dentro due di queste torri per raggiungere gli appartamenti interni».⁶

Certi muri di Kano erano abbelliti con pezzetti di ceramica, che risplendeva nel sole, e i soffitti a volta erano dipinti con disegni geometrici e decorati con l'inserimento di piatti colorati.

Nelle città swahili della costa orientale vi era di solito un palazzo più importante degli altri. Solo a Kilwa la struttura del palazzo era sostanzialmente diversa dal resto degli edifici urbani. In generale, c'era una costru-

5. H. BARTH, *Travels and Discoveries in North and Central Africa, 1849-1855*, centenary edition, London, 1965.

6. D. DENHAM, H. CLAPPERTON, N. OUDNEY, *Narrative of Travels and Discoveries in Northern and Central Africa (1822-1824)*, London, 1828.

zione centrale con le stanze che si affacciavano su un cortile ed altre costruzioni, dietro, per le mogli. Invece il palazzo di Husuni Kubwa a Kilwa, costruito nel sec. XII in alto sugli scogli corallini, è unico nel suo genere. Pur avendo una parte centrale che raggruppa le abitazioni di un'epoca più tarda, esso è organizzato su un asse centrale costituito da un corridoi coperto da cupole decorate, che dà accesso a diversi cortili porticati con padiglioni e con una piscina ottagonale.

La sua grandezza e la sua pianta non trovano nessun paragone in tutte le altre costruzioni dell'Africa orientale.

Gli edifici riservati al culto

L'Africa tropicale è stata talmente ricca di attività sacre, cerimoniali e comunitarie, che ci potremmo aspettare una grande ricchezza di edifici riservati a tali funzioni. In realtà, il clima caldo e il regime regolare delle piogge



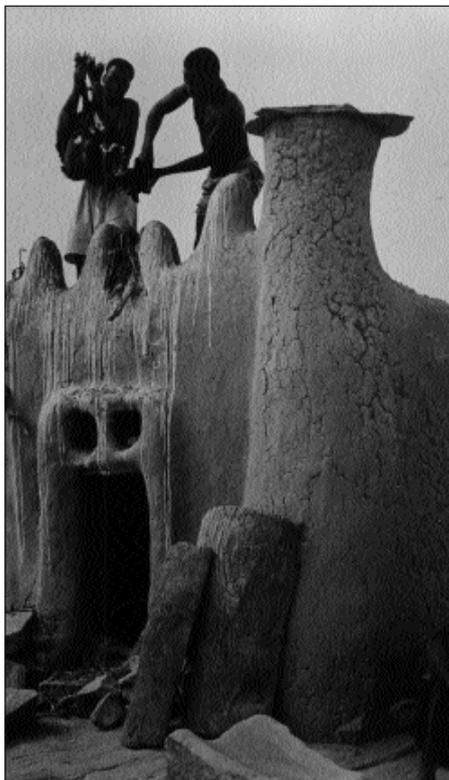
Santuario degli antenati, Dogon, Mali.

permettono nella maggior parte dei luoghi di svolgere tali attività all'aria aperta in quasi tutte le stagioni. Si attribuivano comunque particolari valori ai luoghi destinati a funzioni religiose. Un pezzo di terreno apparentemente abbandonato si può rivelare peggio di significati importanti: luogo di riunioni, o sito religioso, o zona riservata per le danze del villaggio. Tali spiazzi possono essere recintati (come nei villaggi dei Galla) o trovarsi vicino ad uno o più alberi sacri (in un villaggio dei Nandi, sei fichi selvatici). Il nostro interesse per l'architettura ci spinge a prendere in considerazione soprattutto quei casi eccezionali nei quali il rito si è concretizzato in edifici.

Religioni africane tradizionali

Parlare delle forme costruite da una società vuol dire cercare di conoscerne i modi di vita, le strutture sociali e le realtà economiche che la condizionano.

L'analisi storica dell'umanità comincia nel momento stesso in cui l'uomo agisce sulla natura. Un insieme di piccole entità, come i venti, le acque, gli alberi, i minerali, gli animali, ecc. In tutte le società africane, nonostante le diversità, appare un punto in comune: all'origine, Dio viveva con l'uomo. In seguito ad un gesto irrispettoso dell'uomo, Dio se ne è andato e da allora un velo di oscurità, di paura e d'angoscia si stende sul mondo. All'uomo è rimasta la Vita. Le religioni tradizionali dell'Africa subsahariana sono fondamentalmente monoteiste. Il "grande Dio" creatore, senza inizio né fine, è l'origine, la sostanza, la grandezza, l'ordine delle cose e la forza vitale per eccellenza. Gli Yoruba della Nige-



Il sacrificio di un capretto sull'altare degli antenati, Dogon, Mali.

ria lo chiamano *Oluwa-Olodunnaré*, i Gun del Benin lo chiamano *Mahù*. Nel Camerun, per i Tupuri, si chiama *Bah*; per i Tikar, i Masué e i Duala si chiama *Loba*; per gli Zamba, *Ewando*; per i Baulé e gli Agni, *Nyamia*; per i Dogon del Mali, si chiama *Amma*. Potremmo elencare tanti nomi diversi quante sono le tribù africane, ma il “grande Dio” è sempre ritenuto uno solo. Certo, tra l’uomo e Dio si interpongono molti intermediari: ci sono le divinità minori, associate alle creature, gli spiriti dei luoghi, gli antenati, il destino, la magia. Sono tutte forze operanti sull’uomo, ma non rappresentano altrettanti dei o semidei. Ad esempio, nel Benin il leopardo simboleggia il terrore. I sassi, le piante, i minerali, gli animali, contengono altrettante forze messe a disposizione dell’uomo da Dio. Alcuni pensano che queste forze siano animate, come personificate.

Le religioni africane tradizionali sono spesso chiamate “pagane” o “animiste”, ma non è semplice definirle in poche parole. Le credenze primitive erano molto diverse, pur mantenendo tra loro certe somiglianze fondamentali. La religione permeava ogni attività della vita umana. Tutti i popoli erano convinti che l’uomo interagisse con un insieme di forze, sia interne che esterne alla propria comunità: singole divinità, l’insieme di tutti gli dei, antenati, forze e spiriti di natura. Queste forze potevano assistere a ogni atto della vita, dalla nascita sino alla morte. La religione non era un modo per trascendere o sfuggire alla dura realtà quotidiana, ma “un modo di vita”. Di qualunque natura fossero le forze soprannaturali, c’erano maniere appropriate per contattarle. Gli atti di propiziazione, di iniziazione o di fede assumevano forme diverse, individuali e sociali, attraverso il continente; pochi erano gli edifici di culto, ma non mancavano gli altari. Tra i Bini, gli Yoruba, gli Ashanti e i Kipsigi, per esempio, gli altari si trovavano nelle case. Più in generale un luogo, un albero o un boschetto sacro, era designato per tenervi gli oggetti del culto. Gli Ibo costruivano a tale scopo un edificio chiamato *mbari* che potremmo, in parole semplici, definire un altare. Si trattava però piuttosto di un monumento, poiché le visite a esso non erano frequenti e, una volta costruito, lo si lasciava andare in rovina. L’atto religioso consisteva proprio nel fatto di costruirlo e di rifinirlo con grande cura. In tempi recenti, lo *mbari* di un villaggio era spesso l’unica costruzione con un tetto solido (in lamiera), per accrescerne l’importanza, ma non per prolungarne la durata negli anni. In un certo senso, possiamo guardare l’atto della costruzione e il successivo abbandono dello *mbari* come un “sacrificio”, concezione molto frequente nella visione religiosa e magica degli Africani. Quando non c’era la lamiera, gli *mbari* avevano alti tetti a piramide, coperti di foglie di palma, che spiccavano tra le capanne –

più basse – dei villaggi. I tetti piramidali erano sorretti da quattro pilastri tozzi e quadrati, decorati in bassorilievo con figure geometriche. I muri laterali degli *mbari* erano aperti, per permettere la vista dei feticci, figure antropomorfe in grandezza quasi naturale.

In generale nei templi il culto era amministrato da uno o più preti. Presso i Ganda, certi templi avevano quattro preti, più due donne come “*medium*” o assistenti.

Altre popolazioni che costruivano templi erano gli Ashanti Sogo, gli Shona, i Sonjo e gli Yoruba. I templi degli Ashanti aveva un cortile, circondato da quattro edifici: tre aperti verso il centro dello spiazzo, il quarto chiuso da porte e finestre o altre schermature. I tre locali aperti accoglievano musicisti e pubblico durante le cerimonie, mentre il quarto conteneva l'altare ed era riservato al prete. I templi e i boschi sacri degli Yoruba erano talvolta pavimentati a mosaico.

Cristianesimo

Il Cristianesimo si stabilì sin dalle sue origini nell'Africa settentrionale, in Egitto, Sudan ed Etiopia, ma sopravvisse solo in alcune di queste zone all'invasione mussulmana del sec. VII. Ad Axum, in Etiopia, sembra che la chiesa cristiana copta si sia sviluppata tra il sec. IV ed il V. Le chiese di questa località datano tra il sec. X e il XVI. Vi erano fundamentalmente due tipi di edifici e due tecniche principali di costruzione.

La maggior parte delle chiese hanno tre o cinque navate, su pianta di tipo basilicale, con un portico d'ingresso (nartece) a ovest e un santuario per l'altare ad est; oppure hanno una pianta a croce con una navata (transetto) in direzione nord-sud.

Certe chiese erano costruite in legno e pietra, con la tecnica axumita, di cui parleremo, mentre altre erano per intero di solida roccia. Le più antiche avevano il soffitto piano, sostenuto da architravi, su muri e pilastri; successivamente si adottò la costruzione a volte a botte, con arcate e cupole. Le chiese delle campagne erano più modeste di quelle urbane. Oggi, in campagna, le chiese hanno pianta rotonda con muri d'argilla o di pietra e tetto conico di materiali vegetali. Sembra però che questo tipo di costruzione sia piuttosto recente. Un tempo le chiese erano rettangolari col tetto piano, più alto in corrispondenza dell'altare.

L'antico regno abissino di Axum è all'origine della cultura etiopica. I suoi obelischi sono scolpiti in blocchi di granito e danno la sensazione di

case a più piani per il tipo di decorazione. Il più grande, a 13 piani, era alto più di 33 metri. Ad ogni piano sono rappresentate delle finestre.

Costruzioni analoghe si trovano nello Yemen. Si suppone che effettivamente nell'antico regno di Axum esistessero case a molti piani, del tipo di quelle che ancor oggi si vedono nelle città yemenite. La città di Axum offre ancora, mal conservati, i resti dell'antico palazzo reale.

La cattedrale di S. Maria di Sion, benché sorga su un sito sacro di antica fondazione, è stata ricostruita nel sec. XV (prima, comunque, del passaggio dei missionari e dei commercianti europei).

Nel 1520 Francisco Alvares, missionario ed esploratore portoghese, raggiunse il cuore dell'Etiopia e scoprì di trovarsi in un paese profondamente cristiano. Alvares rimase impressionato dai luoghi sacri etiopici e in particolare dalle grandi chiese di Lalibela, antica capitale imperiale, scavate nella viva roccia. Nel sec. XIII il re Lalibela, che lasciò il proprio nome al luogo, ordinò di scolpire dieci chiese, scavandole nella roccia della montagna. Ancor oggi questi santuari sono in piena efficienza: Lalibela è divenuta la "Gerusalemme d'Africa" e i credenti vi si recano in pellegrinaggio, da centinaia di chilometri di distanza. Secondo un manoscritto etiopico del secolo scorso, Dio stesso incitò Lalibela a costruire queste chiese, e quando gli operai si riposavano, la notte, inviava gli angeli a proseguire il lavoro.

L'architettura delle chiese di Lalibela si ispira a diverse culture. Certi elementi delle loro finestre rivelano influssi greci, bizantini e latini, portati in Etiopia dai cristiani d'Egitto che sfuggivano alle persecuzioni dei musulmani. Alcuni specialisti hanno riconosciuto influssi persiani, dell'Asia centrale e persino dell'arte cinese.

Il fatto è perfettamente plausibile: l'Etiopia rimase, è vero, tagliata fuori dal bacino mediterraneo e dal mondo cristiano, ma continuò a mantenere stretti rapporti commerciali con i paesi del Medio Oriente, che a loro volta commerciavano con l'Estremo Oriente.

Gli archi, le volte e i pilastri delle chiese di Lalibela mostrano una qualità di esecuzione e una rifinitura di alto livello. Non disponiamo di nessun documento che ci informi sugli strumenti né sulle tecniche usate per scavare e modellare la pietra. Non è assurdo pensare che certi artisti provenissero da Roma o da Bisanzio.

La roccia di Lalibela è un tufo vulcanico rosso, abbastanza tenero da scavare, ma il minimo errore di calcolo o d'esecuzione poteva compromettere la stabilità di un intero edificio, mentre le costruzioni al di sopra del suolo consentono di correggere taluni errori compiuti in corso d'opera, o almeno di demolire tutto e di riprendere i lavori dal principio.

Le missioni esistevano sin dal sec. XV, al seguito soprattutto dei colonizzatori portoghesi, ma la loro grande diffusione risale al secolo scorso, quando molti missionari europei introdussero il Cristianesimo nell'interno dell'Africa subsahariana. La religione cristiana richiede la pratica di un culto regolare in edifici appositamente consacrati. Le chiese moderne imitano i prototipi europei, o sono comunque il prodotto di idee architettoniche recenti.

Islàm

L'Islàm si diffuse nel Corno d'Africa e nell'Africa settentrionale nel secolo successivo alla morte del profeta Mohamed (nel nostro anno 632). La grande ondata d'espansione verso ovest penetrò in Egitto, progredì e si sovrappose alla presenza di comunità cristiane che vennero cancellate. La chiesa cristiana copta sopravvisse, come si è visto, soltanto in Nubia e in Etiopia. La nuova religione si diffuse con la conquista militare attuata da guerrieri di stirpe araba, che produssero dietro di sé una forte emigrazione di nomadi pastori. Ne derivò, nei secoli, l'arabizzazione del popolamento dell'Africa settentrionale, sino alla Mauritania e sino al lago Ciad. Oggi, le terre a nord del Sahara sono abitate da un mosaico d'incroci tra Arabi e popolazioni preesistenti (Berberi ed altri gruppi etnici). La religione islamica si è diffusa più verso sud, portata dai commercianti (Hausa e Diula nell'ovest, Swahili nell'est) e dalla diffusione militare di alcuni "imperi", come la conquista da parte dei Fulani delle montagne dell'Adamawa, nel Camerun.

I mussulmani pregano insieme il venerdì, nelle moschee; che possono essere edifici appositamente costruiti, ma anche soltanto spazi aperti, adatti alle necessità della preghiera rivolta in direzione della Mecca. Uno spiazzo pulito, di terra o di sabbia, delimitato perché non sia calpestato con le scarpe, è in Africa orientale il luogo di preghiera più comune per l'uso di tutti i giorni. Sembra che in Egitto le prime moschee coperte risalgano soltanto al sec. XIV.

Uno dei più begli edifici costruiti dalla civiltà swahili sulle coste dell'Oceano Indiano è la "Grande moschea" dell'isola di Kilwa, nell'attuale Tanzania. Essa ha una pianta quadrata, suddivisa in campate quadrate, con pilastri di pietra corallina che sorreggono cupolette (una su ogni campata). L'edificio attuale risale al sec. XV, ma è la ricostruzione di un'altra moschea, eretta nel sec. XII. Le rovine degli archi e delle volte della sala principale si ergono ancora tra le palme di cocco. Secondo le descrizioni di un tempo, essa superava in bellezza persino la famosa grande moschea di Córdoba.



Moschea di Niono, costruzione moderna in stile sudanese, vincitrice del Premio di architettura Aga Khan, 1983.



Casa a Mopti, Mali.

Altre moschee rimangono nelle città della costa, anche più antiche: quelle di Mogadiscio, ad esempio, risalgono al sec. XIII. La pianta più diffusa è quella rettangolare; le arcate sono talvolta trilobate (a trifoglio) o a tre centri (ovali). All'esterno, le forme sono semplici e lineari. Dal tetto, a terrazza, talvolta segnato da una torretta, il *muezzin* chiama i fedeli alla preghiera.

In Africa occidentale la principale caratteristica delle “Grandi moschee” – o “moschee del Venerdì” – è l’alta torre, che non ha l’uguale nelle costruzioni swahili. I minareti, quadrati alla base, sono costruiti in argilla cruda e si assottigliano verso l’alto. Una scala interna permette di salire sino in alto per le necessità di manutenzione e di eventuale difesa. Non sempre il *muezzin* sale sulla torre per richiamo alla preghiera: il più delle volte l’appello è cantato dal tetto della moschea. Le moschee sono di solito rettangolari, suddivise in campate quadrate; i pilastri, quadrati, sorreggono il tetto tramite file di arcate che percorrono lo spazio interno in senso trasversale (anziché in direzione longitudinale, come avviene per le navate delle chiese cristiane). Talvolta la moschea è interamente racchiusa in un ampio cortile.

La tradizione attribuisce lo sviluppo della costruzione in terra e la tipologia delle moschee sudano-saheliane, con i loro minareti rastremati e i tetti a terrazza, al celebre architetto Es Saheli (sec. XIV). In quell’epoca, l’imperatore Kankan Mussa volle un rinnovamento islamico e condusse con sé l’architetto Ibrahim Abu Ishaq et Twejin, forse nativo di Granada, conosciuto in seguito col soprannome di *Es Saheli*. Questo architetto progettò l’antica moschea di Gao, sostituita in seguito dall’imponente mausoleo della dinastia *Askia*, mentre a Timbuktù apportò modifiche alla moschea Djinguereber, progettò la moschea Sankoré e il palazzo reale. Le moschee e le abitazioni del Mali hanno subito anche influssi dall’architettura marocchina, egiziana, dalla cultura sirtica (della regione costiera dell’attuale Libia) e dalle costruzioni trogloditiche dei Camiti. A Djenné soprattutto e a Timbuktù l’influsso marocchino si coglie nelle merlature, nell’uso del legno e dell’intarsio alle finestre, nelle decorazioni murali, come in taluni portali delle case più ricche.

Il materiale impiegato, l’argilla cruda, per quanto sia accuratamente intonacato viene dilavato, a poco a poco, dall’azione delle piogge e richiede periodici rifacimenti. Così, anche edifici di fondazione molto antica ci appaiono in uno stato di manutenzione e di “restauro” che risale a pochi decenni fa. Ai primi del sec. XVI, Leone l’Africano visitò Timbuktù e descrisse la moschea Djinguereber come «un tempio maestoso con muri di

pietra e di argilla». Può darsi che si trattasse della costruzione realizzata

dall'architetto Es Saheli, ma quella moschea fu demolita e ricostruita nel

1570.

-
1. GEBREMEDHIN, *House Types of Ethiopia*, in P. OLIVER (a cura di). *op. cit.*
 2. H.A. FOSBROOKE, *Defensive measures of certain Tribes in North-Eastern Tanganyika*, "Tanganyika Notes and Records", 35, 36, 37, 39 (1953-1955).

Capitolo 9

GLI STILI

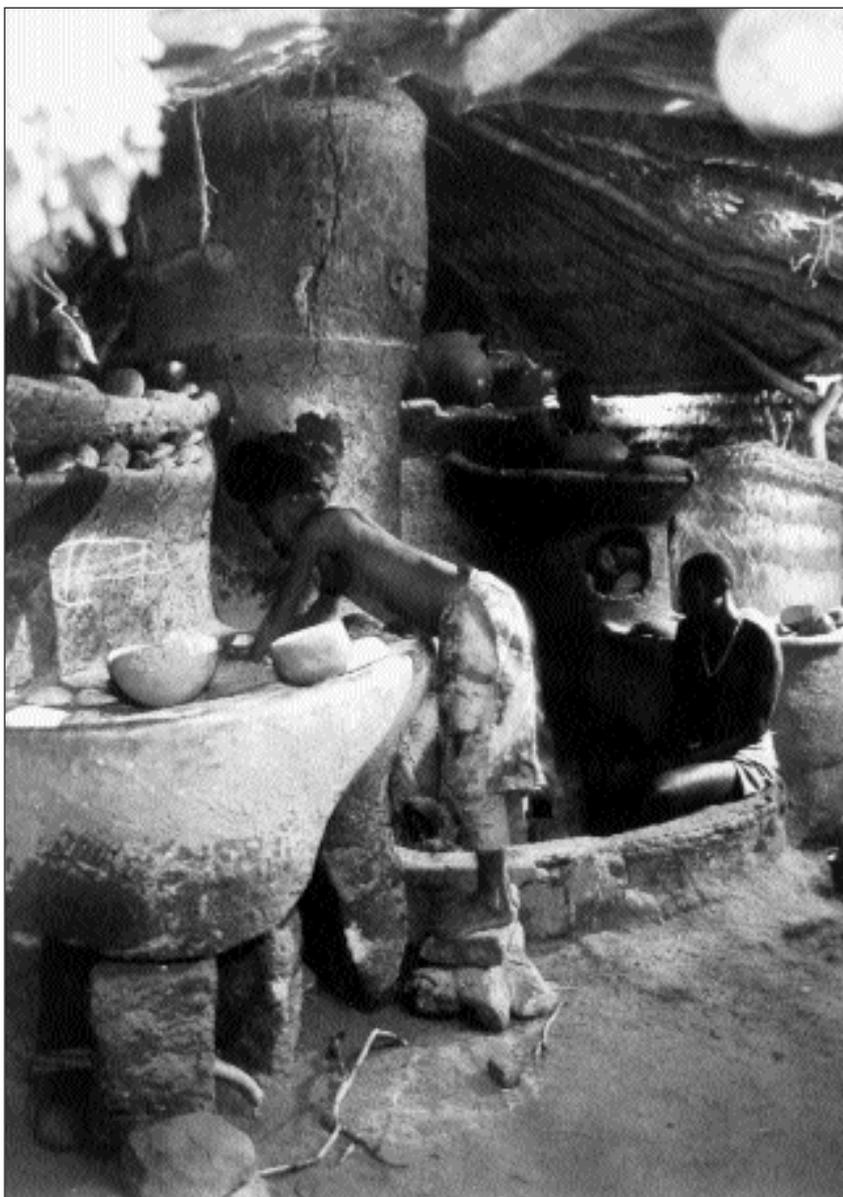
Tra i luoghi comuni diffusi a proposito dell'architettura "primitiva" vi è quello che in Africa, anticamente, tutte le capanne fossero rotonde, e l'altro che vuole la trasformazione dalla pianta rotonda a quella quadrata o rettangolare come un indice di progresso culturale. Questa convinzione è vecchia di secoli ed è in generale condivisa sia da studiosi stranieri che da quelli africani. Per contro, c'è chi propone un'esaltazione del rotondo, come forma "più vicina alla natura".

Il percorso attraverso le tipologie principali dell'habitat africano mostra quali difficoltà esistano per identificare degli "stili" regionali. Le presunte influenze culturali dell'antico Egitto, o delle colonizzazioni araba e portoghese, sono in molti casi semplici illazioni o leggende nate per spiegare tipologie costruttive (o forme di organizzazione sociale) che non si giustificavano con la semplice teoria dei "selvaggi negri senza storia".

La storia dei regni africani precoloniali ci ha mostrato invece quanto complesse siano state le influenze culturali e quanto diverse da una regione all'altra del continente. Non possiamo stabilire una legge generale relativa alla permanenza o al mutamento delle tradizioni costruttive. Ad esempio, nel Tigré (una regione dell'Etiopia), nel 1959 fu ritrovato un oggetto in terracotta, databile al V sec. d.C., che riproduceva un modellino di casa. Il modello è sorprendentemente simile alle case tigrine d'oggi.¹ Al contrario, in altre parti dell'Etiopia si verificò, durante il sec. XIII, un brusco cambiamento di tradizioni, corrispondente all'ascesa della dinastia salomonide, che sostituì all'antica capitale di pietra un accampamento reale fatto di tende, disposte in cerchi con-

3. I due termini indicano due fasce climatiche contigue: il Sudan è la zona delle savane, che confina a sud con la foresta, e il Sahel ne costituisce la "frontiera" verso il deserto: una zona ove solo la pastorizia nomade è possibile, a causa delle scarse piogge. La desertificazione fa spostare verso sud il confine tra le due fasce.

4. T. ENGESTROM, *Notes sur les modes de construction au Soudan*, Stockholm, 1957.



Il lavoro in una grande cucina della tradizione africana.

centrici, che si spostava periodicamente attraverso il paese. In Tanzania, gli I-raqw hanno mutato le loro tipologie edilizie due volte nell'arco di cent'anni.²

Si possono comunque identificare alcuni "stili" architettonici, riconoscibili dalle loro caratteristiche particolari. I principali sono: lo stile sudanese o sudano-saheliano, lo stile impluviale, lo stile delle colline, lo stile alveare.

Stile sudanese

Nei bacini del fiume Niger e del lago Ciad, in quello che in epoca coloniale è stato definito "Sudan occidentale" e oggi è più conosciuto come Sahel,³ zona di cultura islamica, troviamo un'ampia diffusione di case composte di corpi a pianta rettangolare, intorno a cortili. Alcuni autori hanno semplicemente affermato che le costruzioni ad angoli retti, con il tetto piano a terrazza, oppure a cupola, sono state introdotte dal mondo arabo mediterraneo, attraversando il deserto. È un'affermazione difficile da dimostrare. Da tempo, però, si tende ad identificare uno stile unitario "sudano-saheliano", che si esprime in varianti locali attraverso tutta la regione: case a cortile, con tetti piani o a cupole, parapetti forati da gocciolatoi, tutto costruito con argilla cruda, con l'uso di spezzoni di tronchi di palme per le travi e i sostegni delle coperture. Alcune di queste caratteristiche si ritrovano nelle oasi sahariane e anche nell'architettura mediterranea, non solo in quella mussulmana. La più importante di queste caratteristiche è il cortile, che garantisce l'intimità delle stanze rivolte all'interno. Ad ogni modo, diversi aspetti dello stile sudanese si ritrovano in altre zone, al di fuori dell'area da esso abbracciata, anche al di fuori dell'influsso mussulmano, mentre altri popoli della regione, pur convertiti all'Islàm da lunga data, costruiscono in stili diversi. Citiamo ad esempio Fulani, Nupe, Khassonké. Un autore, Engestrom, attribuisce l'origine d'uno stile che chiama proto-sudanese a una base espressiva che accomuna l'architettura dei Dogon, dei Samo, dei Bobo e dei Numara. Egli ritiene che questi popoli fossero i più antichi abitanti della regione e che abbiano adottato le case quadrate ben prima dell'arrivo dell'Islàm.⁴

5. G. LE MOAL, *Les habitations semi-souterraines en Afrique de l'Ouest*, "Journal de la Société des Africanistes", 30, 1960.

6. O. DAVIES, *Timber Construction and Wood Carving in West Africa in the second Millennium BC*, "Man", New Series, 2, 1967.

7. L. PRUSSIN, *Sudanese. Architecture and the Manding*, "African Arts", 3, 1970.

8. AL OMARI, *Masalik el Absar fi Mamalik el Amsar*, tr. fr., Paris, 1927.

Vi sono altre prove archeologiche dell'esistenza di case a pianta rettangolare precedenti l'islamizzazione: i Bobo Fing, che abitano tra il Burkina e il Mali, hanno case sotterranee (*wasa*, case degli antenati) a pianta rettangolare, che rappresentano secondo la tradizione le case delle famiglie fondatrici dei villaggi.⁵ A Ntereso, nel nord del Ghana, uno scavo datato al secondo millennio a.C. ha messo in luce le tracce di un edificio rettangolare, che sembra avesse una copertura piana.⁶ Una studiosa, Prussin, tende a distinguere lo stile sudanese dagli altri stili della regione sulla base della presenza dei mattoni di terra cruda.⁷ Prussin ritiene che siano stati i mercanti e i *marabù* (santi predicatori) mandinghi a importare questa tecnica e a diffonderla, perché permette di costruire edifici grandi ed alti come moschee e minareti in modo migliore della tecnica del *pisé* (strati regolari di argilla impastata e resa compatta direttamente in opera).

Queste considerazioni, seppur plausibili, non bastano a spiegare lo stile sudanese, che si è espresso anche con l'uso della pietra nelle oasi mauritane di Chinguetti, Wadan, Tichitt, Walata, e del mattone cotto (ad esempio a Timhuktù e, ad est, nel Bornu). Ad ogni modo, l'uso di argilla e pietra permise di evitare l'uso eccessivo di legname e di altri materiali vegetali, in zone semiaride in cui tali risorse non abbondano e in cui il rischio d'incendi può sempre minacciare le costruzioni. La pianta rettangolare si adatta bene alle diverse situazioni urbane della zona, perché permette un migliore sfruttamento degli spazi.

Lo stile sudanese deriverebbe quindi dalla cultura urbana, più che non dalle norme dettate dall'Islàm, e ciò spiegherebbe perché altri popoli musulmani non l'abbiano adottato e perché, ad esempio, nella regione haussa e nella parte orientale del bacino del lago Ciad, in edifici rurali che sorgono in zone con una maggiore intensità di piogge, si ritrovano coperture a falde di materiali vegetali, applicate su edifici per il resto simili a quelli urbani.

Nel sec. XIV Al Omari descriveva le case del Mali coperte da cupole o da volte "a gobba di cammello", secondo che fossero di pianta rotonda o rettangolare.⁸ Oggi, in quell'area, le costruzioni tradizionali sono rettangolari col tetto piano. Le tipologie descritte da Al Omari si ritrovano piuttosto nelle zone centro-meridionali del territorio degli Haussa.

Una sequenza interessante è apparsa negli scavi delle rovine di Awda-ghost, una delle capitali del regno del Ghana, sita nel sud dell'attuale Mauritania.⁹ Gli strati più profondi appartengono a un villaggio dei sec. VIII-IX fatto di terra cruda, al quale nel sec. IX si sovrapposero costruzio-

9. D. ROBERTS, *Les fouilles de Tegdaoust*, "Journal of African History", 11, 1970.



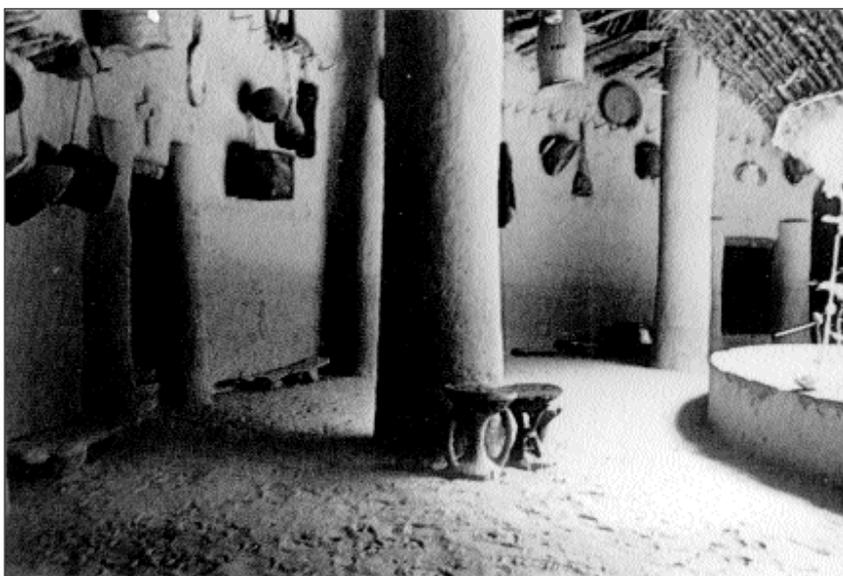
Tipica casa lafofa sulle montagne dei Luba nel Sudan meridionale.

ni di pietra. Successivamente la città venne ricostruita usando le rovine di tali edifici come fondamentazioni, sulle quali si eressero nuove case di terra. Una moschea di Timbuktù fu descritta nel sec. XVI da Leone l'Africano come "il tempio più maestoso con muri di terra e argilla". Oggi, nella città, tutti gli edifici sono soltanto di mattoni di terra cruda, mentre ancora recentemente, sia a Timbuktù sia nei villaggi circostanti, si vedevano case con la metà inferiore dei muri fatta di pietra. Nel bacino del lago Ciad sono stati ritrovati mattoni cotti in oltre un centinaio di siti archeologici.

Tale tecnica si poté sviluppare in risposta ai vincoli della situazione geografica: pianure piatte e facilmente allagabili, in cui edifici di terra cruda avrebbero avuto vita breve. L'ipotesi è confermata dal fatto che quando, nel sec. XIX, la capitale del Kanem-Bornu fu spostata a Kakawa, si abbandonò la tecnica del mattone cotto; in quell'epoca un'ondata di siccità, simile a quella conosciuta negli scorsi anni '70, ridusse notevolmente l'estensione



Villaggio con case a “impluvium”, Casamance, Senegal.



Casamance, Senegal. Interno di una casa diola a “impluvium”.

del lago Ciad, fece progredire il deserto verso sud e rese meno sensibili gli inconvenienti causati alle costruzioni dalle inondazioni annuali. Inoltre, in tutto il bacino del Niger, ritroviamo il mattone cotto solo in una zona ristretta, intorno a Djenné, in situazioni paludose simili a quelle esaminate nel bacino del lago Ciad. Sembra che la tecnica del mattone cotto fosse conosciuta ben prima del sec. XIV e dell'arrivo dell'architetto Es Saheli.

Indubbiamente si ebbero regolari scambi culturali attraverso il deserto, lungo le piste dei commerci e dei pellegrinaggi. I minareti affusolati di Timbuktù, Agadès e Tichitt ricordano le torri delle cittadelle berbere dell'Atlante. Non sappiamo dire se l'influsso stilistico viaggiò da Nord verso Sud o viceversa. Lo stesso discorso vale per le facciate in rilievo e dipinte delle case degli Haussa, di quelle maure di Walata e di quelle marocchine a Marrakech.

La tradizione vuole che le tipiche facciate delle case a due piani di Djenné derivino direttamente dai prototipi di Timbuktù. Gli elementi architettonici dei portali, divenuti sobri elementi plastici, si staccano dall'intonaco d'argilla che riveste i mattoni crudi; due pilastri arrotondati e strombati delimitano tre riquadri sovrapposti: l'inferiore racchiude la porta d'ingresso, il medio una piccola finestra che dà luce all'interno e il superiore, sormontato da una fila di merli piramidali, incornicia pinnacoli fallici in altorilievo.

Una cinquantina d'anni fa, nell'Africa occidentale francese si era diffusa un'imitazione di questo stile e gli edifici pubblici coloniali, benché realizzati in cemento armato, ripetevano le forme dell'architettura sudano-saheliana.

Stile impluviale

Più a sud, nelle zone di foresta, si costruivano pure case familiari basate su un cortile centrale, ma in modo diverso: quattro costruzioni ben distinte si affacciavano sui lati di uno spazio aperto e gli edifici erano sempre coperti con tetti di materiali vegetali. Talvolta, però, il tetto si raccordava in un insieme continuo al di sopra degli edifici separati. Una variante speciale di questo modo di costruire è il cosiddetto "stile impluviale": il cortile vi si restringe sino a trasformarsi in una vasca di raccolta dell'acqua di pioggia.

Le case a *impluvium* si trovano presso i Diola della Casamance (Sene-

10. B. FAGG, *Recent Work in West Africa: New Light on the Nok Culture*, "World Archaeology", 1, 1969.



Tukul di bambù nel Sidamo, Etiopia.

gal), i Dida e i Gban della Côte d'Ivoire, nel Benin, in Nigeria tra gli Yoruba e gli Ibo. A prima vista, esse richiamano le antiche case egiziane e romane; vi è anche chi ha azzardato paragoni tra le pavimentazioni di coccio degli Yoruba e del Benin e i mosaici pavimentali romani. I letti costruiti d'argilla a Ibibio ed Ekoi ricordano i triclini romani persino nel colore e i muri e i soffitti degli atrii delle case di Roma erano anneriti con la fuliggine, come fanno gli Edo e gli Ekoi per tenere lontani gli insetti. Altri aspetti della cultura materiale, della religione e della lingua degli Yoruba si rivelano simili a quelli dell'antico Egitto, come ad esempio le tavolozze usate per il trucco femminile. Aspetti posti in evidenza dai sostenitori di una teoria "migrazionista", che fa derivare la civiltà dell'Africa occidentale da quella della valle del Nilo. Scavi compiuti a Daima, a sud del lago Ciad, hanno fatto ritrovare un pavimento di coccio simile alla stile yoruba¹⁰. Da qui l'ipotesi dell'esistenza di un corridoio di passaggio culturale tra l'est e l'ovest del continente. Anche la tecnica di fusione dei famosi bronzi ritrovati a Ife ha fatto pensare all'esistenza di contatti con civiltà esterne.

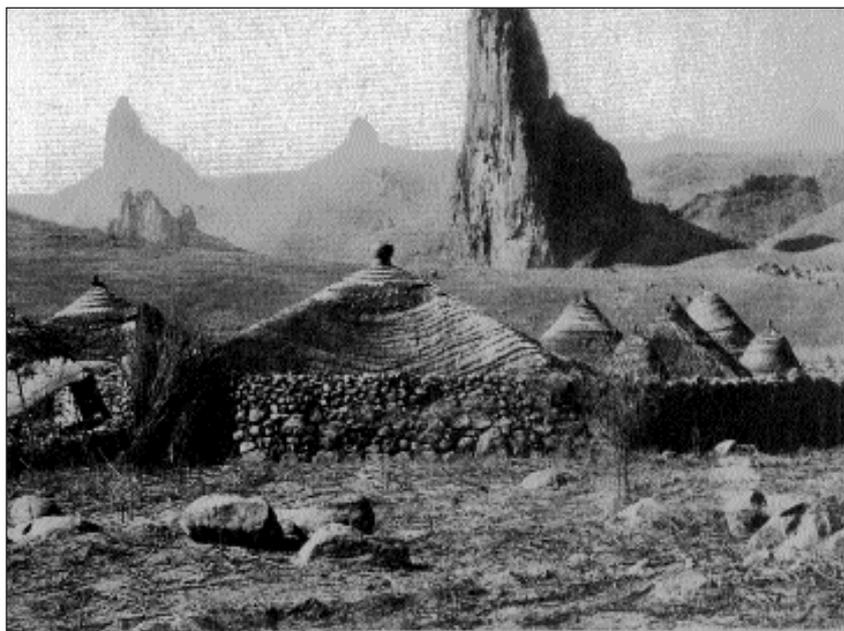
I rami di palma intrecciati forniscono un eccellente materiale per i tetti, solido e durevole, che protegge bene dall'intensità delle piogge. La loro rigidità, molto maggiore di quella dei tetti di paglia o di stoppie, si adatta meglio a costruzioni con falde di tetto su piante rettangolari o quadrate

che non ai tetti conici delle capanne rotonde.

Quali sono le ragioni di diffusione dello stile impluviale? Nella regione in cui esso si è affermato, la piovosità media annuale è di 2000 mm, ma durante la stagione secca non è facile trovare acqua superficiale di buona qualità. L'*impluvium* serve alla famiglia per farsi una scorta d'acqua. L'effetto di ventilazione che questi tetti permettono è importante. Le case di terra della savana hanno porte e finestre molto piccole, per non fare penetrare l'aria calda della stagione secca, la polvere e la luce troppo intensa. Invece, nelle zone più umide della foresta, gli abitanti devono essere protetti ma l'aria deve circolare. Perciò si lascia un lato dei locali d'abitazione completamente aperto, con il tetto sostenuto da pilastri, verso l'interno dell'*impluvium*. La tipologia, tutta rivolta verso l'interno, garantisce protezione ed intimità. L'ampia estensione delle case a pianta quadrata attraverso le aree di foresta, e in particolare nel vasto bacino del Congo, fa pensare che esse fossero già diffuse ben prima dell'influenza culturale mussulmana.

11. Cfr. L. RIEFENSTAHL, *The Last of the Nuba*, London, 1976 (tr. it. *La nia Africa*, Mondadori, Milano, 1983). S.F. NADEL, *The Nuba*, Oxford, 1947.

12. Cfr. J.E.G. SUTTON, *The Archaeology of the Western Highlands of Kenya*, Nairobi, 1973.



Villaggio sotto i monti Mandara, Camerun settentrionale.

Stile delle colline

Le zone montagnose sono in generale considerate come un ambiente ostile, dove le popolazioni sono costrette a rifugiarsi solamente sotto la pressione di un'urgenza esterna. I più deboli sfuggivano alle guerre sante condotte in nome dell'Islàm, alle razzie degli schiavisti o all'arrivo di tribù nemiche più forti di loro.

Questi sono fatti reali, documentati per esempio nel corso del sec. XIX, ma non bastano forse a spiegare l'esistenza di popoli che hanno sviluppato, in secoli di vita sulla montagna, sistemi tecnologici e agricoli perfettamente appropriati all'ambiente. D'altronde, anche i coloni europei preferivano stabilirsi nelle zone di collina per il clima migliore, per le buone disponibilità d'acqua e per l'assenza della mosca tsè-tsè. E sorprendente osservare le similitudini formali nei modi di insediamento degli abitanti delle colline, attraverso tutto il continente africano. Alcune caratteristiche dell'habitat sono talmente ovvie che le ritroviamo in tutto il mondo, in

condizioni analoghe: è la risposta umana di adattamento all'ambiente naturale che fa scegliere in generale per l'insediamento i fianchi delle colline (in assenza di altre particolari costrizioni), che fa nascere l'agricoltura a terrazzamenti e l'irrigazione sui versanti, studiata per frenare la velocità delle acque, che fa usare la pietra, dove c'è, come materiale di base per le costruzioni. Le caratteristiche comuni all'habitat africano di collina sono inoltre: sistemi intensivi di agricoltura, con alte densità di popolazione; i cereali sono spesso conservati all'interno delle case; le costruzioni sono rotonde e sviluppate in altezza (più alte che larghe), con un'alta specializza-



Cortile di palazzo moresco, Casbah di Algeri.

zione funzionale; la decorazione a mosaico intorno alle porte, su pavimenti e sedili costruiti, è di uso diffuso, unita ad aperture rotonde nei muri e a decorazioni graffite e dipinte con punti, linee ondulate e greche; le macine sono a forma di sella, con maniglie montate spesso su sostegni di argilla.

L'architettura e il modo di vita dei Nuba del Sudan, documentati dalle fotografie di Leni Riefenstahl e da Nadel,¹¹ somigliano incredibilmente a quelli che troviamo sui monti Mandara e sull'altipiano di Jos, in Nigeria, a 3000 km di distanza.

In Zimbabwe, Tanzania, Centrafrica, Rwanda, Burundi, Ghana, troviamo pure molti elementi che fanno definire uno "stile delle colline" unitario, benché nulla provi che questo stile derivi da origini comuni.

In molti luoghi dell'Africa orientale e meridionale rimangono tracce di *kraal* di pietra, associati con case di graticci e terra. I "buchi Sirikwa" del Kenya, che erano ritenuti resti di case rotonde di pietra, sono poi stati riconosciuti come ovili circolari, scavati nei fianchi delle colline, circondati da case di graticci e terra¹². Alcune di queste case erano ancora abitate nel secolo scorso. Tipologie simili si ritrovano nello Zimbabwe e nel Transvaal (Sudafrica).

Nel corso di questo secolo, molti governi hanno incoraggiato gli abitanti delle zone montagnose a stabilirsi in aree pianeggianti. Queste migrazioni, ben documentate, sono interessanti nei loro effetti sullo stile delle case. Un esempio tipico è quello dei Mumoye, in Nigeria, che si sono trasferiti a valle dall'altipiano Mambila. Le abitazioni familiari si sono frammentate e le capanne individuali sono divenute di diametri maggiori. Gli stessi fenomeni si sono verificati durante gli spostamenti nelle montagne dei Nuba, in Sudan. Ciò ha fatto pensare ad alcuni antropologi che forme di habitat simili allo stile delle colline, ma con diverse proporzioni (case allungate e distanziate tra loro), si siano potute costituire nel tempo presso popoli che si sono trasferiti da regioni montagnose a territori pianeggianti.

Stile alveare

Questo è generalmente considerato come lo stile africano più antico. L'area principale della sua diffusione è il bacino superiore del Nilo Azzurro e del Nilo Bianco, con i dintorni del lago Nyanza ed alcune interessanti

-
1. H. R. HAGGARD, *King Salomon's Mines*, 1885, tr. it.: *Le miniere del re Salomone*, Milano, Sonzogno (1^a ed. 1935).
 2. D. RUYTERS, cfr.: P DE MAREES, *Description de Guinée*, Amsterdam, 1602.

estensioni sul Kilimanjaro e nel Bornu (Nigeria). I Kanuri, che abitano intorno al lago Ciad, sostengono di provenire dal bacino del Nilo e pare che il loro linguaggio riveli affinità con quello del regno meroitico di Kush (antica Nubia). Le migrazioni dei popoli pastorali nell’Africa orientale, dal nord verso gli attuali stati dell’Uganda e del Rwanda e il nord-ovest della Tanzania, risalgono al sec. XV. È interessante notare come i Tusi, imparentati con i Tutsi del Rwanda, si sono stabiliti nella regione dei Nyamwezi mantenendo le costruzioni ad alveare, mentre le popolazioni preesistenti hanno continuato ad abitare in case rotonde con muri fatti di pali.

Ricordiamo che la capanna ad alveare è fatta interamente di materiali vegetali ed è priva della distinzione tra muri e copertura: un’unica struttura, di forma conica o arcuata ad ogiva sino a raggiungere in certi casi la forma di cupola, è sorretta da pali infissi nel suolo, che vanno a congiungersi al vertice della costruzione. Il “primitivismo” di questo tipo di abitazioni, che potremmo definire “ricoveri” piuttosto che capanne, consiste proprio nell’assenza della distinzione costruttiva tra pareti verticali e copertura. Una forma analoga, realizzata però in argilla cruda, è quella delle case a guscio o ad ogiva dei Massa e dei Musgùm, tra il Camerun ed il Ciad.

3. O. DAPPER, *Naukerige Beschrijvinge der Afrikaensche gewesten*, Amsterdam, 1668 (2^a ed.: Van Meurs, 1676); tr. ingl. (Ogiby, London, 1670); tedesca (1670 e sgg.); francese (*Description de l’Afrique*, Wolfgang, Waesberge, Boom & Van Soneren, Amsterdam, 1686).



Antananarivo, Madagascar, il Palazzo d'Argento.



Il castello d'Elmina nella Costa d'oro, incisione tratta da O. DAPPER, 1686.

Capitolo 10

COLONIALISMO E MITI DELL'AFRICA NERA

«Allontanandoci dalla Grande strada di Salomone, giungemmo al largo fossato che circondava il *kraal*, il quale aveva almeno un miglio di circonferenza, ed era circondato da una robusta palizzata di tronchi d'albero. Davanti all'ingresso del villaggio questo fossato era coperto da un ponte levatoio primitivo, che venne abbassato dalle guardie per permetterci di passare.

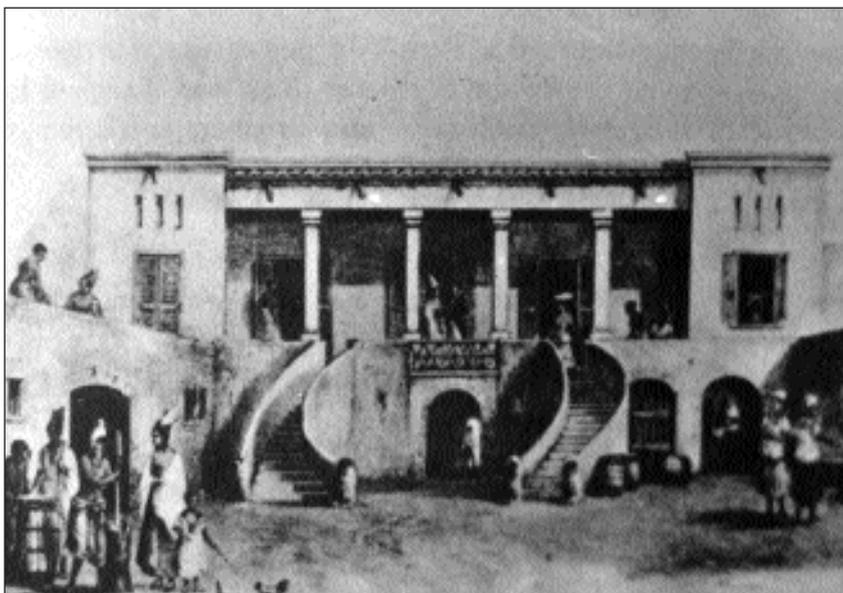
Il *kraal* era molto ben sistemato. Attraverso il centro correva una larga via intersecata ad angoli retti da altre vie, disposte in modo da racchiudere le capanne in blocchi quadrati, ciascun blocco formando il quartiere d'una compagnia. Le capanne erano a tetto conico e, diversamente dalle capanne zulu, avevano una porta attraverso a quale si poteva passare. Inoltre erano molto più grandi, circondate da una veranda larga circa due metri, pavimentate con pietra friabile polverizzata e fortemente compressa».

Con queste righe, nel romanzo *Le miniere del re Salomone*, H. Rider Haggard descrive l'arrivo dei suoi eroi in un fantastico villaggio dell'Africa australe.¹

Nel 1602, dall'altra parte dell'Africa, il mercante olandese Dierick Ruyters si era recato in visita a Ehengbuda, il re del Benin. «La città – egli scriveva – sembra grandissima quando vi si entra: si passa per una grande strada non pavimentata, sette o otto volte più larga della via Warmoes ad Amsterdam e tutta diritta».² L'alloggio dell'Olandese «si trovava ad almeno un quarto d'ora di cammino dall'entrata della città e tuttavia non potevo vedere la fine della via». Un gran numero di trasversali sboccano sulla strada principale, «anch'esse così lunghe da non vederne la fine. Le case

4. J. LEON L'AFRICAIN, *Description de l'Afrique*, tradotto dall'originale italiano da A. Epaulard, Adrien Maisonneuve, 1956.

5. T.E. BOWDICH, *Account of mission from Cape Coast Castle to the Kingdom of Ashantee*, Murray, London, 1819).



Gorée, Senegal, la “casa degli schiavi”, del sec. XVIII, oggi museo della tratta degli schiavi, in un’antica stampa e in una foto recente.

sono erette in bell'ordine, talvolta appoggiate le une alle altre, come in Olanda. Quelle che appartengono a gente d'alto rango hanno due o tre gradini all'entrata e lungo la facciata come una specie di porticato, per potersi riparare dalla pioggia. Il palazzo reale è vastissimo, con numerosi cortili quadrati, circondati da porticati costantemente sorvegliati. Mi sono addentrato tanto da attraversare quattro di quei cortili e dovunque potessi guardare si aprivano altre porte che conducevano più lontano».

Sessant'anni dopo un altro olandese, Olfert Dapper, riporta il racconto di un certo Samuel Blomert: «Il palazzo reale del Benin vasto insieme di costruzioni, occupa un'estensione uguale a quella della città di Haarlem, è chiuso da mura e comprende numerosi appartamenti destinati ai ministri e porticati larghi come quelli della Borsa di Amsterdam. I tetti di questi porticati sono sostenuti da pilastri di legno, rivestiti di piastre di bronzo mantenute con grande cura, che illustrano le vittorie del re».³

Potremmo raccontare le diverse opinioni fiorite sugli Africani in quei secoli: i ricchi profitti e la dura concorrenza del traffico degli schiavi facevano nascere interpretazioni razionali per giustificare "l'inferiorità" della razza nera, e al tempo stesso racconti spaventosi per terrorizzare i possibili concorrenti commerciali. Vi fu chi sostenne, in tutta serietà, che esistevano Africani «privi di testa, con la bocca e gli occhi posti in mezzo al petto».

Hassan ibn Mohammed, moro mussulmano nato a Granada nel 1489, all'età di cinque anni dovette partire esule, con la propria famiglia, dalla città conquistata dalle forze cristiane. Viaggiò a lungo, visitò luoghi al di là del Sahara: Timbuklù, Gao, il regno del Bornu (nel nordest dell'attuale Nigeria). Catturato a Djerba da pirati siciliani, divenne un servo del papa Leone X, il quale lo convertì e lo battezzò col proprio nome: Giovanni Leone de Medici, detto *Leone l'Africano*. Divenuto cristiano, egli fu un inviato segreto del papa, assisté alla battaglia di Pavia e al sacco di Roma. Ritornato in Tunisia, si rifece mussulmano, con il nuovo nome di Hassan *Rumi* (il romano).

Da quest'uomo papa Leone X apprese con grande stupore che Timbuklù, città leggendaria al di là del grande deserto, c'erano tanti eruditi che il commercio dei libri costituiva un affare fiorente redditizio. Nelle pagine della sua *Descrizione dell'Africa*, Leone l'Africano descrisse la città di Gao con le seguenti frasi:

«Gao è una città grandissima che somiglia a Kabara, come essa priva di

6. Il racconto di Posselt è tratto da B. DAVIDSON, *African Kingdoms* (v. bibliografia generale).

7. F. BENOIT, *L'Atlantide*, 1919 (tr. it.: Gruppo Editoriale Forma, 1984).

mura di cinta. Si trova a 150 leghe (650 km) circa a sud-est di Timbuktù. La maggior parte delle sue case sono brutte, ma alcune sono bellissime e lì vivono il re e la sua corte. Gli abitanti sono ricchi mercanti che si muovono costantemente con le loro merci per la regione. Vi giungono un'infinità di neri che portano grandi quantità d'oro per comprare oggetti importati dalla Barberia e dall'Europa, ma non trovano mai abbastanza merci per spendere tutto il loro oro e ne riportano sempre a casa la metà, quando non i due terzi. La città è più ordinata di Timbuktù. Il pane e la carne abbondano, ma non vi si trovano né vino né frutta. Solo i meloni, i cetrioli, le zucche sono abbondanti e di buona qualità e il riso si trova in quantità enorme. I pozzi d'acqua dolce sono numerosi. Esiste una piazza in cui, nei giorni di mercato, si vende un'infinità di schiavi, maschi e femmine. Una ragazza di quindici anni vale circa sei ducati e un ragazzo quasi altrettanti. I bambini valgono pressappoco la metà, così pure gli schiavi d'età avanzata. Il re possiede un palazzo speciale, riservato a un numero enorme di mogli e concubine, con schiavi ed eunuchi preposti alla custodia delle donne. C'è anche una guardia numerosa, composta di cavalieri e di arcieri. Tra la porta pubblica e la porta privata del palazzo esiste un gran cortile cinto da mura. Su ogni lato, un porticato è destinato alle udienze. Benché il re curi egli stesso i propri affari, numerosi funzionari lo assistono: segretari, consiglieri, capitani e intendenti».⁴

Nel 1817, l'inglese Thomas Bowdich descrisse il proprio arrivo alla corte degli Ashanti (nel territorio dell'attuale Ghana): «Più di cento fanfare esplosero al nostro arrivo; ciascuna suonava l'inno del proprio capo. Ritmate da un numero incredibile di tamburi e d'altri strumenti, le trombe lanciavano le loro sfide e poi s'addolcivano, per cedere il posto ai lunghi flauti».⁵

Nel 1867 un gruppo di Europei partì dall'attuale Sud Africa verso l'interno del continente. Sugli altipiani, si trovarono improvvisamente di fronte delle rovine di pietra, circondate da un muro di una decina di metri d'altezza. «Scalammo quei muri e li percorremmo sino a scorgere una torre conica», scrive Willi Posselt, uno degli esploratori. «L'interno era mangiato dalla vegetazione sulla quale si innalzavano alberi, collegati al suolo da una rete inestricabile di liane. Ci lasciammo scivolare lungo le liane ed entrammo nelle rovine, in un profondo silenzio».⁶ Si trattava delle rovine della Grande Zimbabwe, la capitale d'un regno minerario che aveva prosperato sul commercio dell'oro. A lungo, però, gli Europei vollero convincersi che quelle rovine non potessero essere state costruite da un popolo africano, ma doves-

1. AA. VV., *Architettura bioclimatica*, De Luca, Roma, 1983.

sero essere il prodotto di chissà quale strana colonizzazione, perduta nella notte dei tempi, oppure “il palazzo della regina di Saba”.

Nel 1919, nell’*Atlantide* di Pierre Benoit, appare «la Gao splendida d’un tempo, la grande capitale del paese dei neri. Gao rigenerata, con la moschea dalle sette torri e dalle quattordici cupole di turchese, con le case dai freschi cortili, le fontane, i giardini irrigati, pieni di grandi fiori rossi e bianchi». La città, antica capitale del regno songhai, appare come un miraggio: «Ecco gli alberi e le fontane, le cupole e le torri, i palmizi e i grandi fiori rossi e bianchi, Gao!... All’orizzonte infocato, una città fantastica sorgeva, innalzando i suoi prodigiosi edifici arcobalenati».⁷

Negli anni tra il 1938 e il 1957, intorno alla città nigeriana di Ife furono ritrovate teste in terracotta e in bronzo, databili ai sec. XII - XIII. Estremamente realiste, di proporzioni che un Europeo non può che definire “classiche”, queste teste rappresentano un patrimonio artistico mondiale ed hanno dato un colpo definitivo ai pregiudizi sul “primitivismo” dell’arte africana. Ife era una città-stato yoruba il cui re, chiamato Oni, era riconosciuto come capo religioso dalle città circostanti.

Il mito di un’Africa primitiva è persistente e molte persone hanno difficoltà a comprendere che vi sia qualche interesse culturale nello studio delle costruzioni tradizionali, al di là del folklore e dell’antropologia. Vi sono studiosi che trovano strano che si parli di “architettura africana” in epoca precoloniale. Basta un’espressione apparentemente obiettiva, come il termine “capanna di fango”, a declassare la considerazione delle costruzioni rurali, al di fuori dei circuiti commerciali moderni. Per molti amministratori e governanti africani, il mondo tradizionale al di fuori della città moderna rappresenta solo il retaggio di un passato di povertà e di arretratezza, da dimenticare al più presto. Eppure è in quel mondo che possiamo trovare le radici di una tradizione ampia e varia, estremamente ricca di forme e di modi di abitare, che ha prodotto i suoi “monumenti” e che si è trovata – in questi ultimi trent’anni, più che nel periodo coloniale – a fare i conti con l’edilizia di massa standardizzata e con l’imporsi di un nuovo modo anodino “internazionale” di vivere e di abitare.

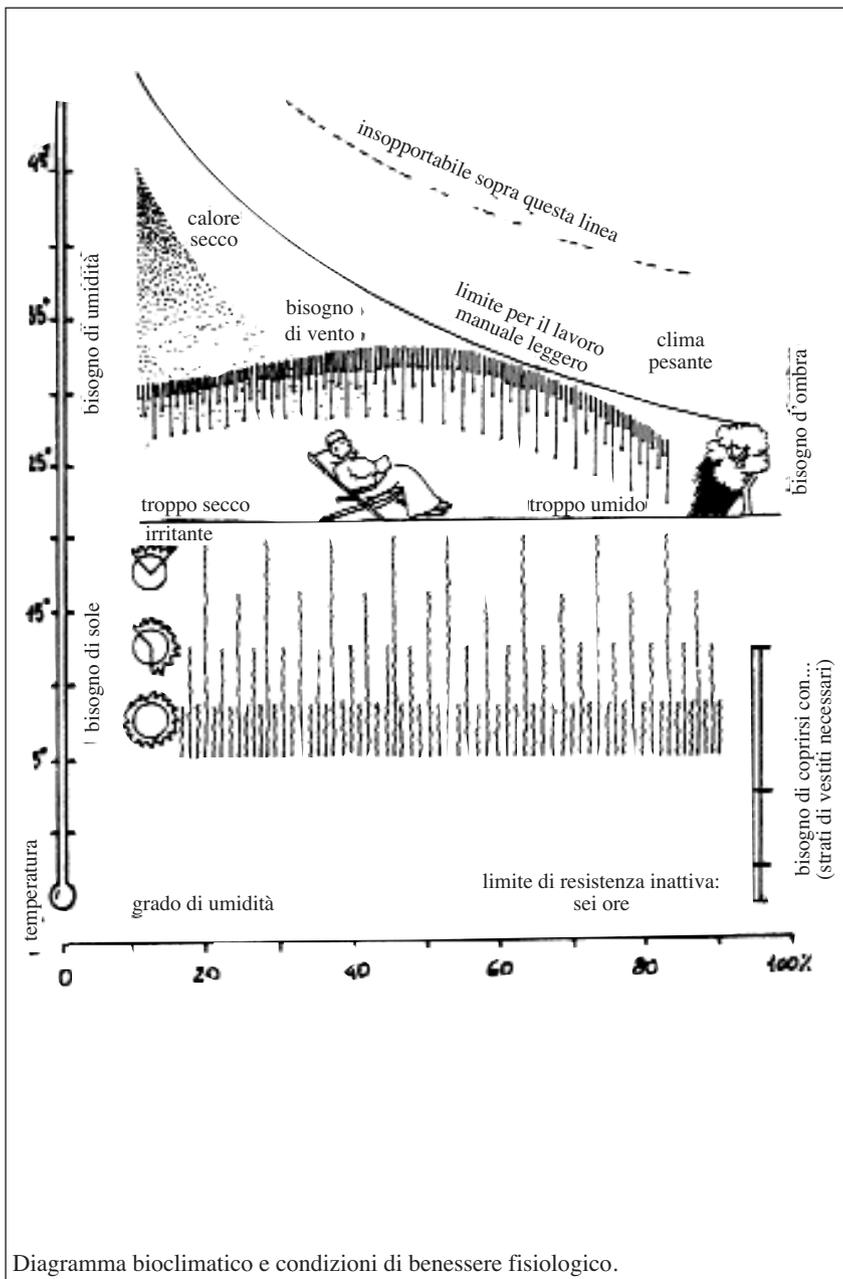


Diagramma bioclimatico e condizioni di benessere fisiologico.

Capitolo 11

L'ERA DEL CAMBIAMENTO

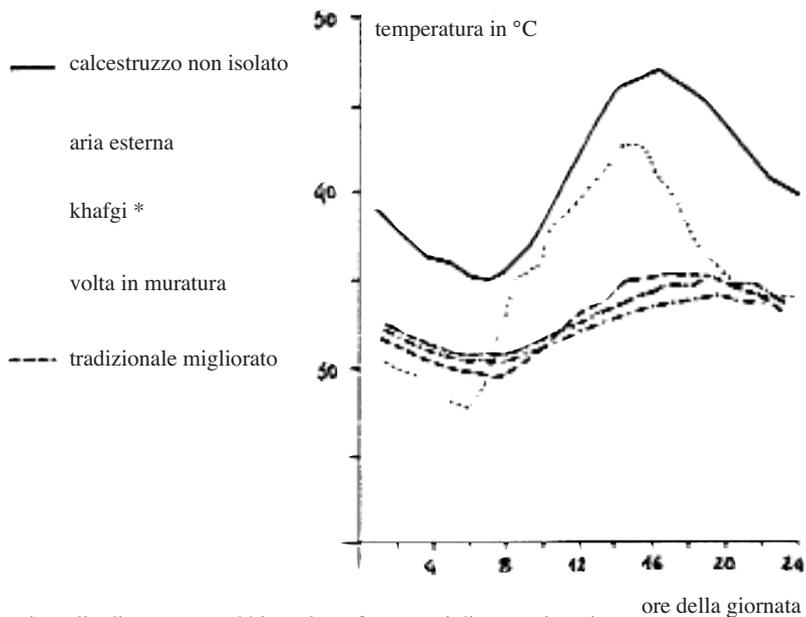
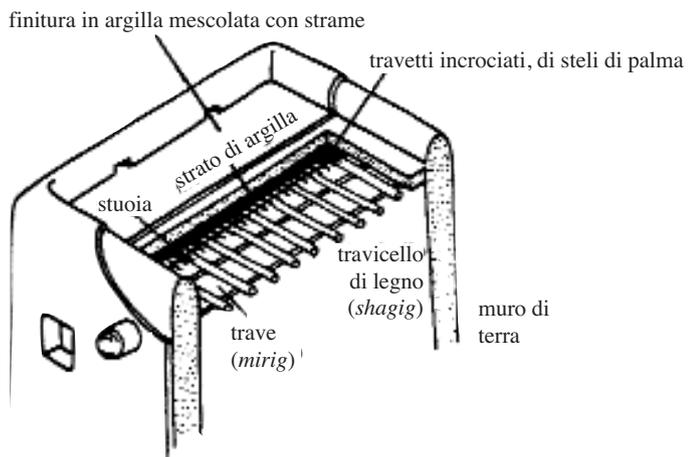
*Torri del vento, cortili e grotte:
Meglio del climatizzatore?*

L'uso della climatizzazione artificiale è diventato sempre più comune, non solo nei luoghi di lavoro ma anche nelle abitazioni. Diverse voci critiche si sono però elevate contro gli effetti dannosi dell'aria condizionata artificiale, anche sulla grande stampa. Secondo una statistica pubblicata qualche anno fa dal *World Energy Statistics*, ogni americano consuma, solo per l'aria condizionata, più energia elettrica di quanta ne sia disponibile per soddisfare la totalità dei bisogni di quattro abitanti della Cina. L'aria condizionata artificialmente può però essere terribilmente dannosa per la salute, perché provoca la formazione di strati d'aria freddi al livello del pavimento. Così ci si viene a trovare con la testa calda e i piedi freddi, con la possibilità di conseguenze anche gravi per la circolazione sanguigna e per la respirazione. La stampa specializzata ha sottolineato rischi anche peggiori, dovuti agli effetti sulla circolazione degli sbalzi eccessivi di temperatura tra ambiente esterno ed interno, o anche ai germi che possono installarsi nei filtri dell'aria, sino all'ormai celebre "morbo del legionario" che può colpire in forma letale le vie respiratorie. Ecco perché non possono essere ignorati o sottovalutati studi e ricerche per le soluzioni di benessere ambientale cosiddette "dolci" o "passive", ossia che non comportino spreco energetico. Sono pochi coloro che li considerano ancora come si trattasse soltanto del solito "pallino" di qualche appassionato delle soluzioni alternative. Esiste una saggezza – a volte millenaria – che può offrire soluzioni semplici, economiche e prive di danni per la salute.¹

Il benessere ambientale non dipende soltanto dalla temperatura dell'a-

2. Cfr. H. FATHY, *Gourna, a Tale of two Villages*, Cairo, 1969.

Tetto a terrazza tradizionale e benessere termico.



* miscuglio di cemento, sabbia, calce e frammenti di mattoni cotti.

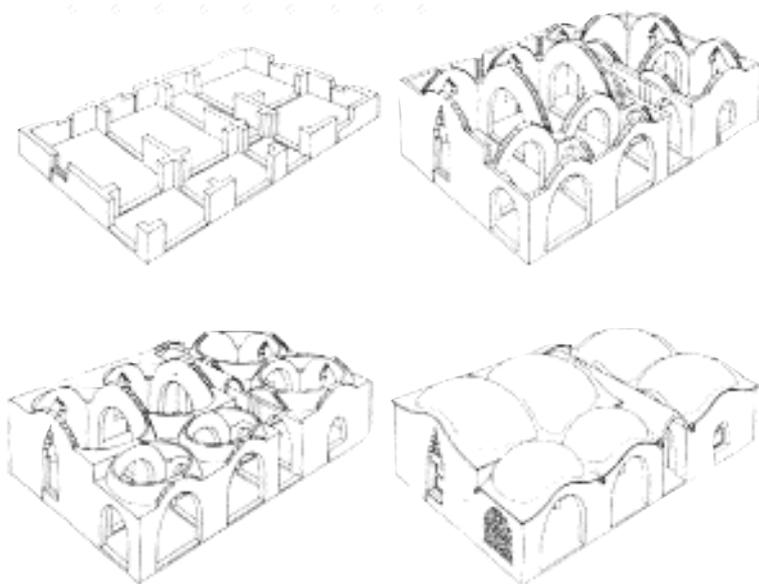
ria, ma anche dall'umidità e dalla velocità di movimento dell'aria stessa. Con questi tre componenti si costruisce il cosiddetto "diagramma di benessere". Esso mostra una zona centrale, in cui il benessere ambientale è assicurato, e suggerisce i correttivi per le situazioni al contorno, squilibrate rispetto alle esigenze del corpo umano.

Alle diverse latitudini, in ogni epoca, l'architettura ha sempre protetto l'uomo dalle avversità climatiche, grazie alle opportunità fornite dai siti naturali e dai materiali locali. Nei differenti climi, si tratta di difendersi dalle piogge, dal caldo o dal freddo, dall'umidità eccessiva o dal troppo secco, dall'insolazione diretta, dal vento, dalla salinità e dall'aggressione di agenti chimici naturali; al giorno d'oggi anche dagli inquinamenti di natura industriale. Gli edifici devono resistere anche agli assalti della fauna e della vegetazione, particolarmente nocivi in certi climi (termiti, animali da preda, muffe, aggressività chimica di certi detriti vegetali, ecc.). Nel deserto o presso il Polo, i problemi di climatizzazione e di benessere ambientale sono stati affrontati per secoli senza ricorrere né a materiali d'importazione, né alle costose tecnologie odierne.

La disposizione dei gruppi di abitazioni è la prima scelta, che permette di limitare o sfruttare gli effetti del sole e del vento (a seconda che si desideri fare scudo contro i loro eccessi o potenziarne la presenza) e di drenare le acque. Gli edifici possono proteggersi a vicenda contro gli eccessi di radiazioni solari, o essere disposti in modo da migliorare la ventilazione e la luminosità interne. Ad esempio, il tracciato delle classiche vie tortuose delle città mediterranee crea zone d'ombra, favorisce e incanala, ove occorra, brezze rinfrescanti, mentre frena i venti di tempesta.

L'architettura dei paesi mediterranei ha sviluppato la casa "a patio", raccolta intorno a un cortile centrale coi lati porticati, mentre nei climi subtropicali umidi le abitazioni consistono di diversi locali distinti, a corpo unico, con tetti fortemente sporgenti che proteggono un corridoio perimetrale esterno, o spesso una veranda. Certi *suq* (mercati arabi) e certi spazi pubblici dell'area mediterranea, anche in Europa (Spagna, Italia, Grecia), offrono esempi di spazi pubblici coperti, con teli, stuoie o cupole, per pro-

-
3. S. ABDULAK, P. PINON, *Maisons en Pays islamiques: modèles d'architecture climatique*, "L'Architecture d'aujourd'hui", 167, 1973; A. CAIN, F. AFSHAR, J. NORTON, M. REZA DARAIE, *Et le fond de l'air sera frais*, "Le Sauvage", juillet 1976. R. L. CROWTER, Aia-Solar Group Architects, *Sun earth: How to apply free energy source to our homes and builds*, A.B. Hirschfeld Press Inc., Denver, Colorado, 1976.
 4. J. A. VOELCKER, *The Casbah of Algiers*, Univ. of Cambridge, may 1976.



Costruzione di una casa a Rosso-Satara, Mauritania. Il disegno mostra la costruzione di una delle 12 unità di cui è costituito il progetto. Stanze di diverse dimensioni e strutture del tetto differenti possono integrarsi in un'unica unità.

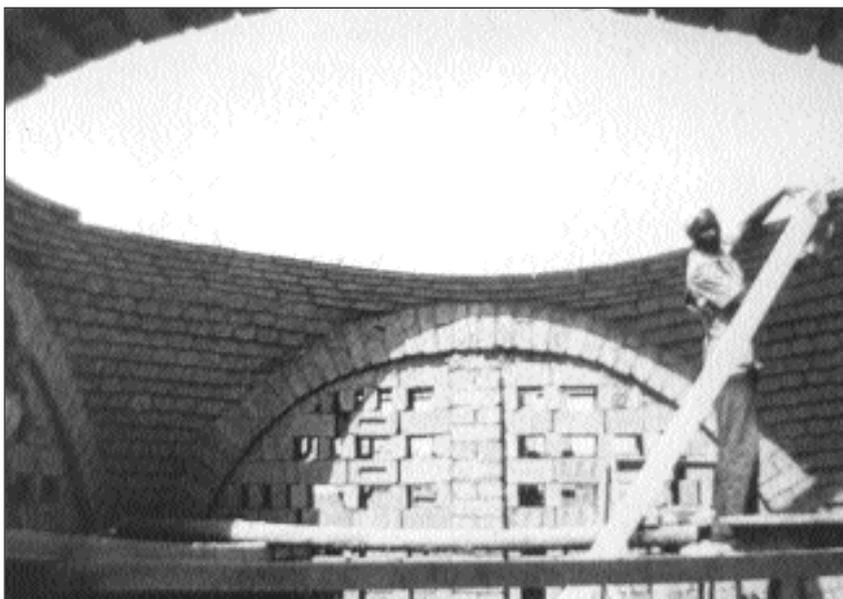
teggere uomini e merci dagli eccessi del sole meridiano. La scelta dei materiali, infine, garantisce contro le infiltrazioni delle piogge delle acque di falda, assicura la protezione dal vento e/o la ventilazione de locali interni.

Nei paesi caldi l'architettura tradizionale ha utilizzato i giochi delle aperture, dei cortili alternativamente al sole e in ombra, i camini per captare il vento o per aspirare verso l'alto l'aria calda, le "torri del vento" iraniane, i *malqaf* egiziani, le *musharrabia* (graticci per filtrare la luce esterna e proteggere da sguardi estranei). La ventilazione appare, in tali climi, come un'esigenza fondamentale. Ma occorre ventilare quando l'aria è fresca, non quando la temperatura esterna diviene insopportabile. La ventilazione naturale richiede aperture a pochi centimetri dal suolo o dal soffitto. Occorre evitare la formazione di sacche d'aria calda, tra gli architravi di porte e finestre ed il soffitto. Se la massa d'aria soprastante le porte ristagna, può creare un vero materasso d'aria che, posto in alto, accumula tutto il calore prodotto nella stanza.

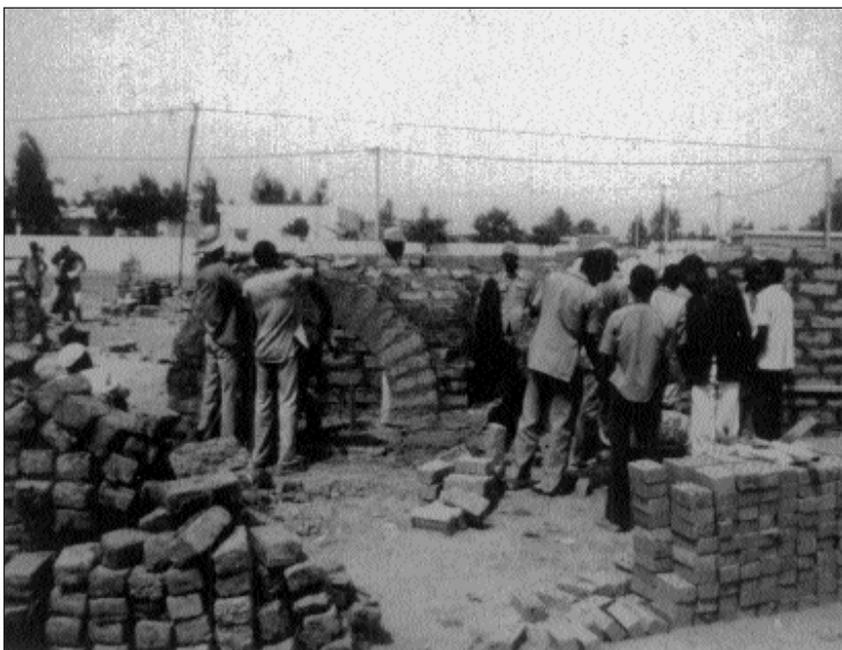
Nel Sahara, per esempio, vi sono giornate in cui la temperatura dell'aria non scende sotto i 30°C. Se all'interno della casa la temperatura è inferiore, non vi è alcuna ragione di creare scambi d'aria, che potrebbero solo rendere torrida l'aria interna. La massa termica delle costruzioni si concentra, di solito, intorno agli elementi orizzontali: da qui nasce l'esigenza di ventilare abbondantemente i solai (soffitti e pavimenti). Ancora più marcato può essere tale effetto in locali coperti a cupola, nei quali non si sia praticata nessuna apertura alla sommità, per la formazione di quel "materasso" d'aria calda di cui abbiamo appena parlato.

Nell'alto Egitto si sfrutta abitualmente, per rinfrescare gli ambienti, l'evaporazione dell'acqua attraverso le pareti porose di grandi recipienti di terracotta, simili alle nostre giare, chiamati *maziara*. In un clima secco come quello egiziano, basta porre una *maziara* in una corrente d'aria, provocata grazie ad uno studio accurato delle zone calde e fredde della casa, per ottenere l'umidificazione dell'aria ambiente ed un suo sensibile raffreddamento. Mentre la temperatura esterna varia, durante la giornata, da 19°C a 36°C, quella dell'acqua si mantiene relativamente costante, intorno ai 20°C. Una sola *maziara* produce un raffreddamento equivalente a 1.700 chilocalorie al giorno, e a 165 chilocalorie all'ora (circa 192 watt) nei momenti più caldi della giornata. L'uso della *maziara*, accoppiata coi condotti di ventilazione, permette di ottenere una climatizzazione gradevole e priva degli effetti dannosi dell'aria condizionata artificialmente. L'architetto egi-

5. J. BUGNICOURT, *Techniques et fonctions de l'habitat*, "Environnement Africain", 11-12 (III, 3-4), Dakar, p. 146-152.



Esperimento di costruzioni a cupola, Development Workshop, Chikal, Niger.



Corso di formazione per le tecniche “appropriate”, Niamey, Niger.

ziano Hassan Fathy, nel suo progetto degli anni Cinquanta per il villaggio egiziano di Qurna al-Jadida (la nuova Gurna), ha impiegato i *malqaf*, captatori di vento, provvisti di una *chicane* (quasi una serpentina di raffreddamento) nella quale l'aria si umidifica, passando su letti di carbonella di legna umida, in sostituzione delle *maziara* tradizionali. Il raffreddamento della temperatura interna così ottenuto è di circa 10°C.²

Le soluzioni tradizionali

Le torri del vento (Iran). In Iran ed in Pakistan, l'architettura tradizionale impiega le *band geers* (letteralmente: acchiappavento), sin dal sec. X. Si tratta di specie di torri o camini, che contengono al proprio interno diversi condotti verticali. Sfruttando la pressione prodotta dalle correnti d'aria presenti ad una certa quota, la torre procura frescura e benessere all'interno dell'edificio anche nei momenti più caldi della giornata.

Oggi, nel Marocco meridionale, il sistema delle torri del vento è ritornato in auge, grazie all'iniziativa di un architetto che le ha adattate alle nuove ville dei ricchi locali. Gli "acchiappa vento" vengono spesso combinati con i tetti a cupola. Infatti, l'aria calda sale più in alto in uno spazio a volta, e la zona ad altezza d'uomo rimane più fresca. Inoltre, la cupola, avendo una maggior superficie radiante sulla stessa pianta, rispetto ad un tetto piano, riceve la stessa radiazione solare, ma disperde meglio il calore durante la notte.

Le fontane. I cortili dell'architettura mediterranea sono conosciuti, almeno sin dal Medioevo, come un utile modo di rinfrescare le case. Quando il clima è particolarmente secco, l'architettura araba e moresca ricorre alle fontane o ai canali d'acqua circolanti tra *patios* e giardini.³ Nell'architettura moresca, in particolare, il cortile si comporta come un pozzo che raccoglie l'aria fresca della notte e la mantiene, sinché il sole non giunge a perpendicolo. In un palazzo con due cortili, uno più ampio e basso e l'altro più stretto e profondo, si crea così un flusso d'aria fresca, attraverso gli ambienti intermedi, nelle ore più calde e torride della giornata. Questo sistema era in uso in molti edifici del mondo islamico in particolare nei palazzi signorili della Casbah di Algeri.⁴ Le case della Casbah, nella vecchia Algeri, non hanno fontane all'interno, poiché l'aria è troppo umida (da 70% a 90% di umidità relativa, a seconda delle stagioni). Altrove, l'amore dei costruttori arabi per le fontane non era un semplice fatto estetico. Sin dai secoli passati, la fontana nel cortile ha garantito il raffreddamento e l'umidificazione dell'aria che entra nelle stanze d'abitazione. Spesso l'impiego di materiali da costruzione porosi, come la terra cruda, ha lo scopo preciso di rinfrescare l'ambiente per evaporazione, aspirando umidità dal terreno (esattamente l'opposto di quanto ci si può proporre, ad esempio, in Val Padana).

Di fronte a tutte queste abili soluzioni, sviluppate dai costruttori tradizionali di diverse latitudini, si rischia a volte di pensare che "tutto sia già stato scoperto" e che basti guardare al passato. Certamente, le soluzioni offerte dall'architettura tradizionale possono anche oggi indicare la metodologia per affrontare alcuni problemi costruttivi o di climatizzazione,

6. Cfr. K. NGUESSAN, *Les problèmes de la modernisation de l'habitat rural en Afrique*, "Études scientifiques", sett.-dic. 1975, pp. 39-42.

7. Cfr. M. FORTES, *op. cit.*; L. RIEFENSTAHL, *op. cit.*; M.B. GLEAVE, *Hill Settlements and their Abandonment in Tropical Africa*, "Transactions of the Institute of British Geographers", 40, 1966.

senza ricorrere a grandi consumi energetici, ma unicamente con un migliore sfruttamento dei fattori naturali (correnti d'aria, evaporazione d'acqua o d'altri liquidi, inerzia termica propria dei materiali da costruzione).⁵

I laboratori di tecnologia applicata conoscono oggi un periodo di diffusione, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo, ma anche presso nel mondo industrializzato, come conseguenza dell'interesse per la cooperazione allo sviluppo. La preoccupazione principale di tali laboratori è quella di elaborare tecnologie "appropriate", ossia fortemente legate all'uso di materiali locali, con un minimo apporto di tecnologie non rinnovabili, e adattata alle realtà socio-economiche ed ecologiche "arretrate", alla limitatezza di risorse con le quali occorre fare i conti in modo particolare nei Paesi in via di sviluppo.

La modernizzazione dell'habitat

È facile cadere nell'equivoco che la modernizzazione dell'habitat rurale e il miglioramento delle condizioni di vita significhino dare un carattere "urbano" ai villaggi: case in materiali duraturi, grandi vie diritte che s'incrociano ad angoli retti. Questa impostazione genera un ambiente di vita molto banale e l'unico vantaggio è quello che le case resistono meglio alle intemperie. Le case però, realizzate per un modo di vivere individualista basato sulla famiglia nucleare, sono in contraddizione con le strutture sociali tradizionali, in cui i legami di parentela e i diversi livelli di comunicazione si erano espressi in strutture anche fisiche ben precise.

La nozione di proprietà privata, nel suo significato occidentale, ha poco senso per queste società. Ad esempio la lottizzazione del terreno, operazione di base per costruire un quartiere moderno, diviene incomprensibile per un contadino africano. La città può attirarlo come un miraggio, ma i meccanismi urbani trasferiti nel mondo rurale si rivelano dei controsensi.

Nella storia dell'uomo, la casa è sempre stata il riflesso d'una cultura, la sua manifestazione materiale. L'architettura esprime l'ideologia ed i modi di vita del popolo che l'ha concepita. È importante tenere conto di questo dato essenziale per non cadere nella banalizzazione delle forme dell'abitazione "economica". Non si tratta però nemmeno di riprodurre all'infinito le forme tradizionali, senza nessun intervento di modifica, per "preservare un'Africa autentica", né di pensare che il mondo rurale debba rimanere invariato nei secoli. Certo, molte di quelle forme originali meritano di essere conservate e, al tempo stesso, esprimono qualcosa che deve essere integra-

to anche nella nuova architettura, per non espropriare gli abitanti di una parte del loro patrimonio culturale. Modernizzare in uno sforzo globale di sviluppo, senza sconvolgere le strutture sociali di base, sarebbe l'ideale. Nelle costruzioni tradizionali non c'è rottura tra la concezione, l'esecuzione e la destinazione d'uso. Le costruzioni così rispondono naturalmente ai bisogni dei gruppi familiari.

Nella costruzione d'impresa non è la stessa cosa: i tecnici che fanno i progetti non appartengono quasi mai alla comunità che dovrà abitare nelle loro realizzazioni. Il compito dell'architetto, in tali situazioni, diviene estremamente delicato. Per poter ottenere un'armonia tra la concezione e la destinazione, egli è chiamato a diventare un uomo del popolo, a vivere e a comprendere le realtà delle società al servizio delle quali offre il proprio sapere.⁶

In tutto il continente africano, nel corso dell'ultimo secolo, modi di vita e culture tradizionali sono profondamente mutati nel confronto-scontro col mondo moderno. Le condizioni economiche, politiche e sociali si sono alterate con la costituzione dapprima degli Stati coloniali e poi di quelli indipendenti, nel contesto di una società sempre più "internazionalizzata". I governi coloniali, pur non intendendo interferire con quella che definivano la "cultura indigena", provocarono cambiamenti importanti, soprattutto con due tipi d'intervento. Il primo fu l'alienazione di molte terre per le piantagioni o le miniere dei bianchi. Tale azione fu attuata su grande scala, in Africa subsahariana, nei territori degli attuali Kenya, Congo-Brazza, Zimbabwe, Mozambico e Sudafrica, ma in proporzioni più o meno accentuate si verificò dappertutto. Il secondo, che si è sviluppato ancor più nel periodo delle indipendenze nazionali, era dettato da intenzioni di "sviluppo locale": i governi centrali hanno favorito il raggruppamento delle piccole comunità in centri di dimensioni maggiori, dotati di servizi e di infrastrutture. Non di rado, questa politica di concentrazione o di "villaggizzazione", come si dice con un recente neologismo) è stata attuata con la forza. I funzionari coloniali bruciavano le case delle colline, in Ghana, in Nigeria e in Sudan, per "convincere" le popolazioni a stabilirsi in pianura.⁷

Per gli abitanti dei villaggi, l'influenza della nuova economia aveva anche altri riflessi. Strade venivano costruite attraverso il territorio tra porti, miniere e piantagioni. Il lavoro forzato li obbligava a fornire lavoro nelle piantagioni di cotone, di caffè o di arachidi, il cui prodotto non apparteneva ai contadini. L'economia monetaria s'imponeva così anche nelle campagne: col lavoro retribuito nasceva e si rafforzava però l'imposizione fiscale dei governi coloniali.

Alcune culture locali, meno difese, sono scomparse o vanno scompa-



Il mercato di Sandaga, prima di un recente incendio, Dakar, Senegal.



Il mercato di Bamako, Mali.



Maputo, capitale del Mozambico.

rendo. In molti casi, ad esempio, la grande mobilitazione familiare per l'autocostruzione, che permetteva la disponibilità di manodopera necessaria a costruire case col sistema del *pisé*, non è più possibile.

Le piccole società di muratori devono oggi ricorrere a un'altra struttura d'impresa e il blocco di argilla seccato preventivamente è andato diffondendosi nell'edilizia di villaggio. La lamiera ondulata ha sostituito la paglia dei tetti, dove le risorse finanziarie della gente l'hanno permesso. Nel Camerun e nel Ciad è sempre più difficile vedere villaggi "a ogiva" del tipo che abbiamo descritto, che era ampiamente diffuso ai primi del nostro secolo. Non solo i materiali sono cambiati, ma la politica dei governi quelli coloniali prima e quelli nazionali poi - ha portato a raggruppamenti di popolazione interetnici e alla costruzione di nuovi villaggi dalle caratteristiche ben più standardizzate e anonime di qualsiasi tipo d'insediamento precedente.

Le cause più importanti di sconvolgimento delle società agrarie sono state quelle indirette. Le tasse imposte dai governi coloniali su larga scala comportarono la diffusione dell'economia monetaria. I governi intrapresero la costruzione di nuove città, nelle quali non solo si aprivano nuove possibilità di impiego ma esistevano anche scuole, assistenza medica, livelli elevati di scambio commerciale.

È difficile affrontare nel complesso, in poche righe, i problemi della scomparsa delle forme di cultura locali - o delle forme di habitat tradizionali. E difficile criticare l'ottica di "promozione sociale" del contadino che riesce a comprarsi un tetto di lamiera. Il dibattito su questi temi si sta però ampliando, grazie a forze culturali locali e internazionali. Un patrimonio edilizio abbandonato rischia comunque di andare in rovina, tanto più che si tratta di un'edilizia realizzata in gran parte con materiali deperibili, bisognosi di regolare manutenzione.

La dinamica politica e sociale della gran parte dei paesi africani è tale, oggi, che promuovere una politica di conservazione dell'habitat tradizionale rischia di rappresentare una forma di ghettizzazione di certi ceppi di popolazioni, con la loro condanna permanente a fare i "primitivi caratteristici". Anche questo è un rischio. Nella dinamica generale, è chiaro come etnologi, antropologi e studiosi delle architetture tradizionali stiano "correndo contro il tempo" per documentare forme e immagini di una cultura che va scomparendo (come da noi, qualche decennio fa, è scomparsa l'ossatura strutturale della società contadina). Gli stessi studiosi, idealizzando queste culture, facendole oggetto di studio e di raccolte da museo, contribuiscono a farne un retaggio del passato. Forse, però, possono aiutare ad

elaborare una transizione più equilibrata dalle culture tradizionali verso una società nuova, che non sia ripetizione speculare della nostra; dagli insediamenti “primitivi” verso forme d’abitare che non eternino i contrasti gravissimi provocati dall’approdo in Africa della società industriale, con i suoi grattacieli “internazionali” e le sue *bidonvilles*, altrettanto uguali, sotto ogni cielo.

Il periodo coloniale

La colonizzazione, oltre a sconvolgere l’organizzazione socio-politica africana e a rimodellare le economie locali in funzione dei propri interessi, ha impresso anche nel paesaggio e nell’ambiente costruito i segni della propria dominazione politica, economica e militare.

I primi edifici costruiti furono forti militari e stazioni di scambio commerciale nei punti strategici, per assicurare la penetrazione e l’esportazione delle materie prime. In seguito, porti e città, rispondenti per collocazione e per maniera di vita a una logica estranea al continente, hanno consolidato il controllo amministrativo e politico dei territori conquistati.

Vari stili, secondo la nazionalità dei costruttori e l’epoca di fondazione, hanno marcato l’Africa del colonialismo. Sino alla metà del secolo scorso, la maggior parte delle costruzioni utilizzava materiali locali (basalto, calce fatta di conchiglie o di corallo, ghiaia, ecc.) adattati però alle tecniche di costruzione europee.

L’architettura coloniale classica teneva accuratamente conto dei fattori climatici e studiava accorgimenti per migliorare il benessere degli abitanti: protezioni contro gli insetti (le case sollevate dal suolo, grazie a sistemi di palafitte), contro il sole (ampie verande e gallerie coperte), contro il calore (studio molto accurato della ventilazione interna), contro la pioggia (tetti a due o quattro falde, con ampi spioventi, dove era necessario).

Le costruzioni materiali cominciarono a diminuire quando le potenze europee decisero l’occupazione effettiva dei territori africani. Un grande sforzo fu dispiegato per costruire le nuove capitali “bianche”, importando materiali dalla metropoli e mettendo in opera i nuovi sistemi costruttivi già sperimentati in Europa. Si realizzarono edifici con ossature di ferro annegate in murature di blocchi di cemento. Le stazioni ferroviarie (la più interessante è quella di Dakar) e il palazzo del governatore di Grand Bassam

8. Cfr. H. ISNARD, *Géographie de l’Afrique tropicale et australe*, “Que sais-je?”, PUF, Paris, 3^a ed., 1974.

(Côte d'Ivoire) sono i migliori esempi di tale sistema, che si basava su un progetto accurato e sulla prefabbricazione in Europa delle parti metalliche, poi trasportate e montate *in loco*.

In alcuni casi, troviamo in Africa riflessi o influssi dell'architettura contemporanea europea. A Dakar, l'elegante Institut Pasteur, prodotto dell'Art Nouveau. Ad Algeri, l'influsso di Le Corbusier, che in gioventù si era formato sull'architettura vernacolare delle oasi mozabite (Ghardaia).

Negli anni '30, in Africa occidentale, molti edifici pubblici si ispirarono ad un *revival* folkloristico dell'architettura sudano-saheliana. Dalle scenografie urbane di Timimùn, nel sud algerino, opera del capitano-urbanista Athénour, all'Istituto d'igiene sociale di Dakar e all'attuale Palazzo di Segù (Mali), si diffuse lo stile dell'argilla cruda, le cui forme erano spesso imitate con l'uso del calcestruzzo armato.

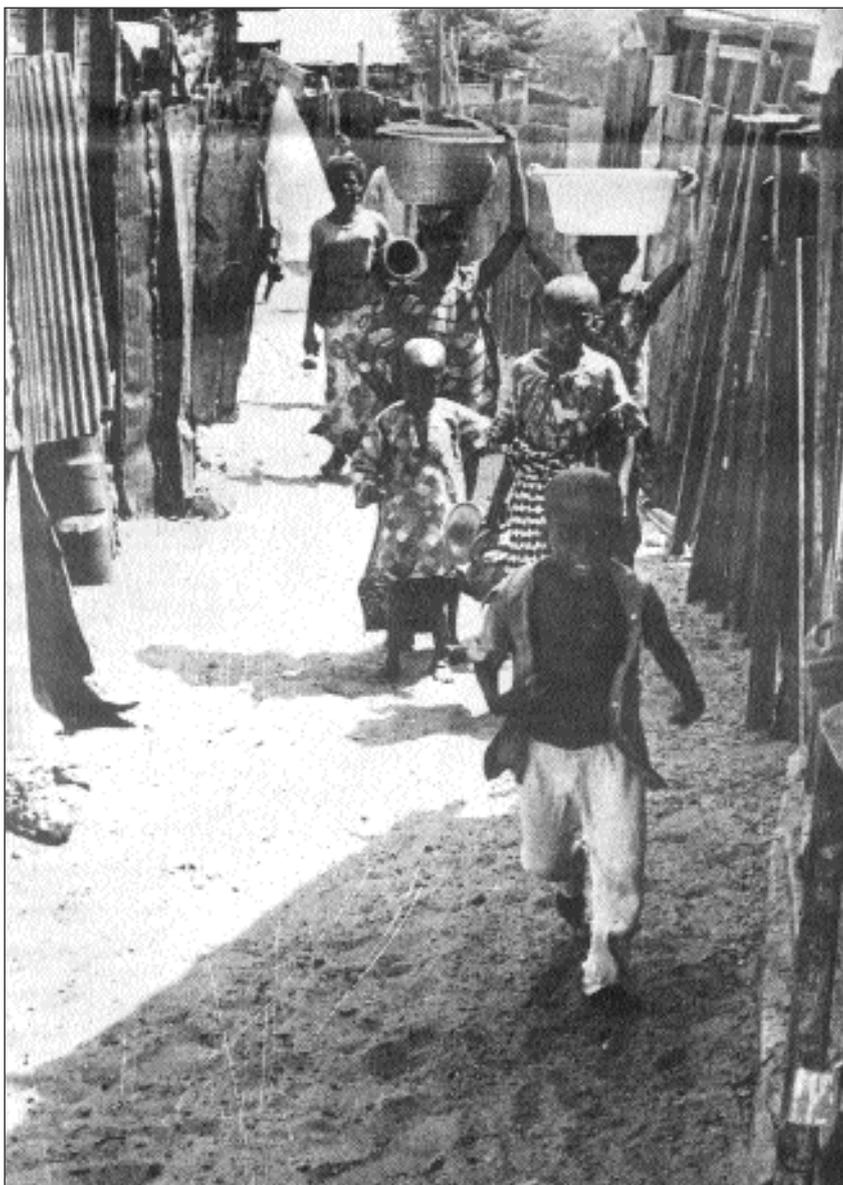
Infine, nel quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale, prima delle indipendenze nazionali, anche nell'Africa a sud del Sahara si diffuse lo stile internazionale moderno, basato sui nuovi materiali e sui presupposti ideologici d'un progresso eurocentrico e unidirezionale.

L'urbanizzazione

Nel corso degli ultimi secoli, le città africane si sono formate e sviluppate come sede privilegiata delle attività e dei commerci della società coloniale. In quanto tali, esse hanno espresso la cultura, i modi di vita, il sistema di scambi economici di una realtà straniera, profondamente diversa da quella quotidiana della maggior parte delle società africane. In queste città e nelle scuole del continente europeo si sono formate le classi dirigenti destinate a gestire l'Africa moderna, dopo le indipendenze nazionali.

Le città africane hanno mantenuto, anche dopo le indipendenze, le loro caratteristiche "esogene". Anzi, la crescita demografica abnorme ha sviluppato ancor più le caratteristiche di estraneità e di opposizione al mondo rurale, risucchiando al tempo stesso enormi risorse all'insieme del territorio.

In un primo momento si erano cercate soluzioni di compromesso per allontanare nel tempo l'urbanizzazione della società africana. Le autorità coloniali e i bianchi che avevano fondato le città temevano il nascere di movimenti di rivolta organizzati, che partissero proprio dalle periferie urbane. Essi tentavano di limitare il processo di urbanizzazione permanente. I lavoratori erano "cittadini stagionali", che dovevano lasciare le famiglie in campagna e trasferirsi da soli a prestare la propria manodopera alle industrie. In



Vita in un quartiere di Dakar, Senegal.

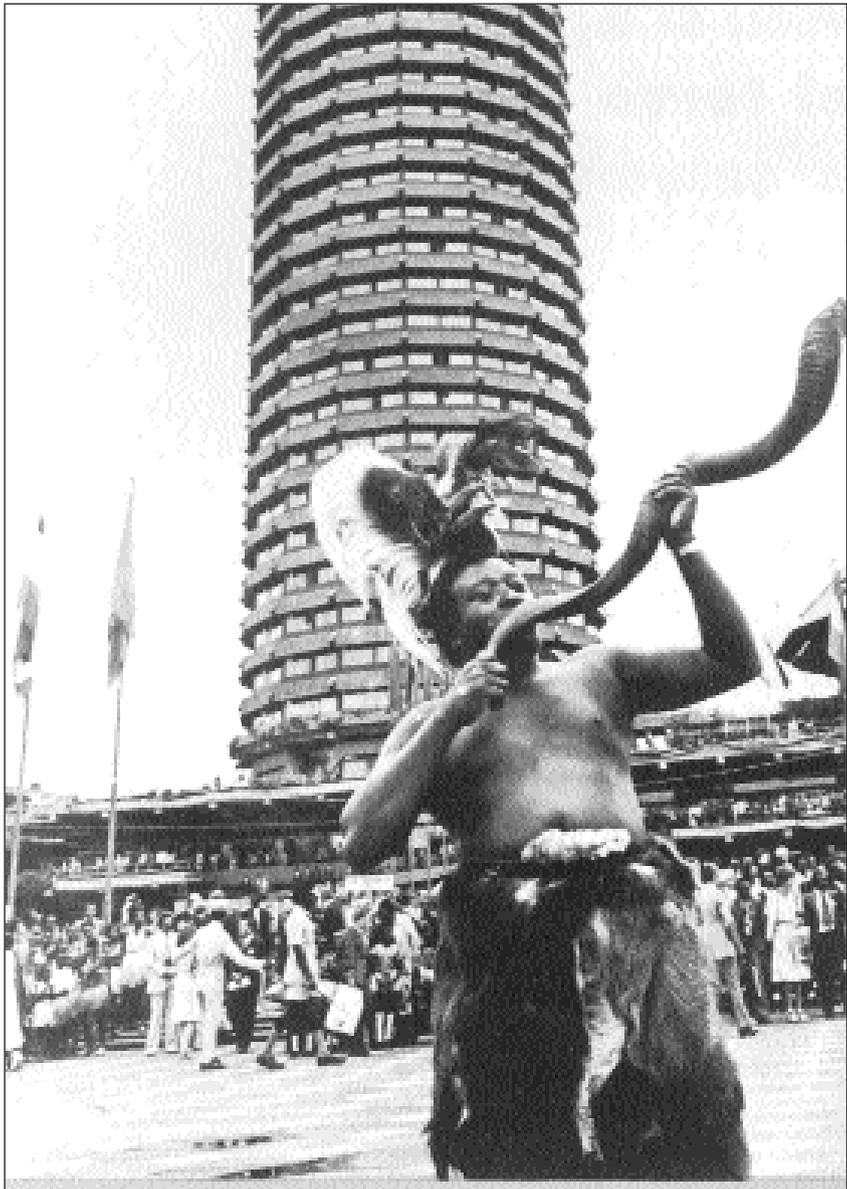
Sudafrica, in Rhodesia, nel Congo Belga, nei porti e soprattutto nelle zone minerarie, queste migrazioni stagionali interessavano ampie regioni, si può dire tutta la parte australe del continente, come una nuova forma di nomadismo stagionale. I cittadini temporanei conservavano i propri legami con i villaggi d'origine, rimanevano proprietari di terreni agricoli e vi ritornavano in periodi di disoccupazione o alla fine del loro lavoro industriale. L'impiego in città era sempre precario e non erano previste forme di pensione. L'economia dei villaggi tradizionali, pur ricevendo un forte afflusso monetario, ne veniva colpita negativamente: privati di gran parte degli uomini in età valida, i villaggi dovevano tuttavia garantire ugualmente la produzione agricola per mantenere le città. Nelle periferie urbane si cercava comunque di compensare il fabbisogno alimentare tramite la piccola orticoltura, il che, unito alla bassa occupazione dei suoli delle abitazioni povere, aumentava enormemente l'estensione delle aree semi-urbane.

La città africana è stata oggetto di molta attenzione per la letteratura, il teatro, la poesia e il cinema. I temi della vita urbana non sono stati risparmiati nemmeno dalla banalità e dalla retorica. Tuttavia, ancor oggi, la complessità delle situazioni e delle interazioni tra diversi fenomeni, la difficoltà di reperire dati significativi aggiornati, estesi all'intero continente, non permettono di tratteggiare grandi sintesi e obbligano a mettere a fuoco un solo problema per volta.

Secondo gli specialisti del Consiglio scientifico africano, riuniti nel 1961 a Abidjan, in tutta l'Africa vi erano 22 milioni di urbanizzati (il 10% della popolazione di allora). La popolazione di Dakar era passata da 18.400 abitanti (1904) a 383.000 (1960), quella di Accra da 17.900 (1901) a 325.900 (1960), quella d'Ibadan da 200.000 (1890) a 459.000 (1952), quella di Léopoldville (oggi Kinshasa) da 4.700 (1908) a 389.500 (1958), quella di Luan-da da 11.600 (1860) a 220.000 (1960), quella di Nairobi da 11.500 (1906) a 250.800 (1960), quella di Salisbury (oggi Harare) da 20.100 (1927) a 192.800 (1958), quella di Bulawayo da 18.600 (1927) a 183.000 (1958).

Nel 1974 la popolazione dell'Africa a sud del Sahara era di circa 310 milioni d'abitanti, il 14% dei quali vivevano raggruppati in agglomerati urbani.⁸

Oggi tale popolazione è cresciuta a 524 milioni, dei quali quasi 104 (il 19,8%) vivono ormai in città con più di 500.000 abitanti. La popolazione urbana, nel suo complesso, è del 33,4%, ma in certi casi, come nella Côte d'Ivoire, l'indice di urbanizzazione supera il 40% e in diversi paesi dell'Africa mediterranea è ormai superiore al 50%.



Nairobi, Kenya. Le città costituiscono un "miraggio" per le masse contadine.

Tab. 1 – Africa – le grandi città
*(popolazione indicata all'anno 2000, in migliaia d'abitanti -
 le città sottolineate sono quelle dell'Africa del Nord)*

Città superiori a 5 milioni

Il Cairo (<u>Al Qahira</u>)	27.000
Lagos	23.000
<u>Alessandria (Al Iskandariya)</u>	15.000
Kinshasa	10.000
<u>Rabat-Salé-Casa</u>	10.000
Johannesburg	8.500
<u>Algeri (El Djaza'ir)</u>	8.000
Jos (Nigeria)	7.500
Abidjan	7.500
Accra	6.700
Città del Capo (Capetown)	6.300
<u>Khartoum</u>	6.300
Addis Ababa	6.000
Nairobi	5.500
Totale 14 città	147.300

Città tra due e cinque milioni

Durban	5.000
Luanda	4.500
<u>Tunisi</u>	4.200
Dar es Salaam	4.000
Dakar	3.900
Ibadan	3.800
East Rand (S.Africa)	3.700
<u>Tripoli</u>	3.700
Pretoria	3.400
Maputo	2.900
Conakry	2.500
Kananga (Congo Kinshasa)	2.500
<u>Benghazi</u>	2.300
Douala	2.300
Ogbomosho (Nigeria)	2.300
<u>Fès (Marocco)</u>	2.300
Lubumbashi (Congo Kinshasa)	2.300
<u>Marrakech</u>	2.200
Bamako	2.200
Totale 19 città	62.000



Vita di una famiglia a Grande Medina, quartiere di Dakar, Senegal.



Lourenço Marques, capitale del Mozambico coloniale (oggi la città è stata ribattezzata Maputo).

Città tra uno e due milioni

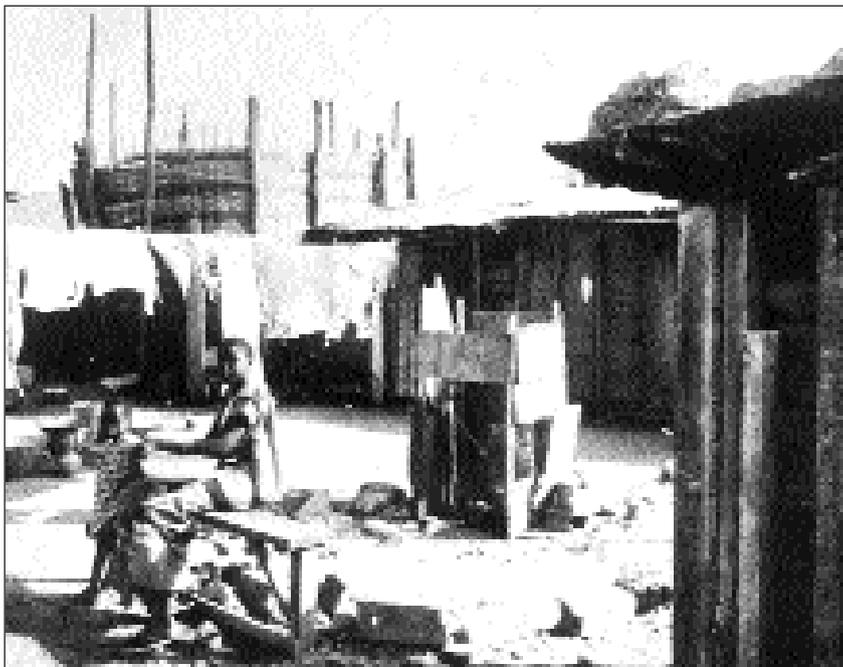
Harare	2.000
Kumasi (Ghana)	2.000
Antananarivo	1.900
Port Elizabeth (S.Africa)	1.800
Lusaka	1.800
West Rand (S.Africa)	1.800
Brazzaville	1.700
Cotonou	1.600
Yaoundé	1.600
<u>Orano (Wahran, Algeria)</u>	<u>1.500</u>
Freetown	1.500
N'Djamena	1.500
<u>Tangeri</u>	<u>1.500</u>
Mombasa (Kenya)	1.400
Kano	1.400
Mbuji Mayi (Congo Kinshasa)	1.400
<u>Meknès (Marocco)</u>	<u>1.300</u>
Kampala	1.300
Kitwe-Kalulushi (Zambia)	1.300
Kisangani (Congo Kinshasa)	1.300
Bulawayo (Zimbabwe)	1.100
<u>Port Said (Egitto)</u>	<u>1.100</u>
Asmara	1.100
Port Harcourt (Nigeria)	1.100
Monrovia	1.200
<u>Oujda (Marocco)</u>	<u>1.200</u>
Lomé	1.200
Mogadiscio	1.200
Oshogbo (Nigeria)	1.200
Blantyre	1.100
<u>Port Said (Egitto)</u>	<u>1.100</u>
<u>El Mahalla el Kubra (Egitto)</u>	<u>1.100</u>
Ouagadougou	1.100
Ilorin (Nigeria)	1.000
Bangui	1.000
<hr/>	
Totale 34 città	46.400

2000 (in milioni)	Popolaz.	Popolaz. urbana	In città di oltre un milione
<u>NORD SAHARA</u>	<u>178</u>	<u>105 (59%)</u>	<u>88 (49,4%)</u>
SUD SAHARA	632	285 (45,1%)	168 (26,6%)
AFRICA	810	390 (48,1%)	256 (31,6%)

Fonte: elaborazioni dell'autore da statistiche ufficiali e stime di organismi internazionali.

Tab. 2 – Africa – Proiezioni demografiche 1998-2000

Paese	Popolaz. fine 1997 (migliaia)	Pop.urbana (migliaia)	Rapporto pop. rur./urb.	Ritmo medio %di crescita 1985-95	Densità (ab./km ²)	Previsioni 2000 (migliaia)
ALGERIA	29.200	15.500	47/53	2,5	12,3	30.400
ANGOLA	11.500	3.900	66/34	3,2	9,3	12.000
BENIN	6.000	2.700	55/45	3,0	51,5	6.400
BOTSWANA	1.500	450	70/30	3,3	2,5	1.700
BURKINA F.	10.800	1.620	85/15	2,7	39,5	11.600
BURUNDI	6.500	450	93/7	3,0	223	6.800
<i>(escl. rifug.)</i>						
CAMERUN	14.700	7.400	50/50	2,8	31	15.800
CANARIE	2.600				310	2.650
CAPO VERDE	520	180	65/35	2,3	129	550
CENTRAFR.	3.450	1.900	45/55	2,4	5,5	3.600
CIAD	6.700	2.480	63/37	2,3	5,2	7.000
COMORE	650	210	68/32	2,7	360	700
CONGO	2.780	1.280	54/46	3,0	8	3.000
BRAZZAVILLE						
CONGO	46.000	21.600	53/47	3,3	19,1	50.000
KINSHASA						
CÔTE D'IVOIRE	14.800	7.000	53/47	3,6	46,6	15.500
EGITTO	63.500	41.300	35/65	2,0	68	65.500
ERITREA	2.750	700	75/25	3,0	21,6	2.850
ETIOPIA	55.100	9.400	83/17	2,9	53	57.400
GABON	1.100	560	48/52	2,3	5,6	1.150
GAMBIA	1.100	300	74/26	3,2	87,5	1.100
GHANA	18.000	6.500	64/36	3,1	76	19.300
GIBUTI	540	450	16/84	4,0	23,3	560
GUINEA	7.200	2.100	71/29	3,0	29,2	7.600
G. BISSAU	1.100	280	75/25	2,1	30,2	1.200
G. EQUAT.	520	170	67/33	2,5	18,9	550
KENYA	31.000	9.000	71/29	2,9	53	33.300
LESOTHO	2.330	600	74/26	2,7	77	2.500
LIBERIA	2.400	1.650	30/70	3,0	20	2.800
LIBIA	5.250	3.940	25/75	3,6	3,1	5.500
MADAGASCAR	15.300	4.000	74/26	3,0	25,7	16.000
MALAWI	9.800	1.470	85/15	3,6	84	10.700
MALI	11.500	2.600	77/23	2,9	9,2	12.000
MAROCCO	30.300	16.300	46/54	2,2	66,4	31.800
MAURITANIA	2.500	1.300	48/52	2,6	2,6	2.700
MAURIZIO	1.270	540	58/42	1,0	596	1.300
MOZAMBICO	18.500	5.550	70/30	2,2	23,2	19.500
NAMIBIA	1.550	515	67/33	2,7	1,9	1.650



Vita in un quartiere di Dakar, Senegal.

NIGER	10.600	2.100	80/20	3,2	7,8	11.300
NIGERIA	126.100	53.000	58/42	2,9	138	132.000
RIUNIONE	670				257	700
RWANDA	5.100	510- ??	90/10	2,7	299	7.600
	(<i>escl. rifug.</i>)				190	
SAHARA OCC.	1.000				3,1	1000
SAO TOME	200			2,1	176	220
SEICELLE	100			1,4	245	110
SENEGAL	9.000	4.000	55/45	2,7	45,7	9.500
S. LEONE	4.850	1.700	65/35	2,5	67,6	5.150
SOMALIA	6.300	2.700	57/43	1,6	9,6	8.000
	(<i>escl. rifug.</i>)					
SUDAFRICA	46.800	28.000	40/60	2,4	36,9	48.000
SUDAN	29.200	7.600	74/26	2,7	11,5	31.400
	(<i>escl. rifug.</i>)					
SWAZILAND	1.000	410	59/41	3,4	55,5	1.000
TANZANIA	30.800	12.300	60/40	3,1	32,6	32.400
TOGO	4.300	1.300	70/30	3,1	73,2	4.650
TUNISIA	9.600	5.600	42/58	2,3	58,5	10.200
UGANDA	21.000	3.150	85/15	2,5	89,3	22.000
ZAMBIA	10.000	5.800	42/58	3,3	13,4	10.600
ZIMBABWE	12.000	4.200	65/35	3,0	31	12.800

AFRICA	769.000	308.500	59/41	2,8	25	
fine 98	(<i>escl. rifug.</i>)					
anno 2000	810.000	389.000	52/48		26,7	
2005	900.000	489.000	46/54		30	
2009	1.000.000	600.000	40/60		33	

Fonte: elaborazioni dell'autore da statistiche ufficiali e stime di organismi internazionali.

In tutta l'Africa, su 810 milioni di abitanti, nell'anno 2000 le persone insediate in città superiori al milione d'abitanti saranno 256 milioni (31,6%).

Il Cairo, col suo grande agglomerato di 27 milioni, raggruppa da sola il 41% della popolazione egiziana, il 15% di quella nordafricana e il 3,3% di tutta l'Africa.

Nelle altre 32 città con più di 2 milioni d'abitanti vivono circa 182 milioni di persone (il 22,5% degli Africani)). Oltre 46 milioni (quasi il 6%) abitano le altre 34 città milionarie (1-2 milioni ciascuna).

La prima città africana a raddoppiare la propria popolazione in meno di tre anni è stata Kinshasa (da 1.200.000 nel 1973 a 2.500.000 nel 1976). Un'abnorme crescita urbana si è poi manifestata nella fascia del

Sahel e in misura minore negli altri paesi colpiti dalle carestie degli anni '70. Ouagadougou passò da 130.000 nel 1972 a 230.000 nel 1974 e a 350.000 nel 1978; Niamey da 138.000 (1975) a 207.000 (1980).

La crescente urbanizzazione ha comportato per l'Africa un insieme di vantaggi e di inconvenienti. Da un lato, essa accelera gli sviluppi di un'economia di tipo moderno e riduce l'influenza dei particolarismi tribali, permette una maggiore specializzazione con nuove capacità tecniche e stimola la diversificazione dell'economia. D'altra parte, però, essa drena forze attive dalle campagne per farne degli emarginati cronici nelle periferie non strutturate, stimola inflazione, crea problemi di disoccupazione.

Dei trentasei paesi africani che si affacciano sul mare, solo otto non hanno la loro città principale sulla costa. Era logico che queste città venissero scelte come capitali al momento delle indipendenze nazionali. Queste città portuali sono anche grandi centri di consumo: Casablanca, Dakar, Abidjan, Luanda, Maputo o Dar es Salaam assorbono gran parte dei prodotti di importazione e dei prodotti agricoli dei loro paesi.

I porti interni, fluviali e lacustri, costituiscono una seconda categoria di grandi città. Sette tra loro – Bamako, Niamey, N'Djaména, Bangui, Brazzaville, Kinshasa e la grande Khartoum – sono centri economici e capitali nazionali. Il terzo gruppo di grandi città è costituito da importanti nodi stradali: ricordiamo Ouagadougou, Sokoto, Kano, Lusaka, Harare e Bulawayo. Alcune di queste città sono di antica formazione. Altre sono antichi centri di mercato locali. Stupisce il basso numero di grandi città di origine mineraria. La maggior parte si trovano nella "cintura del rame" (*Copperbelt*), tra la provincia congolese di Shaba e la Zambia. Altre si trovano in Sudafrica, ma quelle come Johannesburg, che si sono sviluppate, lo devono ad attività diverse da quella estrattiva. In Africa la funzione politico-amministrativa non ha provocato, da sola, lo sviluppo di nessun centro importante. La maggior parte delle capitali africane sono ancor oggi nella sede delle vecchie città portuali dell'epoca coloniale, fatte non tanto per servire i bisogni del Paese quanto per esportare i prodotti agricoli e minerari verso l'estero (e per importare, di ritorno, la maggior parte dei beni manifatturati). Questo tipo d'interdipendenza economica si è accentuato, con il passare del tempo, e si sono aggravati i fenomeni di dipendenza economica. Gli stessi "aiuti allo sviluppo" hanno assunto caratteristiche tali da accrescere la dipendenza dei Paesi "beneficiari" da quelli "donatori".

Alcuni Paesi africani hanno intrapreso la costruzione di nuove capitali amministrative, poste in luoghi centrali rispetto al territorio nazionale (Do-

9. Cfr. "Cooperazione", 85, Ministero Affari Esteri, Roma, giu.-lug. 1989.

doma in Tanzania, Abuja in Nigeria, Yamoussoukro in Côte d'Ivoire). Certamente, queste iniziative rivestono un importante valore simbolico, ma non riequilibrano automaticamente i pesi dello sviluppo urbano, poiché lasciano invariate le condizioni anormali di crescita economica e demografica delle grandi città portuali (rispettivamente, nei casi segnalati: Dar es Salaam, Lagos, Abidjan).

La città e la campagna, nella realtà africana odierna, rappresentano due mondi e due modi di vita antitetici, completamente diversi e talvolta “nemici” l'uno dell'altro. Nella città si raggruppano tutte le attività proprie di un'economia moderna, i centri amministrativi e decisionali dello Stato e delle grandi imprese pubbliche e private. Solo nella città è possibile usufruire di taluni servizi “civili” che noi Europei siamo abituati ormai a considerare come una rete diffusa su tutto il territorio: citiamo ad esempio la scuola diffusa, la sanità, la disponibilità di energia elettrica, la rete stradale, la posta, il telefono, l'acqua potabile.

La campagna, fuori, è tutto un altro mondo. Le vere basi dell'economia locale risiedono nello sviluppo produttivo del settore agricolo: si tratta di un'affermazione generalmente accettata. Tuttavia, un vero sviluppo dell'agricoltura dovrebbe appoggiarsi sulla consapevolezza e sulla partecipazione della realtà sociale contadina, con i suoi valori e le sue tradizioni. Invece, questi valori e queste tradizioni sono molte volte studiati dagli antropologi stranieri, ma sconosciuti o disprezzati come “primitivi” da coloro che presiedono all'elaborazione dei progetti di sviluppo economico e sociale. Da un lato, i funzionari degli uffici studi dei Ministeri ragionano con un'ottica contraria a quella dei contadini. Dall'altro, continua ad accrescersi il numero di abitanti rurali che, sempre più privi di mezzi di sussistenza e scoraggiati nelle speranze di un futuro migliore, emigrano verso le periferie urbane, alla ricerca di una diversa fonte di reddito. Questo fenomeno, ovviamente, incrementa l'emarginazione urbana, poiché la disponibilità di posti di lavoro “strutturati”, nella città, non è certo equivalente all'attrazione quasi mitica che essa esercita sui diseredati.

La città è miticamente presentata come un mondo che offre ampie possibilità di riuscita, uguali per tutti. In realtà, essa è livellatrice di valori e tende a destrutturare il sistema di riferimento sociale dei nuovi immigrati. Accade naturalmente che, nelle periferie urbane, i nuovi arrivati tendano a raggrupparsi in unità di vicinato (chiamate spesso “villaggi”) che si identi-

10. Cfr. Y. SOULOU, *Bidonvilles: la politique du bulldozer*, “Afrique Nouvelle”, Dakar, 26 avril - 1er mai 1984.

ficano con i villaggi rurali o i gruppi etnici di provenienza delle varie famiglie. Così, poco a poco, le periferie urbane diventano rappresentative del mosaico etnico/socio/culturale del Paese intero, molto più di quanto non possa esserlo l'Assemblea nazionale dei parlamentari. Da queste periferie emerge una nuova realtà socio/economica, che sempre più si sta cercando di conoscere e di valorizzare per uno sviluppo reale dell'economia: è quello che si chiama "settore informale", o "economia sommersa".

Anche se vive in un agglomerato di poche migliaia d'abitanti, l'operaio o l'impiegato africani hanno modi di vita urbani, ben diversi da quelli tradizionali di contadini, pastori, cacciatori, artigiani dei villaggi. La casa in città è comprata, affittata o comunque ottenuta su un mercato anonimo e impersonale. Quando si tratta di un'abitazione autocostruita, con meccanismi tradizionali di aiuto mutuo, si tratta di una baracca periferica, definita "precaria" o "abusiva".

La crisi degli alloggi è un fatto cronico, nelle realtà urbane, e costringe a rompere le tradizionali consuetudini di ospitalità. La vita urbana è incompatibile con la famiglia poligamica tradizionale. In campagna, l'agricoltore con più mogli era più ricco perché la sua famiglia poteva coltivare un numero maggiore di campi, mentre in città una famiglia con più mogli diviene un carico economico sostenibile soltanto da pochi (e quindi, in alcune realtà, rappresenta inequivocabilmente un'immagine di ricchezza e diviene un simbolo di stato sociale).

L'abbandono delle forme di vita tradizionali, chiamato con un brutto neologismo "detrribalizzazione", trova la propria origine nelle nuove condizioni urbane, in cui vive una percentuale sempre più alta degli Africani d'oggi.

Giovani, donne, altre persone prive di un mestiere stabile, si inventano attività economiche transitorie e mutevoli, che vanno dai lavori più umili a quelle che noi oggi siamo arrivati a chiamare "società di servizi": dal lustrascarpe al *colporteur* (portabagagli, che trasporta pacchi pesanti a domicilio per le vie della città); dal taxista abusivo alla venditrice di sigarette e di frittelle; dal lavaggio delle auto alla custodia nelle aree di parcheggio, sino talvolta alla guida turistica, al venditore ambulante di oggetti di artigianato locale o di utensili per la casa, o di *gadgets* elettronici importati da Hong Kong, ecc.

Quale può essere il futuro di tutti questi nuovi mestieri non strutturati e non valutabili con i criteri tradizionali dei nostri economisti? È difficile dirlo, ma è importante rendersi conto che intorno ad essi e intorno ad atti-

11. H. FATHY, *op cit.*

vità nuove (come, ad esempio, l'approvvigionamento di frutta e verdura tramite la formazione di "orti urbani" nelle stesse periferie) passa l'evoluzione della città africana e forse, in un prossimo futuro, l'elaborazione di un nuovo modello di città. Così come nuove forme di solidarietà tra i "villaggi urbani" e i corrispondenti villaggi rurali di origine riescono, in certi casi, a formulare proposte di sviluppo autogestito molto più valide di alcuni "piani di sviluppo" della cooperazione internazionale.

Forme di solidarietà molto avanzate si sono sviluppate, per esempio, nel contesto senegalese, sia sulla base di un ampio movimento di identificazione religiosa (è il caso della confraternita *Murid*, che costituisce oggi un forte potere economico e politico a scala nazionale) sia sulla base, più modesta ma non per questo meno solidale, dell'appartenenza ad un gruppo etnico, linguistico, ad un villaggio o ad un gruppo di famiglie emigrate.

Gli insediamenti precari urbani

Mentre il tasso annuale medio di crescita della popolazione africana si aggira intorno al 2,9%, quello delle grandi città tocca l'8% e non sono più casi eccezionali quelli di città che crescono del 10% o più, là dove l'esodo rurale si accentua per calamità naturali o fenomeni legati allo sviluppo disuguale del territorio. Il tasso di crescita degli insediamenti urbani precari e marginali, poi, è mediamente superiore al 25% annuo. In Africa, ogni anno, oltre cinque milioni di persone cercano nuovo alloggio alla periferia delle città. La grande maggioranza di questa nuova popolazione urbana sembra destinata a sopravvivere nella totale incertezza, nella precarietà, nella ricerca (priva di speranze reali) di un miglioramento delle proprie condizioni di vita, ai margini del "grande miraggio" costituito dalla città moderna.

I nuovi miti, le nuove sette religiose, le lotterie e le speranze riposte nei "moltiplicatori di banconote" che proliferano dappertutto, rendono solo superficialmente l'idea di questa perenne attesa dell'evento miracoloso, che possa trasformare la vita, così diffusa nelle periferie delle grandi città.

Oltre l'80% degli abitanti di Lagos, di Maputo e di Addis Abeba vivono in quartieri malsani, fatti di abitazioni precarie e privi di servizi civili. Secondo stime recenti, la percentuale delle abitazioni marginali è del 65% a Bamako, 52% ad Accra, 63% a Kinshasa, 90% a Yaoundé, 65% a Ouagadougou.⁹

Il 40% degli abitanti di Nairobi e oltre la metà di quelli di Nouakchott conoscono situazioni analoghe nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.

I quartieri marginali costituiscono un terreno di transizione tra il mondo rurale e quello urbano, abitato da gente che ha – il più delle volte – rifiutato definitivamente il primo e che non vivrà mai nel secondo. Un vero “terzo mondo”, nel quale la qualità della vita decade rapidamente, a livelli inferiori di entrambe le altre due dimensioni (la rurale e l’urbana). Insufficienza economica, dipendenza, delinquenza, congestione abitativa, precarietà, sono solo alcuni dei fenomeni che caratterizzano l’*habitat* marginale urbano.

Nei Paesi in cui tale fenomeno assume proporzioni più rilevanti, il decadimento fisico dei quartieri degradati crea *slums* e *bidonvilles*, *caniço* e *musseque*, *tchika*, baracche e *paillottes*. I materiali stessi usati per la costruzione, ridotti al minimo livello di protezione dell’intimità e di dignità, identificano la marginalità.

In altri luoghi (ad esempio a Capo Verde o in Guinea Bissau) non si percepisce differenza di stili e di materiali che caratterizzi l’emarginazione urbana. La soglia è quasi impercettibile, ma permane il fenomeno. Masse di abitanti che abbandonano le attività di produzione agricola per gravare sulle città, generando fenomeni di parassitismo e provocando il tracollo dell’organizzazione urbana tradizionale, costituiscono una realtà grave, anche in piccole proporzioni, quando tale fenomeno sia rapportato ad una media o piccola economia.

Persino a Libreville, nello stato più ricco dell’Africa nera, con un reddito *medio pro capite* superiore a quello di alcuni paesi europei, nei quartieri di Akébé-Plaine le baracche di tavole e di cartoni si allineano lungo le pozzanghere e gli scarichi di fogne a cielo aperto, veri nidi di topi. Sui giornali delle capitali africane non sono infrequenti notizie come questa riportata da “Fraternité-Matin” di Abidjan: «I *bulldozer* sono arrivati a Abobo-avocatier ed hanno raso al suolo mille alloggi costruiti senza autorizzazione».

In effetti, per i governi, l’*habitat* precario è essenzialmente questo: illegale, non autorizzato, oppure semplicemente “non censito, inesistente”. La politica del *bulldozer* ha precedenti lontani: già nel 1906 si provvedeva a demolire lo *slum* di New Bell, nel Camerun. L’unico risultato è stato, per diversi decenni, quello di far riprodurre le cinture di baracche ad una distanza via via maggiore dai centri urbani.¹⁰

L’emergere dello “self-help” (autoassistenza)

Tra tutti gli aspetti negativi dei quartieri precari, emerge una spinta alla solidarietà ed all’aiuto mutuo che è assente in altri contesti urbani. La pri-

vatizzazione degli spazi, tipica del nostro concetto di proprietà, cede il posto a una responsabilizzazione collettiva, che può condurre a risultati imprevedibili. Ad esempio gli abitanti di Rosso (Mauritania), vittime di inondazioni nel 1978, hanno costruito senza nessuna spinta esterna tre chilometri di dighe e tre di canali, per risanare i terreni allagati.

A Nylon, un quartiere spontaneo di Douala (Camerun), la partecipazione comunitaria ha permesso di risanare la situazione abitativa. Nei piani urbanistici l'area di Nylon era destinata a zona verde, ma famiglie senza tetto e di nuova urbanizzazione vi si erano installate. La loro organizzazione per l'auto-costruzione ha permesso di realizzare canali di drenaggio, ponti, e infine di far approvare dalle autorità un nuovo piano per non essere sloggiate dalla zona.

La prima e più famosa esperienza di autocostruzione assistita è stata quella dell'architetto egiziano Hassan Fathy.¹¹

Incaricato nel 1945 di progettare un insediamento per 7000 abitanti presso il villaggio di Qurna, in Egitto, egli ebbe l'intuizione di recuperare le tecnologie tradizionali di costruzione, i materiali locali, gli accorgimenti costruttivi e le soluzioni tipiche dei contadini egiziani. In tre anni di lavoro, in stretta collaborazione con la manodopera locale, egli realizzò un villaggio moderno profondamente radicato nella tradizione, con mattoni di fango e paglia per i muri e per le volte, realizzate secondo una tecnica millenaria. Invitò i contadini a discutere i progetti per prepararli all'autocostruzione, ma dovette sostenere una dura lotta contro una burocrazia scettica e corrotta e non riuscì a terminare il lavoro. Il risultato fu comunque di grande valore, esempio fondamentale nella storia dell'autocostruzione e del recupero delle tecnologie tradizionali.

Affermando il principio che la carità fatta ai poveri non migliora il loro livello di vita, H. Fathy contesta i programmi edilizi pubblici per i contadini, basati sui concorsi d'appalto o sull'"aiuto alle iniziative locali" inteso come incentivo alla prefabbricazione e all'uso di materiali costosi.

Egli definisce tre condizioni necessarie perché l'intervento pubblico risulti veramente efficace:

1) I materiali forniti ai contadini devono essere economici perché essi possano comprarseli o il governo possa fornirli gratuitamente.

2) I contadini devono poter trovare facilmente i materiali da costruzione quando il progetto di aiuto governativo sia terminato. Deve quindi trattarsi dei materiali correnti nell'uso locale.

3) L'uso dei materiali non deve richiedere un lavoro specializzato che non sia alla portata del contadino: non più di quanto possa fare un muratore o un falegname di villaggio. I materiali devono essere tali che la mag-



Un piccolo villaggio nella provincia di Cabo Igada, in Mozambico. Le tipologie delle case sono le stesse nell'architettura tradizionale e nell'autocostruzione assistita.

gior parte del lavoro non richiede supervisione.

Egli propone perciò l'esclusione di materiali importati, come ferro e cemento, per privilegiare i mattoni o i blocchi fatti con terra argillosa e sabbia del luogo.

Da allora, un filone sempre più importante tra gli studiosi e i tecnici dello sviluppo del Terzo mondo ha elaborato tecniche e processi di partecipazione per favorire il *self-help* (*entraide*, autoassistenza) nel campo della costruzione dell'habitat.

L'ideologia del "contare sulle proprie forze" si è fatta promotrice di questo tipo di iniziative e oggi l'autocostruzione viene praticata, a vari livelli e con differenti atteggiamenti, in gran parte dei paesi in via di sviluppo.

Tra i problemi più urgenti nel campo della politica della casa vi è quello dei materiali da costruzione. Essi influiscono per oltre il 60% sul costo della casa. Più di un terzo degli elementi richiesti per l'edilizia corrente devono essere importati e il loro costo in certi casi è quattro o cinque volte superiore a quello del paese d'origine.

L'impiego e il perfezionamento di tipologie e materiali locali, oltre a problemi tecnici ed economici, pone un problema psicologico e politico riguardante la mentalità dei responsabili e della stessa popolazione che, attraverso l'impatto della colonizzazione, del neocolonialismo, dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione e infine dell'ansia di recuperare il distacco tecnico e culturale, accettano e ripropongono in modo acritico i modelli occidentali, distruggendo i valori tradizionali e l'economia interna anche nei loro spunti profondamente positivi.

Lo spazio chiuso, che definisce normalmente l'abitazione occidentale, costituisce invece per l'Africa solo una parte dell'abitazione; solo alcune funzioni si svolgono all'interno, mentre le relazioni sociali, il lavoro domestico, si svolgono nello spazio aperto.

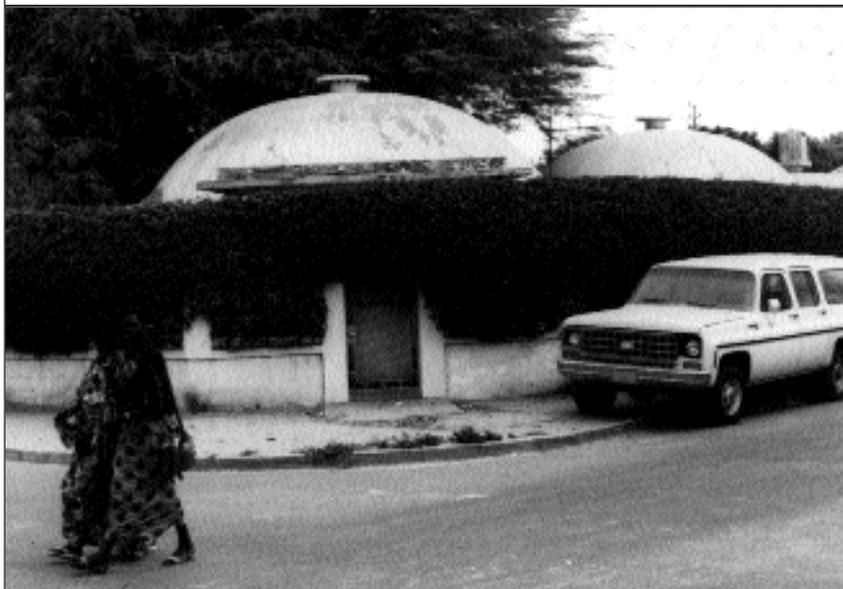
La costante imitazione di modelli provenienti da altre culture ha comportato, oltre al disinteresse verso il contesto socioeconomico e culturale africano, anche una carenza di soluzioni alle esigenze di climatizzazione. A ciò si aggiunge spesso l'uso di tecnologie e soluzioni costruttive non adatte.

È così che gradualmente le forme dell'insediamento autoctono scadono in qualità, quando vengono portate dal villaggio nella periferia urbana; quando da capanne diventano baracche.

12 Cfr. A. ARECCHI, M. SOUMARÉ, *Il patrimonio architettonico in Africa Occidentale - conservazione, restauro e tecnologie appropriate*, "Recuperare", 21, Milano, gen.-feb. 1986.



Dakar, Senegal. La capitale coloniale dell'Africa Occidentale Francese negli anni Trenta.



Dakar, Senegal. Case emisferiche di edilizia popolare, costruite negli anni Cinquanta e poi "camuffate" dagli abitanti (*nichon ville*).

L'amore degli architetti per il progetto disegnato costituisce un ostacolo alla piena partecipazione degli utenti alla progettazione e alla pianificazione.

Il disegno è un linguaggio compreso da pochi contadini. I pianificatori dovranno quindi compiere lo sforzo suppletivo di trovare una maniera adatta per spiegare piani e progetti. Possiamo tentare di riassumere, con le seguenti osservazioni generali.

– Gli utenti devono essere coinvolti nel processo di pianificazione e di progetto.

– I progetti di sviluppo rurale devono sempre essere intesi in modo da permetterne l'esecuzione in *self-help*, anche quando nessuna decisione in merito sia stata assunta precedentemente.

– La manutenzione è il problema principale; anche per questo, si raccomanda l'uso di materiali e tecniche locali.

– I progetti di sviluppo rurale devono poter servire da esempio.

– Questi progetti sono significativi solo se ripetibili.

I progetti di *self-help* richiedono uno sforzo amministrativo considerevole ed una supervisione continua. La qualità del lavoro non è costante e bisogna rinunciare a tecniche avanzate. Il *self-help* offre però effetti educativi più validi ed è un investimento sociale con un tremendo potenziale di sviluppo. Non tutti gli amministratori, tuttavia, riconoscono l'importanza di tale tipo d'investimento.

I progetti di *self-help* sono anche organizzativamente più complicati, coinvolgendo un gran numero di lavoratori a part-time, privi di esperienza.

Questi fattori, il tempo impiegato extra costruzione, il maggior onere amministrativo e di istruzione professionale, hanno un effetto negativo sui progetti di *self-help*.

È importante anche sottolineare come ben difficilmente tali forme di solidarietà mutua riescano ad accordarsi con i finanziamenti stranieri, destinati alla "cooperazione per lo sviluppo". Nella maggior parte dei casi, i meccanismi finanziari per il "risanamento" dei quartieri precari passano attraverso canali burocratici, sono oggetto di diverse mire speculative o sono gestiti con criteri imitativi delle norme urbanistiche e delle leggi fondiari occidentali.

L'organizzazione del *self-help* (autoassistenza) appare invece come una forma di riappropriazione degli spazi urbani, da parte delle masse di abitanti di nuova urbanizzazione, ben più reale ed efficace dei fenomeni storici di "decolonizzazione" dei centri direzionali o della costruzione di enormi periferie di edilizia sovvenzionata, realizzate secondo schemi di marca europea.

Evidentemente il *self-help* richiede un imponente sforzo di riconversione

ai tecnici ed ai quadri amministrativi, anche locali, che sono stati formati nel rispetto di alcuni stereotipi: è difficile per loro arrivare ad ammettere che l'*habitat* precario possa costituire il fermento della città di domani.

Sarebbe molto pericoloso, però, proseguire ancora a lungo sulla via illusoria di un'urbanistica di prestigio, ignorando i reali problemi di congestione urbana ed il potenziale sociale che ne può scaturire, non solamente in direzione eversiva ma anche verso la costruzione d'una nuova società.

Salvaguardia delle testimonianze storiche

L'architettura africana con valore storico, tanto quella tradizionale come quella coloniale, subisce un rapido e progressivo degrado, dipendente da varie cause. Innanzitutto la fragilità dei materiali di gran parte degli edifici tradizionali e di quelli coloniali più antichi, che richiedono una manutenzione costante e revisioni periodiche.

L'abbandono delle fortezze coloniali della tratta degli schiavi si è verificato, per reazione storica, dopo la conquista delle indipendenze. Oggi c'è scarso interesse per l'*habitat* rurale, considerato un retaggio di un passato di miseria dalle società urbane che governano l'Africa oggi. Il rapido mutamento delle società di tipo tradizionale, indotto dall'attrazione urbana e dall'esodo rurale ed accentuato dai recenti fenomeni di desertificazione, provoca l'apparizione di nuovi modelli di vita.

In tutti i paesi si realizzano lottizzazioni residenziali di tipo moderno, che non tengono conto dell'immagine storica del territorio, le case si fanno con blocchetti di cemento e con tetti di lamiera ondulata. I piani regolatori studiati a tavolino dalle autorità centrali tengono conto solo raramente delle usanze consolidate, non rispettano i luoghi sacri delle tradizioni familiari e collettive, non tengono conto delle cosmogonie che si traducevano nella forma fisica dei villaggi tradizionali. In un clima di modernizzazione, la nuova generazione finisce per rifiutare quanto apparteneva al passato, in nome del progresso.

Questi fenomeni colpiscono la struttura dell'*habitat* tradizionale. Tuttavia il valore simbolico di certi edifici collettivi, soprattutto di quelli legati al culto, contribuisce alla loro salvaguardia e alla loro manutenzione periodica e limita anche i danni derivanti dall'innovazione stilistica, che muta più rapidamente nella concezione dell'abitazione privata.

Dovremmo affrontare il tema complessivo dello sviluppo, non soltanto per salvaguardare alcuni edifici di particolare valore, ma per ricreare un equilibrio tra il mutamento sociale ed i valori tradizionali, nelle strutture e-

COLLANA MIMESIS

(Ultimi volumi pubblicati e ristampe recenti)

- Ermete Trismegisto, *Corpo ermetico, Asclepio*, £ 33.000
- Ermete Trismegisto, *Estratti di Stobeo: Kore Kosmu*, £ 28.000
- Ermete Trismegisto, *Liber hermetis*, £ 30.000
- M. Perniola, C. Formenti, J. Baudrillard, ecc., *Guerra virtuale e guerra reale*, £ 17.000
- H. Prinzhorn, *L'arte dei folli*, £ 26.000
- T. Villani, *I cavalieri del vuoto. In nomadismo nel moderno orizzonte urbano* £ 15.000
- al-Ghazali, *La perla preziosa*, £ 16.000
- Patañjali, *Yoga sutra*, £ 26.000
- E. Baccarini, T. Cancrini, M. Perniola, (a cura di) *Filosofie dell'animalità*, £ 30.000
- Angelus Silesius, *L'altro io di dio* (a cura di L. Parinetto), £ 30.000
- A. Van Sevenant, *Il filosofo dei poeti, l'estetica di Benjamin Fondane*, £ 23.000
- Eraclito, *Fuoco non fuoco*, tutti i frammenti (a cura di L. Parinetto), £ 30.000
- Metrodora, *Trattato di medicina naturale e cosmesi ad uso delle donne* (a c. di G. del Guerra), £ 18.000
- *Atharvaveda, il veda delle formule magiche* (a cura di P. Rossi), £ 26.000
- Giordano Bruno, *Il sigillo dei sigilli e i diagrammi ermetici* (a c. di U. Nicola), £ 20.000
- Ermete Trismegisto, *Testi egizi e armeni di filosofia e astrologia* (a c. di P. Alloni), £ 20.000
- Th. Adorno, E. Canetti, A. Gehlen, *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano* (a c. di U. Fadini), £ 22.000
- Firmico Materno, *In difesa dell'astrologia. Mathesis, l. I* (a c. di E. Colombi), £ 20.000
- Aa. Vv., *Lo specchio dell'Alchimia, trattati alchemici ed ermetici del rinascimento*, £ 35.000
- M. Perniola (a cura di), *Il pensiero neo-antico*, £ 20.000
- Eph. Gh. Lessing, *Il teatro della verità. Massoneria, Utopia, Verità* (a c. di L. Parinetto), £ 30.000
- Giordano Bruno, *L'arte della Memoria. Le ombre delle idee* (a c. di E. Maddamma), £ 30.000
- AA. VV., *Michel Foucault e il divenire donna*, a c. di S. Vaccaro e M. Coglitore, *Prefazione* di T. Villani, con *Quattro interventi di M. Foucault sulla sessualità*, £ 30.000.
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia della Astronomia antica*, tomo I, £ 45.000
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia della Astronomia antica*, tomo II, £ 45.000
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia della Astronomia antica*, tomo III, £ 40.000
- Ildegarda di Bingen, *Come per lucido specchio. Il libro dei meriti di vita* (a c. di L. Ghiringhelli), £ 35.000
- M. Perego, *Le parole del sufismo. Dizionario della spiritualità islamica*, £ 35.000
- P. Thea, *Gli artisti e gli "spregevoli". 1525: La creazione artistica e la guerra dei contadini in Germania*, £ 28.000

COLLANA i cabiri

(Ultimi volumi pubblicati e ristampe recenti)

- L. Andreas Salomé, *Il tipo femmina* (a cura di T. Villani) £ 9.000
- L. Feuerbach, *Rime sulla morte* (a c. di L. Parinetto) £ 15.000
- H. Arendt, *La lingua materna* (a cura di A. Dal Lago) £ 12.000
- M. Foucault, *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente* (a cura di P. Dalla Vigna) £ 13.000
- G. G. Clérambault, *Il tocco crudele, la passione erotica delle donne per la seta* (a cura di T. Villani) £ 12.000
- G. Bataille, *Metodo di meditazione* (a cura di M. P. Candotti e M. C. Lala) £ 12.000
- Ch. Wulf, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli* (a c. di P. Costa), £ 14.000
- al-Kindi, *De Radiis. Teorica delle arti magiche* (a c. di E. Albrile e S. Fumagalli), £ 14.000
- A. Ponzio, *La differenza non indifferente. Comunicazione, migrazione, guerra*, £ 20.000
- Th. Lessing, *L'odio di sé ebraico* (a c. di U. Fadini), £ 14.000
- J.G. Frazer, *Le divinità del matriarcato* (a c. di M.P. Candotti), £ 13.000
- Sant'Agostino, *Le eresie* (a c. di S. Fumagalli), £ 14.000
- L. Parinetto, *Il ritorno del diavolo*, £ 12.000
- Hegel - Hölderlin, *Eleusis, Carteggio* (a c. di L. Parinetto), £ 12.000
- Pitagora, *Versi Aurei*, (a c. di S. Fumagalli), £ 16.000
- T. Villani, *Athena Cyborg. Per una geografia dell'espressione: corpo, territorio, metropoli*, £ 18.000
- G.P. Vernant, *Edipo senza complesso. I problematici rapporti tra mitologia e psicoanalisi* (int. di M. Dambuyant), £ 14.000
- Th.G. Strehlow, *I sentieri dei sogni. La religione degli aborigeni dell'Australia centrale* (a c. di L. percovich e G. Gisolo), £ 14.000
- V. Gravano, *L'immagine fotografica. Per una nuova estetica della fotografia*, £ 16.000
- F. Cumont, *Astrologia e religione presso i greci e i romani* a c. di A. Panaino, £ 20.000
- N. Poidimani, *L'utopia del corpo. Oltre le gabbie identitarie, molteplicità in divenire* (introd. di L. Parinetto) £ 14.000

COLLANA meledoro

- Aelius Lampridius, *Vita di Eliogabalo* (a cura di S. Fumagalli), £ 12.000
- J.P. Sartre (a cura di) *Vita di un uomo infame* (trad. di M.P. Candotti), £ 12.000
- Anonimo Buddhista, *Storia di Vessantara, principe generoso* (a cura di P. Rossi), £ 13.000
- Cipriano di Antiochia, *Confessione, la prima versione della leggenda di Faust* (a c. di S. Fumagalli), £ 12.000
- T. Villani, *Una stagione in fuga*, romanzo, £ 20.000
- S. Lagerlöf, *La fanciulla della palude grande* (racconti, a c. di T. Villani), £ 13.000
- A. Berdini, L. Rigoni, *L'immaginario drammatico di un regista e di un attore*, £ 18.000
- A. Panaino, *Il tocco rosso*, romanzo, £ 20.000
- Insh@all@ah K@ahn, *Il cervo e il gelsomino*, (a c. di D. Dolcini), £ 12.000

COLLANA i cabiri

(Ultimi volumi pubblicati e ristampe recenti)

- L. Andreas Salomé, *Il tipo femmina* (a cura di T. Villani) £ 9.000
- L. Feuerbach, *Rime sulla morte* (a c. di L. Parinetto) £ 15.000
- H. Arendt, *La lingua materna* (a cura di A. Dal Lago) £ 12.000
- M. Foucault, *Poieri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente* (a cura di P. Dalla Vigna) £ 13.000
- G. G. Clérambault, *Il tocco crudele, la passione erotica delle donne per la seta* (a cura di T. Villani) £ 12.000
- G. Bataille, *Metodo di meditazione* (a cura di M. P. Candotti e M. C. Lala) £ 12.000
- Ch. Wulf, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli* (a c. di P. Costa), £ 14.000
- al-Kindi, *De Radiis. Teorica delle arti magiche* (a c. di E. Albrile e S. Fumagalli), £ 14.000
- A. Ponzio, *La differenza non indifferente. Comunicazione, migrazione, guerra*, £ 20.000
- Th. Lessing, *L'odio di sé ebraico* (a c. di U. Fadini), £ 14.000
- J.G. Frazer, *Le divinità del matriarcato* (a c. di M.P. Candotti), £ 13.000
- Sant'Agostino, *Le eresie* (a c. di S. Fumagalli), £ 14.000
- L. Parinetto, *Il ritorno del diavolo*, £ 12.000
- Hegel - Hölderlin, *Eleusis, Carteggio* (a c. di L. Parinetto), £ 12.000
- Pitagora, *Versi Aurei*, (a c. di S. Fumagalli), £ 16.000
- T. Villani, *Athena Cyborg. Per una geografia dell'espressione: corpo, territorio, metropoli*, £ 18.000
- G.P. Vernant, *Edipo senza complesso. I problematici rapporti tra mitologia e psicanalisi* (int. di M. Dambuyant), £ 14.000
- Th.G. Strehlow, *I sentieri dei sogni. La religione degli aborigeni dell'Australia centrale* (a c. di L. percovich e G. Gisolo), £ 14.000
- V. Gravano, *L'immagine fotografica. Per una nuova estetica della fotografia*, £ 16.000
- F. Cumont, *Astrologia e religione presso i greci e i romani* a c. di A. Panaino, £ 20.000
- N. Poidimani, *L'utopia del corpo. Oltre le gabbie identitarie, molteplicità in divenire* (introd. di L. Parinetto) £ 14.000

COLLANA meledoro

- Aelius Lampridius, *Vita di Eliogabalo* (a cura di S. Fumagalli), £ 12.000
- J.P. Sartre (a cura di) *Vita di un uomo infame* (trad. di M.P. Candotti), £ 12.000
- Anonimo Buddhista, *Storia di Vessantara, principe generoso* (a cura di P. Rossi), £ 13.000
- Cipriano di Antiochia, *Confessione, la prima versione della leggenda di Faust* (a c. di S. Fumagalli), £ 12.000
- T. Villani, *Una stagione in fuga*, romanzo, £ 20.000
- S. Lagerlöf, *La fanciulla della palude grande* (racconti, a c. di T. Villani), £ 13.000
- A. Bertini, L. Rigoni, *L'immaginario drammatico di un regista e di un attore*, £ 18.000
- A. Panaino, *Il tacco rosso*, romanzo, £ 20.000
- Insh@all@ah K@ahn, *Il cervo e il gelsomino*, (a c. di D. Dolcini), £ 12.000

COLLANA IF, itinerari filosofici

(Ultimi volumi pubblicati)

- S. Mancini, *Umano e nonumano tra vita e storia. Lévi-Strauss, Jonas e la ragione dialettica*, £ 25.000
- G. Stanchina, *La filosofia di Luce Irigaray. Pensare e abitare un corpo di donna*, £ 25.000
- L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, £ 22.000
- E. Bazzanella, *Spazio e potere. Heidegger, Foucault, la televisione*, £ 26.000
- A. Marroni, *Filosofie dell'intensità. Quattro maestri occulti del pensiero italiano contemporaneo*, £ 20.000
- «Chiasmi, pubblicazione della Società di studi su Maurice Merleau-Ponty», *Intorno a Merleau-Ponty*, 1998, n. 1. Interventi di R. Barbaras, P. Burke, D. Calabrò, M. Carbone, G. Carissimi, L. Feroldi, E. Franzini, N. Grillo, F. Moiso, £ 26.000
- M. Fortunato, *Il mondo giudicato. L'immediato e la distanza nel pensiero di Rensì e Kierkegaard*, Prefazione di C. Sini, £ 22.000
- Aa. Vv., *Immagine e realtà*, Annuario di «IF» 1998, n. 2. Interventi di G. Carchia, F. Carmagnola, F.S. Chesi, E. Faggiuoli, M. Fortunato, P. Gambazzi, G. Giorello, R. Mussapi, S. Natoli, R. Ronchi, G. Scaramuzza, M. Senaldi, C. Sini, C. Sinigaglia, V. Vitiello, S. Źiek, £ 26.000
- G.B. Vaccaro, *Ragione sobria. Modelli di razionalità minore nel Novecento*, £ 26.000

COLLANA ETEROTOPIE

- Aa. Vv., *Internet e le muse. La rivoluzione digitale nella cultura umanistica* (a cura di P. Nerozzi Bellman), £ 28.000
- Aa. Vv., *Il secolo deleuziano. Con due testi di Gilles Deleuze* (a cura di S. Vaccaro), £ 28.000
- O. Marzocca, *Transizioni senza meta. Oltremarxismo e antieconomia*, £ 26.000
- Aa. Vv., *Congenialità e traduzione*, a cura di P. Carbone, £ 24.000
- U. Fadini, *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, £ 28.000
- Aa. Vv., *Spazi della patologia, patologia degli spazi* (a cura di P. Mello), £ 26.000
- S. Berni, *Soggetti al potere. Per una genealogia del pensiero di Michel Foucault*, £ 18.000

COLLANA ANQOYCA

- Fausto di Bisanzio, *Storia degli Armeni* (a cura di G. Ulohogian) £ 30.000

vessero avuto un'esistenza indipendente di più lunga durata, certe piccole realtà, come il regno degli altipiani Bamenda, si sarebbero trasformate in società più complesse di tipo urbano. Lo studio di tali aggregazioni sociali (ve ne furono anche nella regione degli Ibo, nel sudest dell'attuale Nigeria) può fornire spunti interessanti alla conoscenza dell'architettura, della storia e dei processi d'urbanizzazione.

conomiche e in quelle socioculturali. Paradossalmente, lo studio del patrimonio storico architettonico è stato iniziato dagli stranieri, in un'epoca in cui la maggioranza degli Africani preferiva dimenticare e superare i ricordi del passato. Tuttavia, in una società che conosce mutamenti rapidissimi, anche il significato del monumento può essere facilmente frainteso e rifiutato come simbolo carico di un ricordo politico.

I servizi pubblici responsabili del patrimonio storico sono oggi preoccupati essenzialmente da problemi di metodologia d'inventario, di classificazione e di regolamenti per la protezione dei monumenti e dei luoghi storici. Nel Senegal e in Côte d'Ivoire il mimetismo culturale nei confronti dei Paesi occidentali si è spinto sino ad elaborare programmi impegnativi di restauro per alcuni edifici e centri storici, senza che i governi interessati abbiano alcun mezzo né tecnico né finanziario per realizzarli. Un esempio è quello dello scalo coloniale dell'isola di Gorée. Il resto del patrimonio etnografico tradizionale è però trascurato, salvo qualche studio svolto dalle Facoltà di Architettura o da istituzioni culturali.

Il concetto di salvaguardia del patrimonio architettonico, trapiantato in un contesto di sottosviluppo come è quello africano, può assumere dimensioni equivoche. L'incapacità di inserimento in un contesto di sviluppo globale dei propri Paesi rischia di condannare le istituzioni nazionali preposte alla conservazione dei monumenti all'immobilismo (a causa della mancanza di finanziamenti) o a fughe in avanti (progetti di restauro irrealizzabili).

Un'altra via rimane percorribile. La conservazione del patrimonio storico non dovrebbe essere intesa come un lusso. I Paesi africani sono in condizione di salvaguardare il loro patrimonio e le loro tradizioni, a condizione che sappiano liberarsi da una dimensione storicistica mutuata dai concetti europei del secolo scorso. Occorre sensibilizzare e associare al recupero del patrimonio culturale la popolazione urbana e quella rurale, sostituire ai programmi impegnativi di restauro, finanziati dal bilancio statale o dagli organismi internazionali, una campagna permanente di manutenzione e di valorizzazione, gestita a livello locale.

Una tale azione darebbe nuovamente valore sia alla tradizione della comunità locale, che ha fatto vivere il monumento e che lo riassumerebbe così a simbolo di continuità con la propria storia, sia alle capacità tecnologiche e alle strutture artigianali della società africana, che potrebbero così riorganizzarsi e acquisire gli strumenti per una transizione non distruttiva verso un'economia moderna.¹²

CENNI BIBLIOGRAFICI

- J.L. ACQUIER, *Le Burundi*, Parenthèses, Marseille, 1986.
- A. F. V. P. (Association Française des Volontaires du Progrès), *Côte d'Ivoire, Une certaine façon de vivre qu'exprime l'habitat*, Montlhéry, s.d..
- Architectures de terre*, Centre Pompidou, Paris, 1981 (tr. it.: *Architettura di terra*, Electa, Milano, 1982).
- J.E. ARONIN, *Climate and Architecture*, Reinhold, New York, 1953.
- G. BRASSEUR, *Les établissements humains au Mali*, IFAN, Dakar, 1968.
- G. BRASSEUR, "Pour un corpus de l'habitat en Afrique Occidentale", Bulletin de l'IFAN, XXXVI, B 4, Dakar, 1974.
- G. BRASSEUR et al., "L'habitat rural en Afrique", numero speciale, Etudes Scientifiques, Paris, sett.-dic. 1975.
- A. CAIN, A. FARROUKH, J. MORTON, "Indigenous building in the Third World", *Architectural Design*, 4, 1974, pp. 207-224.
- D. COUCHAUX, *Habitats nomades*, Alternatives, Paris.
- B. DAVIDSON, *Old Africa rediscovered*, V. Gollancz Ltd., London, 1959 (tr. it.: *La riscoperta dell'Africa*, Feltrinelli, Milano, 1963).
- B. DAVIDSON, *African Kingdoms*, Time - Life, 1966.
- B. DAVIDSON, *The lost Cities of Africa*.
- S. DENYER, *African Traditional Architecture*, Heinemann, London, 1978.
- H. DESCHAMPS, *L'Afrique Noire précoloniale*, Presses Universitaires de France, 1962.
- J. DOLFUS, *Aspects de l'Architecture populaire dans le Monde*, Morancé, 1954.
- J. DREYFUS, *Le confort dans l'architecture en Pays tropical*, Eyrolles, Paris, 1960.
- S. DOMIAN, *Architecture soudanaise*, L'Harmattan, Paris, 1989.
- P. DUJARRIC (a cura di), *L'habitat traditionnel au Sénégal*, Ecole d'Architecture et d'Urbanisme, Dakar, 1976.
- C. DULY, *The Houses of Mankind*, Thames and Hudson, London, 1979.
- Edilizia Moderna, numero speciale sull'Africa, 88-89, Società del Linoleum, Milano, gennaio 1987.
- M.A. FASSASSI, *L'architecture en Afrique Noire*, Maspero, Paris, 1978.
- D. FRASER, *Village Planning in the Primitive World*, Braziller, London and New York, 1968.

Capitolo 7

OPERE DI DIFESA

Sia nelle piccole sia nelle grandi società africane, dai gruppi più dispersi sino ai grandi regni che si formarono in varie zone del continente, esisteva l'esigenza di difendere se stessi e i propri beni (soprattutto le scorte alimentari) da attacchi provenienti dall'esterno. L'Africa, prima dell'arrivo degli Europei, non era né un mondo arcadico popolato da "selvaggi buoni" né un continente di feroci cannibali (come i due stereotipi opposti della mentalità etnocentrica europea si affannarono a lungo a dimostrare). Era un mondo abitato da uomini, coi loro perenni conflitti, così come lo erano l'Europa e gli altri continenti. Talvolta si verificavano grandi invasioni, migrazioni e sconvolgimenti sociali, come avvenne nell'Africa australe, sotto gli occhi degli Europei, quando nel sec. XIX la formazione dell'impero zulu sospinse verso il nord imponenti gruppi di Ngoni, che saccheggiavano le terre in cui passavano, e nelle terre yoruba, nell'ovest del continente, dove le guerre civili assunsero una nuova dimensione per l'uso delle armi da fuoco.

L'analisi dei metodi di difesa non è facile, perché la costituzione di un nuovo ordine statale nel periodo coloniale ha fatto scomparire molte fortificazioni (salvo le mura delle città principali). Le difese dei villaggi erano per lo più fatte di materiali deperibili. Certe erano vere e proprie opere d'arte, come i labirinti dell'altipiano nigeriano. Siepi di cactus vivi formavano complicate gallerie che occorreva imboccare per raggiungere i villaggi e impedivano attacchi di sorpresa o attacchi di massa. In certi casi, le gallerie di euforbie iniziavano a più di un chilometro di distanza dal villaggio ed erano così strette da non consentire a un cavallo di fare dietrofront.¹ Passaggi ciechi e bretelle che facevano ritornare sui propri passi completavano l'opera d'arte difensiva. Anche aiutandosi con delle asce, sarebbe stato difficile per degli invasori irrompere nel villaggio senza sottostare ai passaggi obbligati: i cactus usati contengono un succo bianco estremamente caustico, pericoloso sulla pelle o negli occhi (e cancerogeno,

- P. GALDI, *L'habitat rural au Sénégal*, Ministère de l'Enseignement technique et de la Formation industrielle, Dakar, 1972.
- G.R.E.T., *Toitures en zones tropicales arides*, Paris, s. d. (1986).
- R. GUARDI, *Maisons africaines. L'art traditionnel de bâtir. Afrique Occidentale*, Elsevier - Sequoia, Paris - Bruxelles, 1974.
- G. GUIDONI, *Architettura primitiva*, Electa, Milano, 1975.
- H. JAFFE, *Africa*, Mondadori, Milano, 1978.
- R. KATAN, *L'habitat traditionnel au Mali*, C.T.A. (Centre de technologie adaptée) - Ministère des Transports et des Travaux Publics, Bamako, 1981.
- L. KHAN, *Shelter*, Shelter Publications, Bolinas, California, 1973.
- J. MAQUET, *Les civilisations noires*, "Marabout Université", Horizons de France, Paris, 1962.
- W. B. MORGAN, J.C. PUGH, *West Africa*, Methuen, London, 1969.
- P. OLIVER, *Shelter in Africa*, Barrie and Jenkins, London, 1971.
- L. PRUSSIN, *Architecture in Northern Ghana*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1969.
- L. PRUSSIN e D. LEE, "Architecture in Africa; An annotated Bibliography", *African Library Journal*, 1973.
- A. RAPOPORT, *House, Form and Culture*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey, 1964.
- B. RUDOFISKY, *Architecture without Architects*, Museum of Modern Art, New York, 1965 (tr. it.: *Architettura senza architetti*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1977).
- B. RUDOFISKY, *The prodigious builders*, Secker and Warburg, London, 1977 (tr. it.: *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Laterza, Bari, 1979).
- C. SEIGNOBOS, *Nord Cameroun, Montagnes et hautes terres*, Parenthèses, Roquevaire, 1982.
- A. SINOÛ, B. OLOUDÉ, *Porto-Novo, ville d'Afrique Noire*, Parenthèses, Marseille, 1989.
- S.M.U.H. (Secrétariat des Missions d'Urbanisme et d'Habitat), *L'habitat traditionnel en Afrique*, Paris, 1974.
- TORVALD FAEGRE, *Tents: Architecture of the Nomads*, Anchor Press - Doubleday Garden City, New York, 1979.

secondo recenti scoperte).² Sembra che labirinti di siepi vive si usassero pure nella regione delle cataratte e del basso corso del fiume Congo.³ Non sappiamo però se fossero usate piante di dracena, di euforbia o di bambù. Nel sec. XIX, la spedizione di Bia-Francqui nel sudovest vide nel sudovest del bacino del Congo un altro tipo di fortificazioni a labirinto, nel villaggio di Kia Gimen lungo il fiume Lubudi.⁴ Lungo il fiume, questo villaggio era difeso da una muraglia di un metro di spessore e tre metri di altezza. Sugli altri lati, era protetto da una serie di sette recinti concentrici, le cui estremità si collegavano tutte al muro lungo il fiume. Tra un recinto e l'altro, vi era una fossa profonda 1,25 m, col fondo irto di pali appuntiti, fiancheggiata da uno stretto sentiero. L'accesso al villaggio era controllato da una serie di cancelli, sfalsati, in modo da costringere chi entrava a passare sui sentieri che bordeggiavano le fosse, tra un cancello e l'altro. Tutto il passaggio poteva essere controllato da alcuni punti strategici, così da intercettare gli ospiti sgraditi.

Siepi di piante vive, palizzate e fossati erano la difesa più comune delle aggregazioni abitate. Gli Hebe, che combatterono a lungo contro i Tedeschi nella regione centrale della Tanzania, costruivano anche, sulle loro palizzate, torrette di osservazione di legno.

Il terreno offriva naturalmente le difese migliori e più a buon mercato. Rocche naturali e colline erano i luoghi più adatti per erigere un villaggio. I Dogon nell'attuale Mali e i Sotho nell'Africa australe sono esempi di popoli interi che si arroccavano su altipiani quasi inaccessibili. Non dobbiamo però ritenere che le posizioni elevate degli abitati fossero dettate sempre e solo da ragioni difensive.

In certi luoghi si costruiva sottoterra. Anche in tal caso, i motivi difensivi erano solo una delle possibili ragioni di tale *habitat*. Le abitazioni sotterranee assicuravano un'eccellente difesa anche contro gli incendi. In Tanzania, nelle regioni Iraqw e Kondoia, in cui gli attacchi incendiari erano particolarmente temuti, la popolazione scavava fosse rettangolari e le copriva con strati di terra e foglie. L'accesso a queste case era costituito da rampe scavate nel pendio del terreno. Case sotterranee esistevano anche nel Burkina; talvolta erano in parte scavate e in parte costruite fuori terra.⁵

Ancora oggi, in quella zona, si edificano templi parzialmente scavati. Per esempio, presso i Bobo Fing, certi edifici sotterranei vengono fatti per il culto degli antenati e si dice che rappresentino le abitazioni dei fondatori della famiglia. I racconti e le canzoni dei Bobo Fing dicono che gli antenati vivevano sottoterra.

A Inyanga, una località a 1500 m di altitudine nello Zimbabwe, sono